GIORNALE DI CRITICA E DI POLITICA SPORTIVA FONDATO NEL 1912
GUERIN SPORTIVO
Il più antico periodico sportivo al mondo
108 anni
i poster genius di MESSI e CRISTIANO
n° 6 giugno 2020 € 3,90
AT 8,80 € - BE 8,50 € - DE 10,20 € - MC 8,10 € - PT 7,70 € ES 7,70 € - US 11,95 $ - CH CT 8,60 Chf - CH 8,80 Chf - UK 7,50 £
MENSILE ANNO CVIII (9/5/2020) (Poste Italiane Sped. in A.P. D.L. 353/2003) (conv. in L.46/2004) art.1, c.1, Aut. n° 070068 - 13/8/2007 - DCB Bologna
SUPER 10
Memoria e confronti emozionali per dribblare la pandemia e provare a ripartire proprio dai migliori ricordi Una sfida su tutte, quella tra i fantasisti della Juve
MICHEL, ZIZOU O RONALDO?
Cronaca di due mesi che non potremo scordare mai
LE PAROLE CHE TI HO DETTO
di Massimo PERRONE
I TALENTI INESPRESSI DEL CALCIO
una ricerca unica
di Marco MONTANARI
SERVIZI SPECIALI DAL MONDO
Flick, Maddison, Jovic Ajax, le Major League
I MIEI MOSTRI
CUCCI racconta FULVIO BERNARDINI

NON ABBIAMO MESSO IN PAUSA I SOGNI.
STIAMO LAVORANDO PER FARLI TORNARE REALTÀ.
SportingVacanze
#riportamiqui
MALDIVE • SRI LANKA • OMAN • EMIRATI ARABI
sportingvacanze.it

IL MIGLIORE

PLATINI

ZIDANE

RONALDO

Beck, ci regali un confronto tra Platini e Zidane? Quando sei costretto a restare a casa per settimane, mesi, pensi (tanto), leggi (tanto), telefoni (troppo), guardi la televisione (poco), rivedi abbastanza volentieri le partite "memory" dell'82 e del 2006. Ti gusti nuovamente le vittorie e ringrazi i responsabili dei palinsesti di Sky, Rai e Mediaset per aver trascurato le sconfitte più brucianti: troppe e insopportabili le amarezze quotidiane. Ogni tanto ti imbatti nella Roma di Totti, nell'Inter del Triplete, nella Lazio dell'ultimo scudetto, nella Samp di Vialli e Mancini, nel Napoli di Maradona e in tante, tantissime Juventus.
Quando manca il presente, ci si rifugia nel passato, nel vissuto. Oppure - è il mio caso – anche nelle vecchie copertine del Guerino, custode sensibile e geloso delle emozioni più forti procurate dal calcio e dallo sport in generale. Io che tra il '70 e l'80 sono cresciuto leggendo Cucci e Adalberto Bortolotti, Aldo Giordani e Bartoletti, Tosatti e Galavotti, De Felice e Carratelli, conservo tutto il mondo di intuizioni giornalistiche, di battaglie, di racconti e di scoperte che questo giornale è in grado di mostrare da oltre un secolo. Trascorrono dieci giorni e ricevo la mail del Beck, Roberto Beccantini, una delle scritture più preziose e gradevoli del panorama giornalistico italiano – invidiabili le sue metafore. L'articolo è perfetto, potete godervelo nelle pagine di questo numero, talmente stimolante da indurmi a estendere il confronto al terzo incomodo, Cristiano Ronaldo.
Quale dei tre il più determinante?, mi (e vi) chiedo; quale il più spettacolare? La sfida è possibile perché negli ultimi quarant'anni il calcio è certamente cambiato ma non al punto da proibire confronti tecnici di primo livello. Platini, Zidane e Ronaldo, due francesi e un portoghese, stagioni del nostro campionato segnate dalle loro imprese; tre enormi numeri 10 (il 7 di Cristiano un vezzo), tre personalità eccezionali, tre protagonisti naturali, due i tratti comuni: la capacità di anticipare la giocata facendosi trovare nel posto giusto al momento giusto e l'egotismo, ovvero un compiacimento narcisistico delle proprie qualità. In questo il portoghese è da gradino più alto del podio: sottolineo tuttavia che è anche la caratteristica che gli ha consentito di migliorarsi costantemente fino a sfiorare la perfezione.

sommario

LE RUBRICHE

GUERIN SPORTIVO

DIRETTORE RESPONSABILE
IVAN ZAZZARONI

IL NOSTRO INDIRIZZO
Piazza Indipendenza 11 b - 00185 Roma
posta@guerinsportivo.it

SEGRETERIA
segreteria_gs@guerinsportivo.it

Direzione, redazione, amministrazione
Piazza Indipendenza, 11/b 00185 - Roma
Tel. 0649921 - Fax 064992690
Registrazione Tribunale di Bologna
n. 4395 del 27-2-1975

Stampa
Poligrafici Il Borgo S.r.l.
Via del Litografo, 6 - 40138 Bologna -
Tel. 051.6034001

Distributore per l'Italia e l'estero
Press-Di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l.
20090 Segrate

Concessionaria esclusiva per la pubblicità Italia ed estero
Sport Network s.r.l.
www.sportnetwork.it

SPORT NETWORK

Sede legale:
Piazza Indipendenza, 11/b 00185 - Roma
Uffici Milano: Via Messina, 38 20154 Milano
Telefono 02.349621 **Fax** 02.3496450
Uffici Roma P.za Indipendenza, 11/b 00185 Roma
Tel. 06.492461 **Fax** 06.49246401

IL GIORNALE È STATO CHIUSO IN REDAZIONE MERCOLEDÌ 29 APRILE ALLE ORE 12

GIUGNO 2020/ 6

ABBONAMENTI
(12 numeri)
Treeffe srl
Via Bomarzo, 34 - 00191 Roma.
Mail: abbonati@tre-effe.net
Telefono: 06.78.14.73.11 - 051.61.54.523
Fax: 06.56.56.16.53
Sito acquisto abbonamenti: www.abbonatiweb.it
Italia annuale 38,00 €

ESTERO
Europa e bacino del Mediterraneo 75,00 €; Africa-Asia-Americhe 115,00 €; Oceania 160,00 €.

Modalità di pagamento
c/c postale: 1048510505
intestato a Treeffe srl
Bonifico bancario iban: IT06Z0760103200001048510505
bic: BPPIITRRXXX

Arretrati (disponibili dal 2015 in poi) una copia € 11,00 compresa spedizione.

Banche Dati di uso redazionale
"In conformità alle disposizioni contenute nell'art. 85 del Regolamento UE 2016/679, nell'allegato A.1 del D.lgs 196 del 30 giugno 2003, nonché nell'art. 2, comma 2, del "Codice Deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'art. 139 del D.lgs 196 del 30 giugno 2003", la Conti Editore S.r.l. rende noto che presso la sede esistono banche dati di uso redazionale. Ai fini dell'esercizio dei diritti di cui al Capo III del Regolamento UE 2016/679, agli artt. 7 e ss. del D.lgs. 196 del 30 giugno 2003, le persone interessate potranno rivolgersi a: Conti Editore S.r.l. - via del Lavoro 7 - 40068 San Lazzaro di Savena (BO). Telefono 051-6227101 - fax 051-6227309. Responsabile del trattamento dati (Regolamento UE 2016/679, D.lgs 196 del 30 giugno 2003): Ivan Zazzaroni

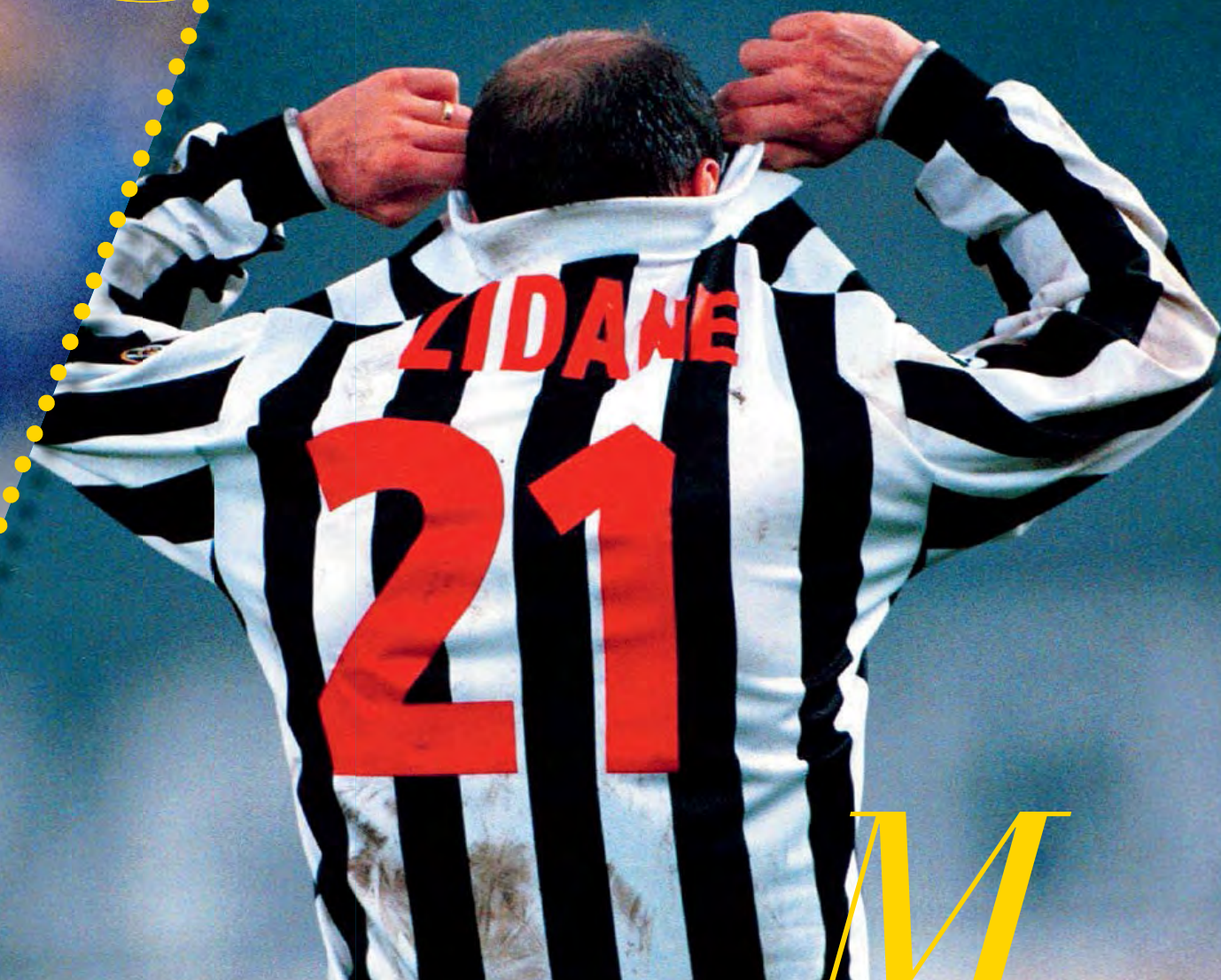
Periodico associato alla FIEG Federazione Italiana Editori Giornali

CONTI EDITORE s.r.l.

Conti Editore pubblica anche:

Platini

"LE ROI c'est MICHEL

vs Zidane

Così francesi, così juventini, così diversi: entrambi grandi La fantasia dell'aristocratico o le geometrie del condottiero? Vi spiego perché scelgo il genio

di ROBERTO BECCANTINI

Michel Platini o Zinedine Zidane. Douce France, cher défi de mon enfance. Défi, cioè sfida. Nel testo originale della canzone di Charles Trénet sarebbe pays, paese, e andrebbe bene lo stesso: metafora di culla e sorgente del paragone. Sfida nel senso di confronto, di duello, di esame. Entrambi furono grandi, Platini e Zidane, ma chi di più? Il re tutto genio e regolatezza oppure il guerriero che fece della testa la sua bussola e la sua clava?

Così francesi, così diversi. Michel di Joeuf, lassù a nord-est, famiglia di palese matrice italiana (Agrate Conturbia, nel novarese): basta spostare l'accento sulla prima i e si avrà Platìni. Altra musica. Zinedine di Marsiglia, quartiere la Castellane, non esattamente il museo che le guide consigliano ai turisti, genitori della Cabilia, regione berbera dell'Algeria settentrionale. Più che dettagli, sono già confini.
Platini, 21 giugno 1955. Zidane, 23 giugno 1972. In mezzo, una generazione. Quando il primo debutta a Nancy, il secondo è appena nato. Si inseguiranno senza toccarsi, si cercheranno senza amarsi: fino, almeno, a una sera del 1998, la sera della Francia regina, Zizou in campo e Platoche, soprannome di Michel, in tribuna. Già organizzatore, già politico, già tessitore. Il rampollo di Anna e Aldo, professore di matematica, non ha certo il fisico del predestinato, gracilino com'è, con corredo di fratture assortite. Il pargolo di Malika e Smail, pastore musulmano, non ha di questi assilli, è più rabbia che sabbia. Jorge Valdano, devoto alla sua ruleta, lo racconta così ne «Il sogno di futbolandia»: «Zinedine Zidane è un elefante (supera gli ottanta chili) col cervello di una ballerina. Il suo incedere è lento, ma le sue decisioni sono agili». L'idolo non è Platini: è Enzo Francescoli, artista di passaggio al Vélodrome, in onore del quale chiamerà Enzo il primo dei quattro figli.
Il modello di Michel bambino era Johan Cruijff, ambasciatore dell'Ajax totale. Platini e Zidane sono legati dalla Juventus, cinque stagioni ciascuno, Platini 1982-1987, Zidane 1996-2001. La Juventus di Giampiero Boniperti, la Juventus della Triade: non proprio la stessa cosa (e, soprattutto, la stessa fine). Come Leo Messi e Cristiano Ronaldo, avrebbero potuto giocare insieme. Zidane cominciò da «libero» a Cannes, poi avanzò a centrocampo, quindi dietro le punte. Le Roi, in compenso, si è sempre sentito attaccante, e ha sempre coltivato il gusto infantile del gol per il gol, come se aspirasse a una gioiosa fuga dai palati torvi, dalle lavagne invasive.
Siamo di fronte a fuoriclasse assoluti, che tanto hanno vinto e tanto hanno fatto vincere. Platini, tre volte capocannoniere e tre volte pallone d'oro: si prese l'Europa da solo, nel 1984, con Michel Hidalgo in panca e Alain Giresse, Jean Tigana e Luis Fernandez attorno: per trovare un quadrilatero di quel livello bisogna arrampicarsi in alto, molto in alto. Centravanti, mezzala, regista. Sia che lo affiancasse un nove vero come Paolorossi, sia che lo spalleggiasse un nove spurio come Yannick Stopyra. Per Dino Zoff, i suoi gol erano gol. Senza se e senza ma. «Quando mi segnava un altro, pensa-

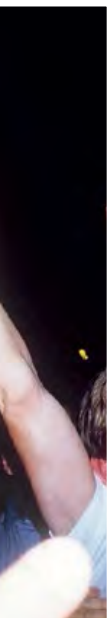
MICHEL PLATINI, nato il 21 giugno 1955 a Joeuf

Squadre: Nancy (1972-1979), Saint-Etienne (1979-1982), Juventus (1982-1987).

- **> 1** campionato francese (Saint-Etienne 1981)
- **> 1** Coppa di Francia (Nancy 1978)
- **> 2** campionati italiani (Juventus 1984, 1986)
- **> 1** Coppa Italia (Juventus 1983)
- **> 1** Coppa dei Campioni (Juventus 1985)
- **> 1** Coppa delle Coppe (Juventus 1984)
- **> 1** Supercoppa d'Europa (Juventus 1984)
- **> 1** Coppa Intercontinentale (Juventus 1985)

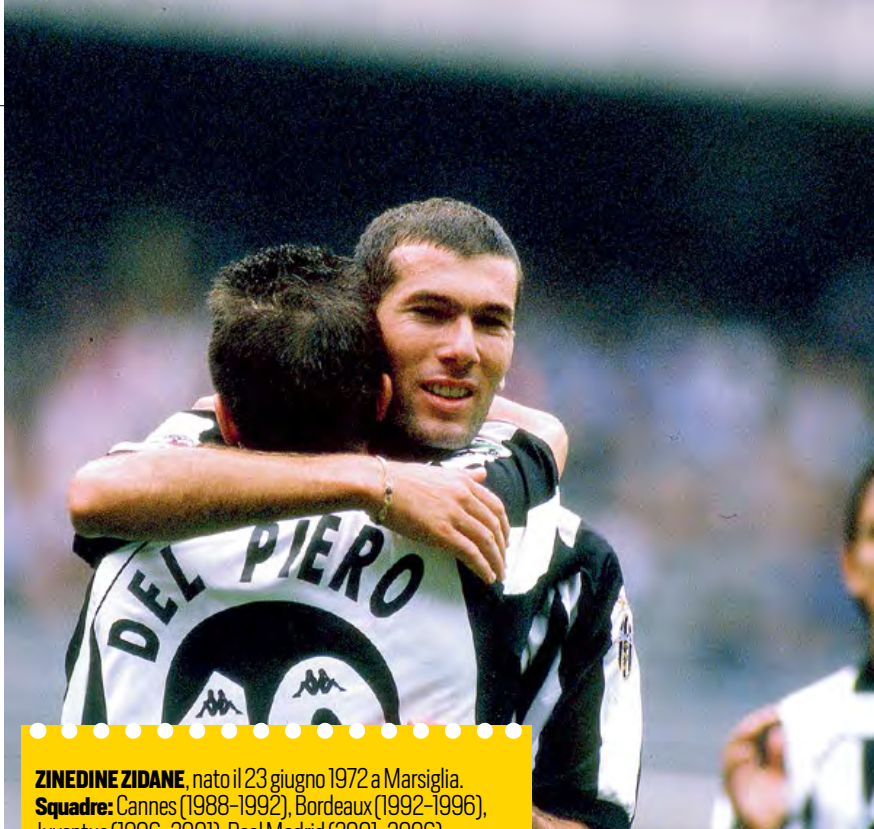
Nazionale francese (1976-1987): 72 presenze, 41 gol.
- > Campione d'Europa nel 1984
- > Capocannoniere dell'Europeo 1984
- > Semifinalista ai Mondiali 1982 (quarto) e 1986 (terzo)

- **> 3** Palloni d'Oro (Juventus 1983, 1984, 1985)
- **> 3** volte capocannoniere della Serie A (Juventus 1983, 1984, 1985).

> Commissario tecnico della Francia (1988-1992)
Qualificato con otto vittorie in otto partite all'Europeo 1992 in Svezia, poi eliminato alla fase a gironi

Platini sorseggiava calcio come se fosse champagne. Si sentiva un attaccante il suo destro era un sibilo di pallottola

Michel Platini, sdraiato sull'erba a Tokyo nel 1985 in polemica con l'arbitro che gli ha annullato uno dei gol più belli della sua carriera durante la finale Intercontinentale Juve-Argentinos Juniors (2-2, 6-5 dcr). Sopra: campione d'Europa con la Francia e in bianconero, con il Pallone d'Oro vinto 3 volte

vo che, probabilmente, avrei potuto fare qualcosa di meglio. Ma quando mi segnava lui, arrivederci e grazie». Michel sorseggiava il calcio come se fosse champagne: l'ha sempre vissuto così, e dopo la notte in cui non fu più così, la notte dell'Heysel, impiegò due anni scarsi per convocare il cameriere e chiedere il conto.
Francese in Italia e italiano in Francia: l'eleganza di Platini faceva rima, talvolta, con arroganza. E occhio, la maglia della Juventus mica è una semplice canotta: è simbolo di potere, di palazzi tramanti, di sudditi proni, tutti slogan che Michel cercò di addolcire con l'allegra borghesia del talento. Lo stile non è acqua, a maggior ragione nel suo caso, e il dribbling non l'arnese perverso delle sacre scritture. Michel aveva un destro che era sibilo di pallottola. Le punizioni, i passanti da media e lunga distanza: un arsenale balistico che lo avrebbe reso unico. E la testa. Sì, pure la testa: i trascorsi cestistici del ramo materno lo avevano aiutato a sviluppare un tempo dello stacco capace di intimorire gli armadi che lo soffocavano, lui che gigante non era. Ecco. I colpi di testa. Anche Zizou, ça va sans dire. In ambito tecnico, come la doppietta al Brasile del fu Ronaldo a Saint-Denis. E nelle pulsioni carnali, come le zuccate a Jochen Kientz dell'Ambur-

go e, naturalmente, a Marco Materazzi. Al sangue non si comanda: Platini è cresciuto in cortile, Zidane in strada, e Marsiglia non è Joeuf, la Castellane rimanda a Rosengard, il ghetto di Malmoe dove nacque Zlatan Ibrahimovic, non alle miniere della Lorena.
Michel è stato uno chef algido, Zizou un uomo-squadra che il carattere, ombroso, nascondeva alla universalità del rango, della libido. Sotto quel corpo e quella chierica da sacrestano zampillava la visione di chi, pur timoroso di Dio e dell'io, si regolava già da allenatore. E siamo a un altro argomento di divisione: il paradosso della cattedra. Platini sapeva di essere la soluzione dei problemi che i mister chiamano volgarmente schemi, tattica. Per questo, da ct della Nazionale francese non riuscì mai a essere precettore. Indicava la meta, e lì si fermava: convinto che toccasse ai singoli boy scout individuare i sentieri più idonei per raggiungerla, memore della sua educazione sentimentale. Zizou, no. La timidezza alla quale, parola di Marcello Lippi, aveva sacrificato almeno una decina di gol a campionato, si trasformò in esperienza e l'esperienza in forza. Il carisma, anche. Ma carismatico era pure Michel. E allora, forse, la chiave è un'altra. A Madrid Zizou ebbe un Ronaldo, il fenomeno, come compagno, e un altro Ronaldo, Cristiano, come dipendente. Avvicendò Rafa Benitez. Non insegnò: spiegò. E dal momento che era «lui», campione d'Europa e del Mondo, la base ne accettò le dritte, i piani. Persino gli errori.
Mi soccorre, ogni tanto, lo spirito innovativo che Michel usò come carburante per far volare l'Uefa, una volta diventatone presidente nel 2007 e prima della caduta per leggerezze burocratiche e subdola imboscata di Joseph Blatter, sodale di spericolate merende. Rispetto, fair play finanziario, apertura e sussidi ai Paesi meno abbienti, con la chicca della finale di Champions al sabato. Morale della favola: dalle cinque coppe consecutive del Real Madrid (1956-1960) si è passati ai quattro trofei alzati dallo stesso Real nelle cinque edizioni che vanno dal 2014 al 2018: con la sola intrusione, nel 2015, del Barcellona. A caccia di carabine più democratiche, siamo stati impallinati dai soliti moschetti. La generazione dell'uno stappò la generazione dell'altro. Chi scrive fu testimone dei gol più belli che firmarono. Platini, l'8 dicembre 1985 a Tokyo, finale intercontinentale tra Juventus e Argentinos Juniors. Michel lo pennellò in acrobazia, di sinistro, dopo uno stop di petto e un sombrero di destro. L'arbitro era Volker Roth, tedesco: lo annullò per un fuorigioco di Aldo Serena che, oggi, non avrebbe incuriosito nemmeno la più morbosa delle moviole. Per la cronaca, e per la storia, Madama avreb-

ZINEDINE ZIDANE, nato il 23 giugno 1972 a Marsiglia.
Squadre: Cannes (1988-1992), Bordeaux (1992-1996), Juventus (1996-2001), Real Madrid (2001-2006)

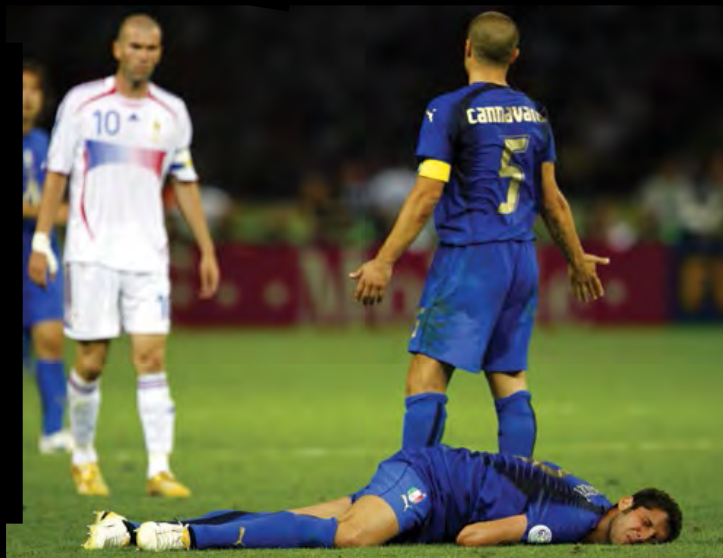
- > **1** Coppa Intertoto (Bordeaux 1995)
- > **2** campionati italiani (Juventus 1997, 1998)
- > **1** Supercoppa di Lega (Juventus 1997)
- > **1** Supercoppa d'Europa (Juventus 1996)
- > **1** Coppa Intercontinentale (Juventus 1996)
- > **1** Coppa Intertoto (Juventus 1999)
- > **1** campionato spagnolo (Real Madrid 2003)
- > **2** Supercoppe di Spagna (Real Madrid 2001, 2003)
- > **1** Champions League (Real Madrid 2002)
- > **1** Supercoppa d'Europa (Real Madrid 2002)
- > **1** Coppa Intercontinentale (Real Madrid 2002)

Nazionale francese (1994-2006): 108 presenze, 31 gol
- > Campione del Mondo 1998
- > Vice campione del Mondo 2006
- > Campione d'Europa 2000

- > **1** Pallone d'Oro 1998 (Juventus)
- > **3** Fifa world player of the year 1998, 2000 (Juventus) 2003 (Real Madrid)

Allenatore del Real Madrid (2016-2018; 2019-in carica)
- > **1** campionato spagnolo (2017)
- > **2** Supercoppe di Spagna (2017, 2019)
- > **3** Champions League (2016, 2017, 2018)
- > **2** Supercoppe d'Europa (2016, 2017)
- > **2** Mondiali per club (2016, 2017)

Zidane più uomo squadra Era timido poi trovò un Ronaldo compagno e l'altro come dipendente

Zinedine Zidane campione del mondo nel 1998 e protagonista dell'assurda testata a Materazzi nella finale mondiale 2006 persa ai rigori dalla Francia contro l'Italia. In bianconero con Del Piero e contro Zanetti (Inter). Premiato da Platini (trofeo Fifa alla carriera)

be poi vinto ai rigori. Totem del Real, Zinedine lo scolpì a Glasgow, il 15 maggio 2002, nella bella di Champions. Avversario, il Bayer Leverkusen. Cross di Roberto Carlos dalla fascia, volée mancina dal limite dell'area. Una martellata. Capolavori di capi al lavoro.
José Altafini sostiene che «Platini non subiva mai fallo perché dava via la palla in fretta; quelli che li subiscono sono quelli che aspettano». Michel si acquattava per poi ergersi a «miracol mostrare». Era astuto, raffinato. Zizou incedeva. La Marsiglia dei primi calci, e delle prime risse, l'aveva temprato, anche se crollò proprio sul più bello, a Berlino, in quello che sarebbe stato il suo ultimo concerto, la sua ultima recita: 9 luglio 2006.
Platini è stato il calcio spensierato degli oratori, Zidane il calcio pensato di una concezione già meno ludica, più sofisticata. Quando mi raffiguro Michel, immagino un re che non ha paura di apparire tale: anche se prigioniero come ad Atene o robot come a Bruxelles. Viceversa, Zizou mi suggerisce l'idea del condottiero che preferisce mescolarsi al popolo, nel cui ventre crebbe e sbocciò; anche se poi la scintilla e il raptus lo smascheravano, fissando distanze che pochi sapevano leggere e reggere. Le finali perse in Coppa Uefa con il Bayern, ai tempi del Bordeaux, e con Borussia Dortmund e Real in Champions, durante la milizia juventina, contribuirono a cucirgli addosso l'etichetta di incompiuto. Sino al «più divertente che utile» dell'Avvocato. Il destino è ancora lì che sghignazza.
La fantasia di Platini, le geometrie di Zidane. Hanno incarnato e distribuito la bellezza del gioco, riportando al centro del villaggio, qualunque e dovunque fosse, l'emozione, l'acuto, il boato uniti al concetto di sorpresa per un numero, per un lancio, per un tiro che ci saremmo aspettati, sì, ma non nell'attimo in cui ci venivano offerti. Sono queste, in fin dei conti, le pagliuzze che scremano gli eletti. Parafrasando il Bruto di William Shakespeare («non perché amassi Cesare di meno, ma perché amavo Roma di più»), scelgo Michel.

ROBERTO BECCANTINI

Il 9 marzo il calcio italiano si è fermato sul campo ma ha continuato a creare aspettative e polemiche Cronaca di due mesi che non scorderemo mai

di MASSIMO PERRONE

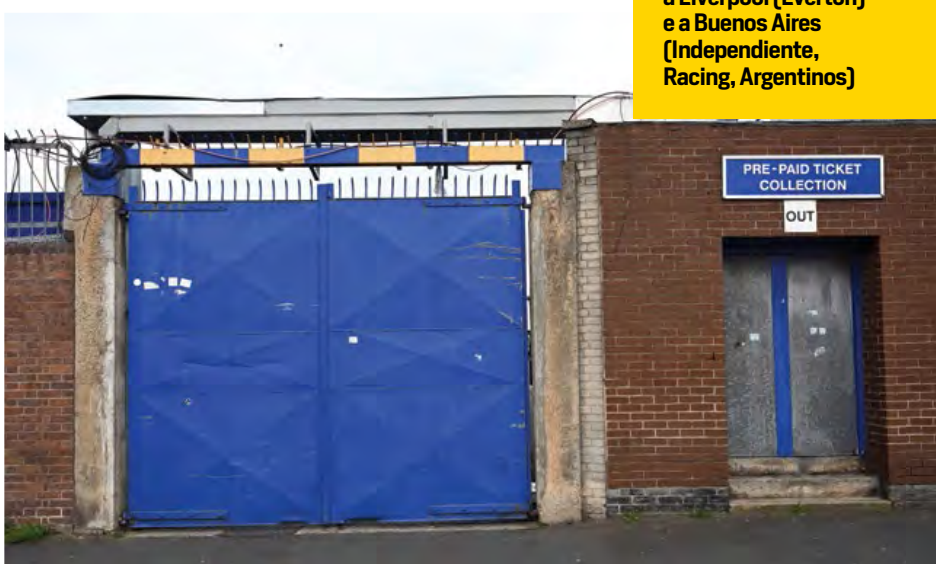
"Spero ti venga il virus come nei mercati in Cina". Sabato 25 gennaio, Cesano Boscone Idrostar-Ausonia, giovanissimi del 2006. Un ragazzino cinese esce piangendo, durante il secondo tempo, per gli insulti di un avversario.
"Hai il Corona eh, ti guardo eh? Cazzo, sei di Wuhan?". Giovedì 13 febbraio, Gigi Buffon si ferma per firmare autografi a dei ragazzi asiatici dopo Milan-Juve di Coppa Italia. Risate dei presenti.
"Ti deve venire il Coronavirus. Devi morire tu e tutta la tua famiglia". Venerdì 13 marzo, Juan Jesus denuncia pubblicamente su Instagram un quindicenne che gli ha scritto queste cose.
"Far giocare Atalanta-Valencia è stata una decisione irresponsabile e criminale. Un'autentica bomba biologica". Giovedì 9 aprile, il premier sloveno Janez Jansa risponde così al presidente dell'Uefa, il connazionale Aleksander Ceferin, che aveva criticato le sue misure economiche durante l'emergenza-virus.
Gennaio, febbraio, marzo, aprile. Una al mese, ma ne hanno dette (e fatte) mille. In tutto il mondo, a fine aprile, il virus ne aveva già uccisi duecentoventimila. In Italia, ventottomila.
Il 9 marzo il calcio si è fermato sul campo, in serie A, ma non a parole.

LE PAROLE CHE TI HO DETTO

Gioco anch'io? No, tu no

C'è chi l'aveva capito presto. Balotelli, l'8 marzo: "I soldi non valgono la salute, svegliamoci. Nessuno è un robot. Non scrivetemi cose come: ma voi siete protetti, cosa vi cambia giocare o no, a porte chiuse non vi succede niente... Sono solo cagate". C'è chi l'ha capito per forza. Come il primo calciatore contagiato, Favalli della Reggiana, che il 10 marzo diceva: "Ci si rende conto della gravità di una cosa solo quando ti capita personalmente, purtroppo è così. Ci siamo fermati tardi. Ho visto sui social la corsa ai treni, le feste, gli aperitivi di gruppo. C'è gente che ancora non si è resa conto che questa è una situazione seria". C'era chi non l'aveva capito. Come Gasperini, l'11 marzo, dopo aver eliminato il Valencia in Champions: "Bisognava andare avanti con le porte chiuse, io la penso così".

Lotito (e Diaconale) contro tutti

"Avete visto i dati? Oh, se sta a ritirà! Ma poi lo so: io parlo coi medici luminari, quelli che stanno in prima linea, no co' quelli delle squadre…". Lotito, il 24 marzo, in teleconferenza tra i presidenti di serie A. Risposta di Agnelli: "Eh, certo: ora sei diventato anche un esperto virologo". A parole di sicuro. Sempre lui, sor Claudio, il 7 aprile: "Esame sierologico? Ho lanciato l'idea in tempi non sospetti. Abbiamo tutti i test, li ho fatti arrivare dalla Cina. Mascherine? Tutte le mie aziende le hanno, noi sanifichiamo i reparti. A Formello in piena sicurezza". Intanto uno dei suoi (pochi) dirigenti, Diaconale, litiga con tutti. "Cellino? Oltre a ragliare, scalcia. Lui e Malagò? Mi sembra che abbiano una concezione della propria persona modello Marchese del Grillo. Rezza, il virologo romanista che manderebbe tutto a monte? Trovi un vaccino invece di fare il tifoso". Sintesi di Zazzaroni sulle altre dichiarazioni

Claudio Lotito (63 anni), presidente della Lazio. A destra: Cristiano Ronaldo (35) della Juve. Sullo sfondo, stadi chiusi: a Roma come a Liverpool (Everton) e a Buenos Aires (Independiente, Racing, Argentinos)

del biancoceleste furioso: "Diaconale, il capo comunicazione della Lazio che attacca sempre a titolo personale (curioso paradosso), da giorni ci regala delicatissimi interventi il cui tono è più o meno questo: Mortacci vostri, se assegnate quel titolo alla Juve vengo lì e vi corco". Sintesi di Gene Gnocchi: "Pur di giocare, Lotito sta ristrutturando l'Olimpico a libreria".

Giardini, bambù e preservativi

Dove si sono allenati i giocatori del Cuneo, Terza Categoria? "In casa, in giardino, in garage. Comunque io mi fido di loro". Parola dell'allenatore, Pierangelo Calandra, edicolante. A proposito del giardino: "Per fortuna io ce l'ho grande, in questo momento complicato per tutti. Quanto grande? Ehm... cinquemila metri. Curo piante, fiori, azalee, rododendri", parola di Reja, ct dell'Albania. I fiori? Anche Casarin, l'ex arbitro: "Li curo in terrazzo, pure il bambù. Poi leggo molto, soprattutto saggi di avanguardie nella pittura del primo Novecento". Altri interessi (come al solito) per Asprilla, ex Parma: "Mi sono rimasti in casa centomila preservativi e voglio che mi aiutiate a consumarli, perché ho paura di non farcela da solo ad utilizzarli tutti".

Varutti contro Ronaldo. Varutti chi?

Cristiano Ronaldo è scappato presto a Madeira, casa sua. Si è allenato sul campo del Nacional di Funchal ma anche sul pavimento di casa con i suoi gemellini Eva e Matteo: 18 milioni di visualizzazioni in 5 ore. "Ronaldo? Un altro mondo, si può permettere tutto, anche se di questi tempi sarebbe giusto si comportasse con più sobrietà. Io? Con i soldi che ho messo da parte in questi anni ho aperto con mia moglie un negozio di articoli per bambini a Firenze, spero sarà il nostro futuro". Varutti, 4.000 euro al mese al Modena in C.

A Madrid si urla In Nicaragua si gioca

A Madrid, ex feudo di Ronaldo, è rimasta Elena Linari, difensore dell'Atletico e della nostra Nazionale. "Qui dove abito c'è un cortiletto e lì mi alleno. A volte scende una bimba che gioca anche lei nell'Atletico e ci scambiamo qualche palla, senza mai avvicinarci. Ma una volta i vicini ci hanno urlato di tornare a casa...". In Nicaragua si è giocato sempre. E Bernardo Laureiro, uruguayano del Diriangén, ha raccontato: "Ognuno si fa la doccia a casa propria e ci si infila le scarpe direttamente in panchina. Me ne tornerei volentieri a casa ma non sono una stella e non guadagno molto: chi mi offrirebbe un contratto?".

Claudio Ranieri (68 anni), allenatore della Sampdoria. Sotto: Elena Linari (26), difensore dell'Atletico Madrid e della nazionale italiana femminile

Agnello, pastiera e freezer

Antenucci, Bari: "Dovreste assaggiare il mio riso alla cantonese". Ramsey, il gallese della Juve: "Mia moglie è un'ottima cuoca e a me piace mangiare bene, quindi è un problema. In più ci sono i biscotti. Amo farmi il tè e ogni volta non ce la faccio a resistere". Ai laziali, raccomandati aglio e cioccolata contro il virus. Si spera non contemporaneamente. A Napoli, Gattuso ha autorizzato i giocatori a mangiare per Pasqua anche agnello, pastiera e casatiello ma in versione light. Un ex del Napoli, Pecci, alla domanda: con Enza, la tua compagna, esce il meglio o il peggio di te in questa convivenza forzata?, ha risposto: "Ho appena finito di tagliarla a pezzi e l'ho messa nel freezer".

Scafandri e mascherine

Ranieri: "Leggo che ci sarà la necessità di isolare le squadre, ma come faranno con il personale dell'albergo? Dovranno avere gli scafandri". Briatore: "Il protocollo che va bene per le fabbriche non può andar bene per il calcio? L'operaio che rischia il contagio per 1.200 euro al mese sì e il calciatore giovane e iper-tutelato no?". Van Ranst, virologo belga: "L'ipotesi di vedere calciatori in campo con una mascherina sul viso è da calcolare. Sul web è possibile trovare modelli anti-inquinamento per giocatori di football americano e ciclisti". Intanto, a Buenos Aires hanno messo una mascherina sulla statua di Maradona all'esterno dello stadio dell'Argentinos Juniors.

Ansiosi e depressi

Il sindacato mondiale, Fifpro, tra marzo e aprile ha interpellato 1.513 calciatori e calciatrici di tutto il mondo. I segnali depressivi sono fondamentalmente tre: poco appetito, disturbi del sonno, tendenze alla malinconia. Quasi uno su due soffre di ansia; il 30% di depressione lieve e il 16% di livello moderato-alto. Percentuali più alte, magari, in Perù per quelli del Deportivo Coopsol, in seconda divisione: tutti licenziati perché la società non poteva pagare gli stipendi. Mentre, tornando in Italia e parlando di allenatori, l'Ascoli ha mandato via Stellone "per adottare misure di contenimento dei costi in ragione delle condizioni oggettive venutesi a creare per eventi imprevedibili che configurano la cosiddetta causa di forza maggiore".

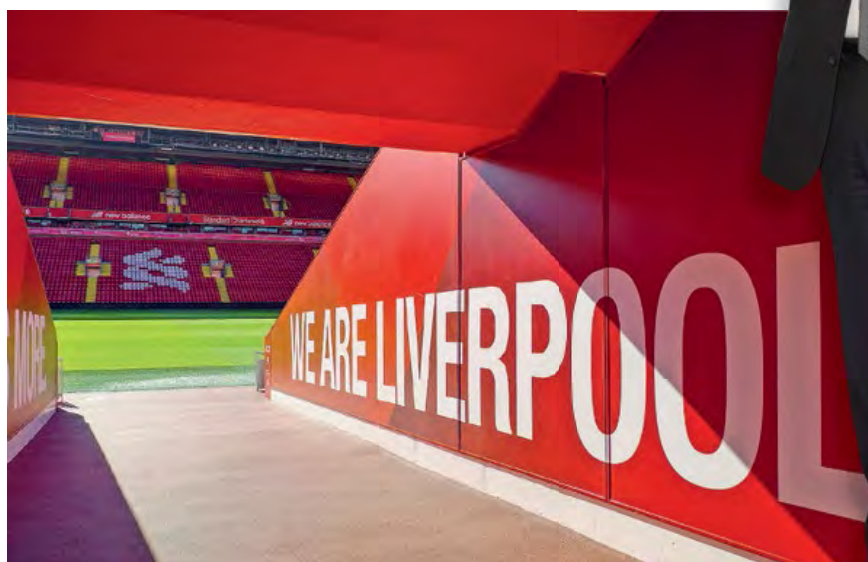
Jürgen Klopp (52 anni), tecnico del Liverpool. Sullo sfondo: spalti vuoti a Ulsan (Sud Corea), Managua (Nicaragua), Mönchengladbach, Peoria (Arizona) e tifosi del Barcellona con mascherina a Napoli

Non chiedete a me ho la barba fatta male

"Le persone che ne sanno dovrebbero parlarne, non gli allenatori. Politica, coronavirus... perché io? Indosso un cappellino da baseball e ho la barba fatta male. Al massimo, a casa mia, ora sono il responsabile del caricamento della lavastoviglie e per la prima volta ho cucinato le uova strapazzate. Prossimo obiettivo: imparare a fare il nodo alla cravatta". Parola di Klopp, campione d'Europa (uscente) con il Liverpool. Il collega Di Francesco: "In questo momento siamo tutti diventati capi di Stato, presidenti del Consiglio, siamo scienziati e virologi. Invece dobbiamo seguire le indicazioni che ci arrivano da chi ha competenze".

Tre settimane di allenamento? Cazzate

A proposito di competenze, ecco Ancelotti: "Mi fa ridere chi insiste a fare discorsi sui tempi di preparazione, c'è addirittura chi parla di tre settimane di allenamento. Cazzate. Nel 2006 fummo costretti da Calciopoli a fare i preliminari di Champions, dovetti telefonare ai ragazzi che erano in vacanza perché 4 giorni dopo avremmo dovuto affrontare la Stella Rossa. Cafu rientrò dal Brasile 24 ore prima e giocò quasi 80 minuti. Volete che vi ricordi com'è andata a finire a maggio?".

Gabriele Gravina (66 anni) presidente della Figc. In alto: Carlo Ancelotti (60), tecnico dell'Everton. A destra: Renzo Ulivieri (79), presidente dell'Associazione Italiana Allenatori. Sullo sfondo, immagini da Liverpool, Dortmund, Città del Messico, Buenos Aires

Si chiude a giugno. A novembre. Ad agosto

Gravina, presidente Federcalcio, 15 marzo: "Si deve finire il 30 giugno". Gravina, 18 marzo: "Chiederemo la possibilità che si possa sforare entro i primi 10 giorni di luglio".
Gravina, 20 marzo: "Playoff e playout sono un'idea".
Gravina, 25 marzo: "Chiederemo di sfruttare anche agosto".
Gravina, 6 aprile: "I campionati posso finire anche a settembre o ottobre".
Gravina, 15 aprile: "Se ripartiremo a settembre, chiuderemo a novembre".
La Federcalcio, 23 aprile: "Si gioca fino al 2 agosto".

Comunque, fate come dice lui

"Gli allenatori di ogni categoria dovranno fare come dico io. Pena una grande sfiga che cadrà loro addosso nel prosieguo del campionato. Dunque: riunire la squadra a centrocampo, nominare capitani i due più anziani, fare la conta per le squadre. Partita 11 contro 11, fino a un massimo di 16 contro 16. L'allenatore non deve rompere i coglioni (questo rientra nell'accordo che ho fatto con Tommasi che su questo punto è stato irremovibile). Conviene che arbitri un collaboratore perché i giocatori muoiono dalla voglia di mandare in culo l'arbitro. Durata della partita: finché fa buio. NB: se l'allenatore non riesce a stare zitto bisogna che vada a casa; si vede che la quarantena non gli è bastata". Firmato: Renzo Ulivieri da San Miniato, anni 79, presidente dell'Assoallenatori.
"Il cartello che feci vedere il 9 marzo, 'Andrà tutto bene. Restate a casa', sorprese anche mia moglie. Quando tornerò a segnare preparerò un altro cartello: 'Che bello poterci abbracciare tutti di nuovo'". Firmato: Francesco Caputo da Altamura, anni 32, una doppietta in Sassuolo-Brescia 3-0 del 9 marzo. L'ultima partita giocata in A.

MASSIMO PERRONE

la CASA *di* CALCIO

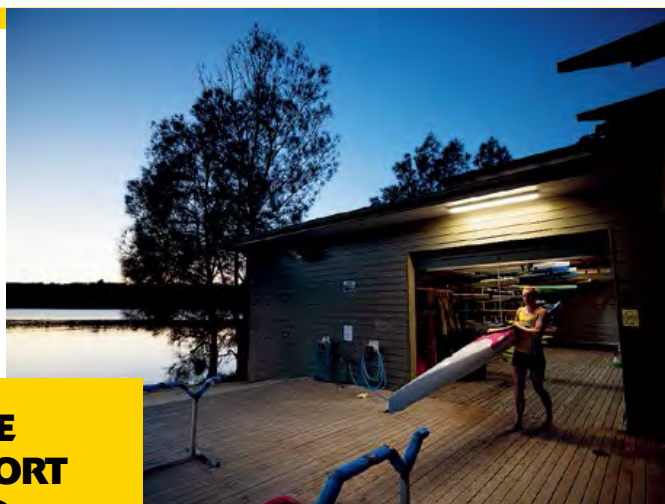
Li abbiamo visti fare pesi a piè del divano, correre sulla cyclette seguendo l'ultima puntata de «La casa di carta», sfornare improbabili bignè da forni che costano quanto un Suv, mescolare inermi risotti e inventarsi chef della domenica, guardare languidi tramonti dalla finestra, tagliarsi i capelli, farseli crescere, sbaciucchiare fidanzate sempre in bikini, palleggiare in giardini pettinati, sudare in palestre super attrezzate, impegnarsi in donazioni, partecipare a social-collette. E sempre a favore di selfie. Li abbiamo visti giocare con i figli, offrire squarci di intimità casalinga in ville-appartamenti luminosi e moderni: se stiamo insieme ci sarà un parquet (spesso in rovere). Li abbiamo visti preoccupati, annoiati, ansiosi, divertiti, distratti, in forma smagliante o appesantiti, in attesa sopratutto. Waiting for football. Li abbiamo visti a distanza di sicurezza, lontani quel tanto che basta per guadagnarsi la nostalgia (cit. De Gregori). Li abbiamo visti simulare, ora una partita alla play ora la vita vera. Calciatori ai tempi del Coronavirus, in quarantena casalinga, perennemente in divisa d'ordinanza (avanti tuta), nella quotidiana condizione di clausura tra stories e dirette su Instagram, tweet e retweet, post e TikTok, avanti, c'è posto. E' stato un Grande Fratello involontario, terzini al confessionale e centravanti sdraiati da una parte del vetro e noi - appassionati con la passione silenziata e in astinenza da Var - dall'altra. Ne è uscita una sorprendente foto di gruppo di una categoria che in questi due mesi ha vissuto lo stesso tempo sospeso del resto dell'umanità.

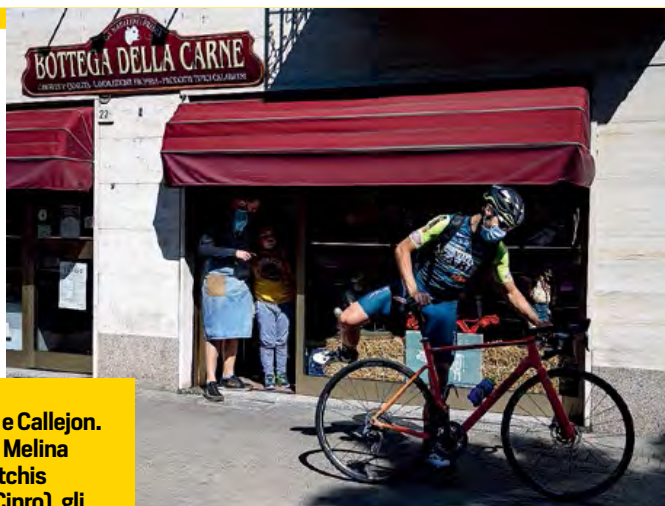
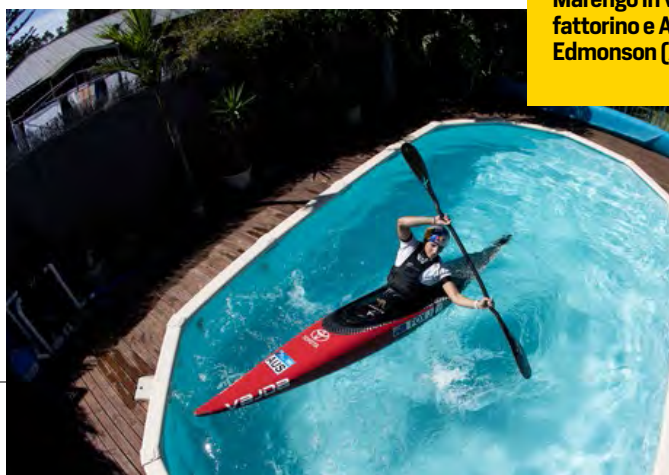
Annalie Longo (28 anni), centrocampista del Melbourne Victory e della Nuova Zelanda (121 presenze e 15 gol), si allena nel suo garage a Cristchurch

La clausura dei campioni dello sport come quella della gente comune: lavoro e svago, da soli o in famiglia. Sempre a favore di selfie di FURIO ZARA

CR7, Messi, Buffon: ci tenevano a far sapere cosa stavano combinando tra mega giardini ed enormi sale gioco

«Manteniamo attivi corpo e mente», ha postato Cristiano Ronaldo, in posa da Big Jim lubrificato nella sua palestra (frequentatissima: è sempre attorniato da sorelle e parenti vari) nella clausura dorata a Madeira. Era corso lì per star vicino alla madre ricoverata, si è beccato gli strali di chi ha polemizzato prima per il suo allenamento giù al campetto, poi per la passeggiata con Georgina e figliolanza e infine per una festa di compleanno della nipote con venti invitati, alla faccia del distanziamento sociale. Pjanic dal Lussemburgo gioca alla play con la maglia dell'amico Manduzkic prima di imbarcarsi sull'aereo privato e far ritorno a Torino, Izzo si rapa a zero e chiede conforto ai follower sul nuovo look, Brozovic e Skriniar pedalano in simultanea in un anfratto high tech, uno svogliatissimo Gollini riprende la compagna mentre inventa esercizi di jogging da «Full Metal Jacket», Buffon gioca con i figli in un giardino grande come San Siro, Dzeko li usa come «pesi» nelle flessioni, Callejon legge le favole della buonanotte, Ibrahimovic si allena in Svezia come se nulla fosse successo e anzi partecipa a una partita amichevole dell'Hammaby, la squadra di cui è proprietario, il Papu Gomez legge un libro (applausi: è l'unico) in un terrazzo-giardino accanto alla moglie (che legge pure lei un libro, tranquilli: non è lo stesso).

SCENE DI SPORT FATTO IN CASA NEI GIORNI DEL VIRUS

La foto più suggestiva dell'«allenamento fai da te» è quello della calciatrice Annalie Longo, centrocampista del Melbourne Victory e della Nuova Zelanda, mentre si allena - in una luce da favola - nel garage di casa: le maglie appese a uno stendino improvvisato, le sedie vuote a mo' di tribuna, lei che palleggia concentrata nel silenzio blu che ammorba ogni cosa. E' una foto che trasmette fiducia e calore, ma va detto che - ad ogni nostro clic sul mouse - sono apparse per lo più case tecnologiche che sudavano riccanza, eppure rimandavano ambienti freddi e tristi, che evocano solitudini infinite. Andate a ripescare il Lukaku casalingo che si aggira per casa senza un perché. Quasi sempre sono dimore di bambinoni non cresciuti fino in fondo, enormi sale-giochi (la più straordinaria è quella di Pogba) dove si sente l'eco del silenzio e i nostri eroi si sfidano a palleggiare con palloni, palline, palle gigantesche oggetti di varia natura (il Messi con il rotolo di carta igienica è già un cult); ogni tanto compare un cane, raramente un gatto, mai una libreria, maledizione. Tutti ci tenevano a farci sapere cosa stavano combinando. Mertens in costume solleva una bottiglia di rosso, sullo sfondo magnifico si staglia il Golfo di Napoli. Bisoli e Nainggolan fanno volontariato, Mourinho un giorno consegna cibo ai senzatetto del suo quartiere londinese e il giorno dopo trasgredisce il «lockdown» e convoca un allenamento del Tottenham al parco. Klopp impara a farsi il nodo della cravatta, D'Aversa scopre l'uso del pelapatate (ma solo dopo un videomessaggio con la moglie), Muriel suona la fisarmonica, Immobile fa il parrucchiere, Lorenzo Pellegrini ha dato lezioni di boxe alla moglie, Juan Jesus si è divertito col bricolage, Chiesa è stato costretto dalla fidanzata a passare l'aspirapolvere in camera da letto. Capite che non ne possono più, vero?

In due mesi di stop si sono ammalati 16 calciatori di Serie A, almeno ufficialmente, anche se il sospetto che siano molti di più è assai concreto. Dybala, Rugani, Ekdal, Gabbiadini, Sportiello, Cutrone, Zaccagni e gli altri contagiati hanno vissuto momenti bui, divorati dall'angoscia. Ma ce l'hanno fatta. Nel mentre i loro

In alto: CR7 e Callejon. Da sinistra: Melina Timson-Katchis (triathlon, Cipro), gli australiani Jo Bridgen-Jones (kayak), Matt Wilson (nuoto), Jess Fox (canoa). A destra: i ciclisti Umberto Marengo in versione fattorino e Annette Edmonson (Australia)

Una social-giostra che ha visto salire anche ex campioni. Momenti bui per i 16 calciatori di A contagiati

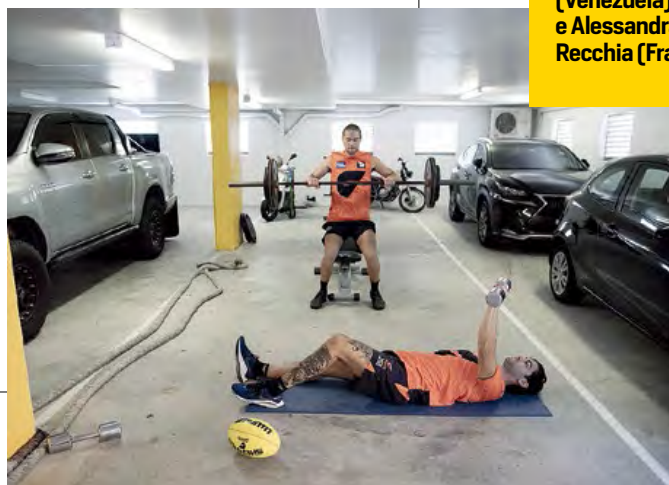
colleghi si sono allenati, certo. All'inizio per conto loro, affidandosi alla fantasia. De Silvestri ha convinto i compagni del Torino a misurarsi con la «Plank Challenge». Funziona così: ci si stende sul pavimento di casa e ci si carica sulla schiena qualsiasi cosa. La moglie, i figli, un ferro da stiro, un paio di comodini, tre scatole di scarpe. Poi - quando si è capito che il ritorno in campo sarebbe slittato molto avanti - sono arrivate le tabelle studiate dai preparatori atletici dei club per il mantenimento della conicità muscolare. Qualcuno (pochi) ha rivisto vecchie partite in televisione, altri (molti) le hanno giocate su piattaforme virtuali. Il confinamento ha cambiato tutto, anche le abitudini alimentari. Il più sincero è stato Ramsey, che ha ammesso di non riuscire a resistere ai biscotti. Insigne si è messo a fare la pizza, Lautaro Martinez ha cucinato qualcosa di misterioso che è preferibile non conoscere, Castillejo per le sue ricette ha avuto un tutorial d'eccezione: la mamma. I club li hanno trattati come pascià: l'Inter ha provveduto ogni giorno con un servizio a domicilio a garantire i pasti ai vari Barella e Sensi, nel caso non fossero in grado di cucinarsi una pasta o far cuocere due uova al tegamino. Le coppie più affiatate - gli Immobile per esempio, a seguire i Dybala e i Candreva - hanno dato vita a un vero e propria telenovela. Ammettiamolo: è stato un grande reality, sospeso tra la tragedia in agguato e la paura di cascarci dentro, ma anche vivo di speranza e ottimismo.

In questa grande social-giostra sono saliti ovviamente gli sportivi di tutto il mondo, che hanno reinventato le loro discipline in modalità casalinga.

In alto: Gigi Buffon con i figli. A sinistra: gli australiani Leigh Broxham (calcio) e Cate Campbell (nuoto). A destra: Jess Leyden (canottaggio, Gran Bretagna) e Moussa Diop (judo, Senegal)

In queste pagine trovate foto significative: gli australiani Jo-Bridget Jones (kayak) e Matt Wilson (nuoto), hanno creato piscine con la fantasia; la campionessa di nuoto Cate Campbell si allena ad alzare taniche, mentre Jess Leyden (canottaggio) rende funzionali ai suoi esercizi due bidoni della spazzatura. Spazio anche per gli ex campioni di calcio. Ecco allora Cassano steso sulla sdraio che si becca il gavettone dalla moglie Carolina, Vieri - il casalingo disperato che con le sue dirette Instagram si è rivelato il più divertente della banda - che dialoga a distanza con gli ex compagni di nazionale e ammette di aver toccato i 106 kg., Maldini che racconta il contagio e la guarigione con il figlio Daniel, i vecchi ragazzi azzurri del Mundial 82 e quelli più giovani di Berlino 2006 che «fanno squadra» e sostengono iniziative benefiche. E' l'Italia che si desta dal torpore della noia, è il pallone che in qualche modo torna a rotolare. A proposito di ex divinità con i pantaloncini corti: ha destato un certo scalpore la notizia dell'arresto di Ronaldinho. «Dinho» ha festeggiato i 40 anni nella cella 194 del penitenziario Agrupaciòn Especializada di Asunciòn in Paraguay. L'accusa era riciclaggio di denaro. Il brasiliano ha ammazzato il tempo costruendo piccoli oggetti in legno: un hobby che aveva fin da bambino, cresciuto povero nel barrio Vila Nova di Porto Alegre. C'è poi un lato oscuro, cui però bisogna dare contezza: non sono pochi i giocatori che in questo periodo sono scivolati nella depressione. La Fifpro (Federazione Internazionale dei Calciatori Professionisti) ha reso pubblici i dati di una ricerca condotta tra il 22 marzo e il 14 aprile. Sui 1134 calciatori intervistati, i sintomi di depressione sono stati individuati nel 13% dei casi, più di uno su dieci, interessati soprattutto i professionisti delle categorie inferiori. Ma la storia più tenera è quella di quel calciatore francese di Ligue1 - rimasto anonimo - che ha chiesto al suo club di procurargli un animale da compagnia. Solo come un cane anche no, meglio solo con un cane.

FURIO ZARA

Sopra: Milan Skriniar e Marcelo Brozovic. A sinistra: i giocatori di football australiano Touk Miller (Gold Coast Suns) e Tim Taranto e Harry Himmelberg (Giants). A destra: i karateka Antonio Fernandez (Venezuela) e Alessandra Recchia (Francia)

LUKAKU «L'INTER *sarà* PRONTA!»

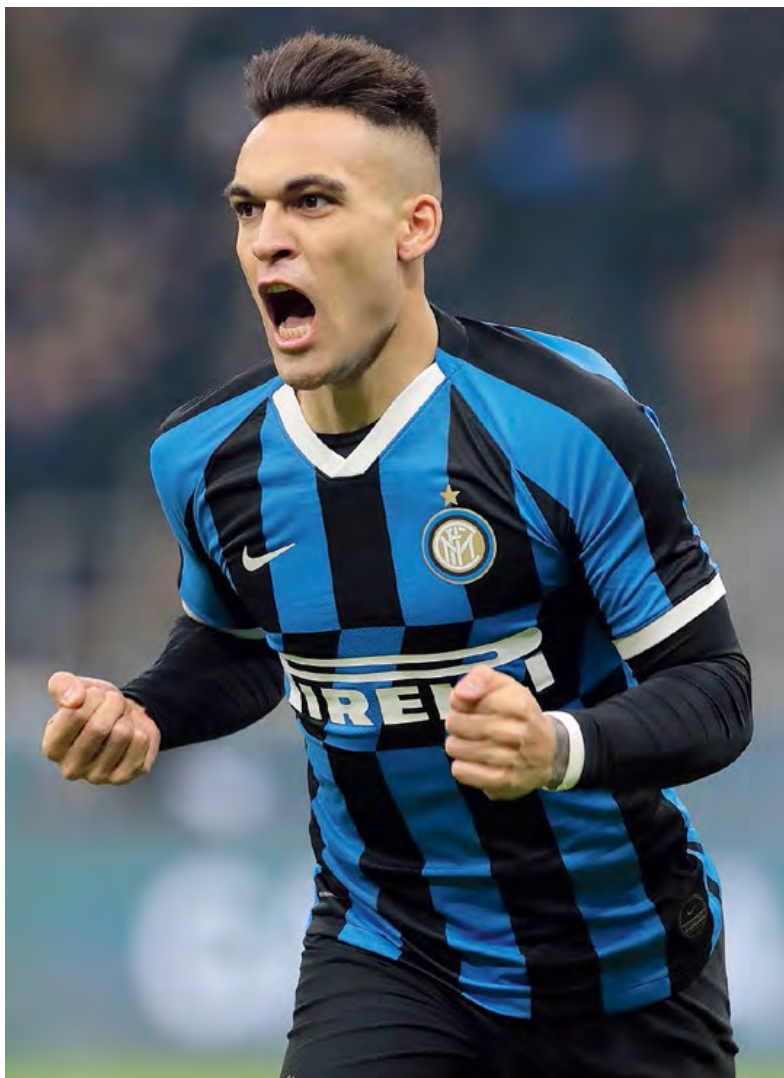
Se si torna in campo, nerazzurri in prima linea su tre fronti

di ANDREA RAMAZZOTTI

"Quando dovremo tornare in campo, saremo pronti». Poche parole per lanciare un messaggio chiaro al campionato. Romelu Lukaku non ha intenzione di vivere un finale di stagione anonimo. E come lui anche Antonio Conte e il resto dell'Inter. Il belga negli scorsi giorni ha risposto alle domande dei suoi tifosi su Twitter e ha fatto capire chiaramente che le ultime 12 giornate di campionato più il recupero contro la Sampdoria non saranno una lunga passerella che i nerazzurri dovranno fare per onor di firma. L'obiettivo non è arrivare il più in fretta possibile al termine di un'annata, che non è stata ricca di quelle soddisfazioni che il tecnico di Lecce sperava, e concentrarsi sulla prossima. In viale della Liberazione c'è la convinzione che, se ci saranno le condizioni per tornare in campo in totale sicurezza, il 2019-20 possa ancora riservare delle sorprese. E la stessa cosa la pensa l'ex allenatore del Chelsea che vuole una primavera-estate 2020 con vittorie e soddisfazioni. Sia in Italia sia in Europa. Visto che l'Inter è ancora in corsa anche in Europa League, oltre che in Coppa Italia e in Serie A. La classifica tra i confini nazionali al momento non lascia grandi margini per sognare lo scudetto visto che, pur con un match in meno rispetto a chi li precede, Handanovic e compagni hanno 9 lunghezze da recuperare rispetto alla Juventus capolista e 8 rispetto alla Lazio seconda. Questa lunga sosta causata dal coronavirus rischia però di rivoluzionare i rapporti di forza evidenziati dai primi 7 mesi. E soprattutto potrebbe dar vita a un torneo totalmente diverso rispetto al precedente, nel quale avranno un peso determinante la condizione fisica, il lavoro svolto durante la sosta e probabilmente il caldo con il quale le formazioni dovranno scendere in campo sia per gli allenamenti sia per le partite. D'accordo si giocherebbe prevalentemente di sera, ma non basta certo per avere condizioni ideali per un atleta. Conte vuole che i suoi si facciano trovare pronti se avranno una chance di tornare in corsa per il primato o quanto meno che non buttino l'occasione di conquistare una qualificazione alla prossima Champions League decisamente meno sofferta rispetto alle ultime due annate con Luciano Spalletti in panchina. E c'è un unico modo perché ciò accada: ripartire subito forte. Ecco perché gli stranieri nerazzur-

Antonio Conte (50 anni), prima stagione sulla panchina dell'Inter. A destra: Romelu Lukaku (27 anni il 13 maggio), 17 gol in questo campionato

ri sono tornati in netto anticipo rispetto ai colleghi della Juventus e del Milan. Ed ecco anche perché nelle scorse settimane l'ex ct ha organizzato sessioni di allenamento tramite Zoom con tutti i suoi giocatori. Tutti nelle rispettive case, ma con la telecamera puntata addosso e con Conte e il suo staff attentissimi a scrutare ogni movimento. Antonio è un perfezionista e non lascia niente al caso.
La sua esperienza nel mondo del pallone gli fa pensare che non sarà facile ricreare con 2-3 settimane di sedute insieme (dopo una di allenamenti in piccoli gruppi) la chimica di squadra che aveva trovato fino a inizio marzo. Nonostante questo però sa di aver lavorato molto prima dello stop, è certo che i movimenti memorizzati in passato non siano stati dimenticati e per questo continuerà sulla... vecchia strada ovvero sul 3-5-2, nella speranza di aver ritrovato lo Stefano Sensi che nella prima parte della stagione per l'Inter era stato l'elemento chiave. Fino al primo infortunio, quello contro la Juventus a inizio ottobre, l'ex Sassuolo era stato determinante con i suoi gol, i suoi assist, ma anche con il suo lavoro in fase di interdizione e i suoi inserimenti. Riaverlo al top per il finale di campionato potrebbe essere un regalo ancora più prezioso dell'inserimento di Eriksen anche perché il danese per caratteristiche tecniche necessiterà di più tempo e magari di uno specifico lavoro durante il prossimo precampionato per entrare nei meccanismi contiani o per convincere l'ex tecnico del Chelsea a cambiarli.
Sensi a parte, il grosso del lavoro per sognare in grande dovranno farlo i due attaccanti, Romelu Lukaku e Lautaro Martinez, gli stessi che con le loro prodezze hanno spinto in alto l'Inter almeno fino a gennaio, quando la squadra ha iniziato a frenare e ha progressivamente perso terreno complici i troppi pareggi e soprattutto i ko in trasferta contro la Lazio e la Juventus. L'ex United è arrivato a quota 23 centri dei quali 17 in campionato: Big Rom ha dimostrato di valere i tanti milioni di euro versati nelle casse del club di Manchester da Steven Zhang e soprattutto ha fatto dimenticare ai tifosi nerazzurri Mauro Icardi. Un'impresa, quest'ultima, che sembrava impossibile e che invece il ragazzo di Anversa ha trasformato in realtà.
Fino a gennaio, però, anche il Toro ha volato, segnato e si è preso i titoli dei giornali. Peccato che da allora in poi abbia iniziato a fare i conti con un po' troppo nervosismo e, oltre a rimediare tre giornate di squalifica tra Europa League e Serie A, sia rimasto senza battere il portiere avversario 5 incontri, compreso l'ultimo nel match a porte chiuse a Torino contro la Juventus. Al suo calo di rendimento hanno contribuito le voci di mercato che vogliono il Barcellona molto interessato a lui per la prossima stagione? Possibile.
Di certo durante questo stop dei campionati l'interessamento blaugrana per il Toro non si è affievolito e anzi è diventato ancora più forte e martellante complici le dichiarazioni del ds Abidal, di Messi e infine del tecnico Setiel che sogna l'argentino e Neymar insieme al 6 volte Pallone d'Oro nel Barça 2020-21. Lautaro non è indifferente rispetto al corteggiamento in arrivo dalla Catalogna

Dall'alto: Stefano Sensi (24 anni) al tiro contrastato da Arturo Vidal (32) durante Barcellona-Inter 2-1 del 2 ottobre per la Champions; Christian Eriksen (28) in azione durante Ludogorets-Inter 0-2 del 20 febbraio per l'Europa League. A destra: Lautaro Martinez (22)

ed essendo un ragazzo di appena 22 anni come tutti i connazionali è affascinato dalla prospettiva di avere come compagno Messi e anche inconsciamente sta pagando dazio. Tornerà sui livelli dell'autunno? Conte se lo augura ed è pronto a recitare la sua parte perché è il classico allenatore che non gradisce condizionamenti dal mercato. Ecco perché ha intenzione di lavorare sulle gambe dei suoi uomini, per tirarle di nuovo a lucido, ma anche sulla testa.
In particolare su quella di Martinez. Che non deve essere assolutamente distratto perché le sue prodezze sono fondamentali per sognare un finale di 2019-20 importante per i nerazzurri. In Italia l'Inter è una delle tre formazioni in corsa per tre obiettivi. Esattamente come la Juventus e il Napoli. Senza lo stop da coronavirus, adesso il destino della formazione di Conte sarebbe stato più chiaro e invece alla ripresa, in qualsiasi momento arrivi, ci sarà da fare i conti con una vera full immersion di partite importanti e decisive. Compresa la Coppa Italia, con la semifinale di ritorno al San Paolo.

Conte spera di riavere il miglior Sensi. E anche Eriksen si prenota Martinez distratto dalle sirene del Barça

Quell'incontro gli uomini di Conte lo dovranno affrontare partendo dallo 0-1 maturato a San Siro all'andata e quindi con un handicap che non sarà indifferente, ma visto il distacco che c'è adesso in campionato, è vietato anche pensare che possano snobbare la coppa nazionale. Anche perché è tutto da capire in che condizioni si ripresenterà il Napoli: in quest'ottica i primi incontri che verranno giocati saranno dei veri e proprio punti interrogativi o se preferite sfide aperte a qualunque risultato. Ecco perché il blitz al San Paolo è ritenuto possibile.
L'Inter in rosa ha elementi senza dubbio meno dotati di esperienza, di leadership e di abitudine a vincere rispetto alla Juventus, ma quanto a gol fatti e subiti, ha numeri in linea con quelli dei bianconeri. E proprio la compattezza della retroguardia potrebbe dare una mano, soprattutto se tornasse a offrire garanzie come successo a inizio torneo (0 gol incassati in 5 delle prime 6 giornate).
Ciò che è successo alla partenza succederà anche alla ripartenza? Se la Coppa Italia è reputata un obiettivo potenzialmente assai attrattivo, l'Inter non potrà permettersi di "snobbare" neppure l'Europa League. In attesa di capire quello che l'Uefa farà con le coppe, essere agli ottavi e avere una rosa profonda come quella allestita da Marotta e Ausilio consentirà all'ex ct della Nazionale di pianificare un cammino importante pure oltre i confini nazionali. Il finale di 2019-20, insomma, per i nerazzurri si presenta denso di impegni e l'estate sarà tutt'altro che rilassante o da trascorrere in riva al mare in località esotiche.
Handanovic e soci del resto di vacanze ne hanno fatte abbastanza in primavera e un po' tutti hanno chiarito di aver voglia di sudare di nuovo in campo. Anche se l'iniziale ritiro blindato alla Pinetina con Conte in versione... Sergente di Ferro non sarà una passeggiata.
Ma per tornare a fare il lavoro che amano e magari per vivere un finale di 2019-20 da protagonisti, qualche sacrificio sanno che va accettato e sopportato.

ANDREA RAMAZZOTTI

I CAMPIONATI EUROPEI SI SONO FERMATI COSÌ

Ecco la situazione nei campionati europei sospesi a marzo. Solo la Bielorussia (ne parliamo a pagina 34), partita il 22 marzo, è andata avanti mentre gli altri tornei che si svolgono nell'anno solare hanno posticipato il via: Finlandia, Islanda, Lettonia, Moldavia, Norvegia, Svezia e Far Oer (che conta di essere in campo entro maggio, come la Germania). In Francia e Olanda il governo ha annunciare lo stop definitivo, anche Belgio e Scozia orientati a chiuderla lì. L'Uefa chiede per il 2 agosto fine campionati e sentenze: a fine agosto le finali delle coppe europee.

ITALIA

26/38 GIORNATE

SERIE A	PT	G	V	N	P	GF	GS
Juventus	63	26	20	3	3	50	24
Lazio	62	26	19	5	2	60	23
Inter	54	25	16	6	3	49	24
Atalanta	48	25	14	6	5	70	34
Roma	45	26	13	6	7	51	35
Napoli	39	26	11	6	9	41	36
Milan	36	26	10	6	10	28	34
H. Verona	35	25	9	8	8	29	26
Parma	35	25	10	5	10	32	31
Bologna	34	26	9	7	10	38	42
Sassuolo	32	25	9	5	11	41	39
Cagliari	32	25	8	8	9	41	40
Fiorentina	30	26	7	9	10	32	36
Udinese	28	26	7	7	12	21	37
Torino	27	25	8	3	14	28	45
Sampdoria	26	25	7	5	13	28	44
Genoa	25	26	6	7	13	31	47
Lecce	25	26	6	7	13	34	56
Spal	18	26	5	3	18	20	44
Brescia	16	26	4	4	18	22	49

28/38 GIORNATE

SERIE B	PT	G
Benevento	69	28
Crotone	49	28
Frosinone	47	28
Pordenone	45	28
Spezia	44	28
Cittadella	43	28
Salernitana	42	28
Chievo	41	28
Empoli	40	28
V. Entella	38	28
Pisa	36	28
Perugia	36	28
Juve Stabia	36	28
Pescara	35	28
Ascoli	32	27
Venezia	32	28
Cremonese	30	27
Trapani	25	28
Cosenza	24	28
Livorno	18	28

Il gol di Aaron Ramsey (29 anni) in Juve-Inter 2-0

Mohamed Salah (27) esulta: 4-0 del Liverpool al Southampton

INGHILTERRA

29/38 GIORNATE

PREMIER LEAGUE	PT	G	V	N	P	GF	GS
Liverpool	82	29	27	1	1	66	21
Manchester City	57	28	18	3	7	68	31
Leicester	53	29	16	5	8	58	28
Chelsea	48	29	14	6	9	51	39
Manchester Utd	45	29	12	9	8	44	30
Wolverhampton	43	29	10	13	6	41	34
Sheffield Utd	43	28	11	10	7	30	25
Tottenham H.	41	29	11	8	10	47	40
Arsenal	40	28	9	13	6	40	36
Burnley	39	29	11	6	12	34	40
Crystal Palace	39	29	10	9	10	26	32
Everton	37	29	10	7	12	37	46
Newcastle Utd	35	29	9	8	12	25	41
Southampton	34	29	10	4	15	35	52
Brighton & HA	29	29	6	11	12	32	40
West Ham	27	29	7	6	16	35	50
Watford	27	29	6	9	14	27	44
Bournemouth	27	29	7	6	16	29	47
Aston Villa	25	28	7	4	17	34	56
Norwich City	21	29	5	6	18	25	52

37/46 GIORNATE

CHAMPIONSHIP	PT	G
Leeds Utd.	71	37
WBA	70	37
Fulham	64	37
Brentford	60	37
Nottingham F.	60	37
Preston N.E.	56	37
Bristol City	55	37
Millwall	54	37
Cardiff City	54	37
Blackburn R.	53	37
Swansea	53	37
Derby County	51	37
Q.P. Rangers	50	37
Reading	48	37
Sheffield W.	48	37
Birmingham City	47	37
Stoke City	42	37
Huddersfield	42	37
Middlesbrough	41	37
Wigan	41	37
Hull City	41	37
Charlton Athl.	39	37
Luton Town	35	37
Barnsley	34	37

FRANCIA

28/38 GIORNATE

LIGUE 1	PT	G	V	N	P	GF	GS
Paris S.G.	**68**	27	22	2	3	75	24
Ol. Marsiglia	**56**	28	16	8	4	41	29
Rennes	**50**	28	15	5	8	38	24
Lille	**49**	28	15	4	9	35	27
Reims	**41**	28	10	11	7	26	21
Nizza	**41**	28	11	8	9	41	38
Ol. Lione	**40**	28	11	7	10	42	27
Montpellier	**40**	28	11	7	10	35	34
Monaco	**40**	28	11	7	10	44	44
Angers	**39**	28	11	6	11	28	33
Strasburgo	**38**	27	11	5	11	32	32
Bordeaux	**37**	28	9	10	9	40	34
Nantes	**37**	28	11	4	13	28	31
Brest	**34**	28	8	10	10	34	37
Metz	**34**	28	8	10	10	27	35
Dijon	**30**	28	7	9	12	27	37
St. Etienne	**30**	28	8	6	14	29	45
Nimes	**27**	28	7	6	15	29	44
Amiens	**23**	28	4	11	13	31	50
Tolosa	**13**	28	3	4	21	22	58

28/38 GIORNATE

LIGUE 2	PT	G
Lorient	**54**	28
Lens	**53**	28
Ajaccio	**52**	28
Troyes	**51**	28
Clermont	**50**	28
Le Havre	**44**	28
Valenciennes	**42**	28
Guingamp	**39**	28
Grenoble	**35**	28
Chambly	**35**	28
Auxerre	**34**	28
Nancy	**34**	28
Caen	**34**	28
Sochaux	**34**	28
Chateauroux	**34**	28
Rodez	**32**	28
Paris FC	**28**	28
Niort	**26**	28
Le Mans	**26**	28
Orleans	**19**	28

BELGIO

29/40

CLASSIFICA	PT	G	V	N	P	GF	GS
Club Brugge	**70**	29	21	7	1	58	14
AA Gent	**55**	29	16	7	6	59	34
Charleroi	**54**	29	15	9	5	49	23
Anversa	**53**	29	15	8	6	49	32
Standard Liegi	**49**	29	14	7	8	47	32
Mechelen	**44**	29	13	5	11	46	43
Racing Genk	**44**	29	13	5	11	45	42
Anderlecht	**43**	29	11	10	8	45	29
Mouscron P.	**36**	29	9	9	11	38	40
Zulte Waregem	**36**	29	10	6	13	41	49
Kortrijk	**33**	29	9	6	14	40	44
St. Truiden	**33**	29	9	6	14	33	50
Eupen	**30**	29	8	6	15	28	51
Cercle Brugge	**23**	29	7	2	20	27	54
KV Oostende	**22**	29	6	4	19	29	58
W. Beveren	**20**	29	5	5	19	21	60

30 giornate nella stagione regolare: le prime 6 classificate, con i punti dimezzati, al girone di playoff (10 giornate) che assegna il titolo.

GERMANIA

25/34 GIORNATE

BUNDESLIGA	PT	G	V	N	P	GF	GS
Bayern Monaco	**55**	25	17	4	4	73	26
Borussia D.	**51**	25	15	6	4	68	33
RB Lipsia	**50**	25	14	8	3	62	26
Borussia M.	**49**	25	15	4	6	49	30
Bayer L.	**47**	25	14	5	6	45	30
Schalke 04	**37**	25	9	10	6	33	36
Wolfsburg	**36**	25	9	9	7	34	30
Friburgo	**36**	25	10	6	9	34	35
Hoffenheim	**35**	25	10	5	10	35	43
Colonia	**32**	25	10	2	13	39	45
Union Berlin	**30**	25	9	3	13	32	41
Eintracht F.	**28**	24	8	4	12	38	41
Hertha Berlino	**28**	25	7	7	11	32	48
Augsburg	**27**	25	7	6	12	36	52
Mainz 05	**26**	25	8	2	15	34	53
F. Dusseldorf	**22**	25	5	7	13	27	50
Werder Brema	**18**	24	4	6	14	27	55
Paderborn 07	**16**	25	4	4	17	30	54

25/34 GIORNATE

2. BUNDESLIGA	PT	G
Arminia B.	**51**	25
Stoccarda	**45**	25
Amburgo	**44**	25
Heidenheim	**41**	25
Greuther Furth	**36**	25
Darmstadt 98	**36**	25
Holstein Kiel	**34**	25
Erzgebirge Aue	**34**	25
Hannover 96	**32**	25
Jahn Regensburg	**32**	25
St. Pauli	**30**	25
Osnabruck	**29**	25
Sandhausen	**29**	25
Norimberga	**29**	25
Bochum	**28**	25
Wehen	**25**	25
Karlsruher	**24**	25
Dynamo Dresda	**24**	25

OLANDA

26/34

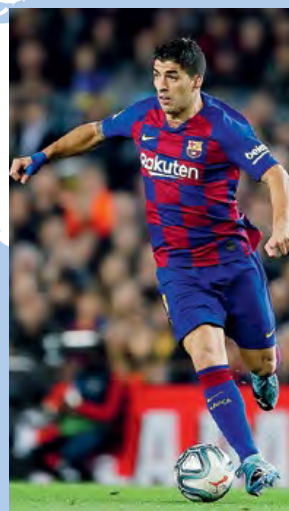
CLASSIFICA	PT	G	V	N	P	GF	GS
Ajax	**56**	25	18	2	5	68	23
AZ Alkmaar	**56**	25	18	2	5	54	17
Feyenoord	**50**	25	14	8	3	50	35
PSV Eindhoven	**49**	26	14	7	5	54	28
Willem II	**44**	26	13	5	8	37	34
Utrecht	**41**	25	12	5	8	50	34
Vitesse	**41**	26	12	5	9	45	35
Heracles	**36**	26	10	6	10	40	34
Groningen	**35**	26	10	5	11	27	26
Heerenveen	**33**	26	8	9	9	41	41
Sparta Rotterdam	**33**	26	9	6	11	41	45
Emmen	**32**	26	9	5	12	32	45
VVV Venlo	**28**	26	8	4	14	24	51
Twente	**27**	26	7	6	13	34	46
Zwolle	**26**	26	7	5	14	37	55
F. Sittard	**26**	26	6	8	12	29	52
Den Haag	**19**	26	4	7	15	25	54
RKC Waalwijk	**15**	26	4	3	19	27	60

SPAGNA

27/38 GIORNATE

LIGA	PT	G	V	N	P	GF	GS
Barcellona	**58**	27	18	4	5	63	31
Real Madrid	**56**	27	16	8	3	49	19
Siviglia	**47**	27	13	8	6	39	29
Real Sociedad	**46**	27	14	4	9	45	33
Getafe	**46**	27	13	7	7	37	25
Atletico Madrid	**45**	27	11	12	4	31	21
Valencia	**42**	27	11	9	7	38	39
Villarreal	**38**	27	11	5	11	44	38
Granada	**38**	27	11	5	11	33	32
Athletic Bilbao	**37**	27	9	10	8	29	23
Osasuna	**34**	27	8	10	9	34	38
Real Betis	**33**	27	8	9	10	38	43
Levante	**33**	27	10	3	14	32	40
Alaves	**32**	27	8	8	11	29	37
Valladolid	**29**	27	6	11	10	23	33
Eibar	**27**	27	7	6	14	27	41
Celta Vigo	**26**	27	5	11	11	22	34
Maiorca	**25**	27	7	4	16	28	44
Leganes	**23**	27	5	8	14	21	39
Espanyol	**20**	27	4	8	15	23	46

31/42 GIORNATE

LIGA 2	PT	G
Cadice	**56**	31
Saragozza	**55**	31
Almería	**50**	31
Huesca	**50**	31
Girona	**47**	31
Elche	**46**	31
Mirandes	**42**	31
Sporting Gijon	**41**	31
Alcorcon	**41**	31
Rayo Vallecano	**40**	30
Ponferradina	**40**	31
Tenerife	**39**	31
Fuenlabrada	**39**	31
Numancia	**38**	31
Malaga	**38**	31
Las Palmas	**38**	31
Real Oviedo	**35**	31
Albacete	**35**	30
Dep. La Coruna	**35**	31
Lugo	**34**	31
Extremadura UD	**31**	31
Racing Santander	**28**	31

Dall'alto: Neymar (28) del Paris Saint-Germain, Lewandowski (31) del Bayern e Suarez (33) del Barcellona

PORTOGALLO

24/34

CLASSIFICA	PT	G	V	N	P	GF	GS
Porto	**60**	24	19	3	2	50	16
Benfica	**59**	24	19	2	3	52	14
Braga	**46**	24	14	4	6	41	26
Sporting Lisbona	**42**	24	13	3	8	37	26
Rio Ave	**38**	24	10	8	6	32	23
Vitoria Guimaraes	**37**	24	10	7	7	40	25
Famalicao	**37**	24	10	7	7	38	40
Moreirense	**30**	24	7	9	8	34	32
Gil Vicente	**30**	24	7	9	8	25	29
Santa Clara	**30**	24	8	6	10	19	26
Boavista	**29**	24	7	8	9	19	23
Vitoria Setubal	**28**	24	6	10	8	17	27
Belenenses	**26**	24	7	5	12	19	38
Tondela	**25**	24	6	7	11	20	30
Maritimo	**24**	24	5	9	10	22	32
Pacos Ferreira	**22**	24	6	4	14	18	34
Portimonense	**16**	24	2	10	12	16	34
Desportivo Aves	**13**	24	4	1	19	23	47

ALBANIA

26 giornate su 36

CLASSIFICA	PT	G
Tirana	53	26
Kukesi	44	26
Laci	41	26
Skenderbeu	41	26
Teuta	40	26
Partizani	38	26
Bylis	36	26
Vllaznia	35	26
Luftetari Gjirokastra	14	26
Flamurtari	11	26

ANDORRA

18 giornate su 21 della prima fase. Poi 10 di playoff per il titolo

CLASSIFICA	PT	G
Inter Escaldes	43	18
FC Santa Coloma	39	18
UE Engordany	32	18
Sant Julia	29	18
UE Santa Coloma	26	18
Atletic Escaldes	17	18
Ordino	9	18
Carroi	6	18

ARMENIA

17 giornate su 18 della prima fase. Poi 10 di playoff per il titolo

CLASSIFICA	PT	G
Ararat	33	17
Alashkert	31	17
Lori	29	17
Shirak	28	17
Ararat	28	17
Noah	27	17
Pyunik	23	17
Urartu	23	17
Gandzasar	18	18
FC Yerevan	escluso	

AUSTRIA

Chiusa la prima fase di 22 giornate. Poi 10 di playoff per il titolo

CLASSIFICA	PT	G
LASK Linz	54	22
Salisburgo	48	22
Rapid Vienna	40	22
Wolfsberger	38	22
Sturm Graz	32	22
TSV Hartberg	29	22
Austria Vienna	25	22
Altach	24	22
Admira	19	22
Tirol Wattens	19	22
Mattersburg	18	22
St.Polten	17	22

AZERBAIGIAN

20 giornate su 28

CLASSIFICA	PT	G
Qarabag	45	20
Neftci Baku	37	20
Keshia	30	20
Sumqayiit	23	20
Zira	23	20
Sabah Baku	21	20
Sabail	20	20
Gabala	19	20

BOSNIA E.

22 giornate su 33

CLASSIFICA	PT	G
Sarajevo	45	22
Zeljeznicar	42	22
Zrinjski	38	22
Borac Banja Luka	36	22
Tuzla City	35	22
Radnik Bijeljina	34	22
Siroki Brijeg	32	22
Velez Mostar	32	22
Sloboda	21	22
Mladost DK	18	22
Celik Zenica	17	22
Zvijezda 09	8	22

BULGARIA

24 giornate su 26 della prima fase. Poi 10 di playoff per il titolo

CLASSIFICA	PT.	G
Ludogorets	55	23
Lok. Plovdiv	46	24
Levski	46	24
CSKA Sofia	46	24
Slavia Sofia	42	24
Cherno More	37	24
Beroe	37	24
Botev Plovdiv	30	24
Arda	29	23
Etar	24	24
Tsarsko Selo	22	24
Botev Vratsa	19	24
Dunav Ruse	18	24
Vitosha Bistritsa	6	24

CIPRO

Chiusa la prima fase di 22 giornate, cominciate le 10 dei playoff per il titolo

TORNEO PER IL TITOLO	PT	G
Omonia	46	23
Anorthosis	46	23
APOEL	40	23
Apollon	39	23
AEK Larnaca	35	23
AEL Limassol	31	23
TORNEO PER LA SALVEZZA	**PT**	**G**
Paphos	30	23
Nea Salamis	26	23
Ol. Nicosia	25	23
Paralimni	23	23
Achnas	21	23
Doxa	14	23

CROAZIA

26 giornate su 36

CLASSIFICA	PT	G
Dinamo Zagabria	65	26
Rijeka	47	26
Lokomotiva	46	26
Hajduk Spalato	45	26
Osijek	42	26
Gorica	35	26
Slaven Belupo	26	26
Istra 1961	19	26
Inter Zapresic	17	26
Varazdin	17	26

DANIMARCA

24 giornate su 26 della prima fase. Poi 10 di playoff per il titolo

CLASSIFICA	PT	G
Midtjylland	62	24
FC Copenaghen	50	24
AGF Arhus	40	23
Brondby	39	24
Nordsjaelland	38	24
AaB	37	24
Randers	34	23
Lyngby	31	24
OB Odense	30	24
Horsens	28	24
Sonderjyske	26	24
Hobro	19	24
Esbjerg	17	24
Silkeborg	15	24

ESTONIA

1 giornata su 36

CLASSIFICA	PT	G
Paide	3	1
Flora	3	1
Tammeka	3	1
Levadia	3	1
Kalju	3	1
Tulevik	0	1
Narva	0	1
Kuressaare	0	1
Legion	0	1
Tallinna Kalev	0	1

GALLES

Chiusa la prima fase di 22 giornate, cominciate le 10 dei playoff per il titolo

TORNEO PER IL TITOLO	PT	G
Connah's Q.	56	26
TNS	52	26
Bala Town	49	26
Barry	42	25
Caernarfon	38	26
Newtown	35	25
TORNEO PER LA SALVEZZA	**PT.**	**G**
Cardiff Metropolitan	35	25
Druids	35	25
Aberystwyth	27	26
Penybont	21	25
Carmarthen	18	25
Airbus	17	26

GEORGIA

2 giornate su 36

CLASSIFICA	PT	G
Lokomotiv Tbilisi	6	2
Dila Gori	4	2
Saburtalo Tbilisi	4	2
Samtredia	3	2
Dinamo Tbilisi	2	2
Dinamo Batumi	2	2
Telavi	2	2
Merani Tbilisi	2	2
Chikhura	0	2
Torpedo Kutaisi	0	2

GIBILTERRA

Chiusa la prima fase di 11 giornate, cominciate le 10 dei playoff per il titolo

TORNEO PER IL TITOLO	PT	G
Europa FC	49	17
St Josephs	44	17
Lincoln	39	17
Lynx	29	17
Magpies	21	17
Lions Gibraltar	15	17
TORNEO PER LA SALVEZZA	**PT**	**G**
Mons Calpe	33	18
Europa Point	25	18
Manchester 62	19	18
Boca Juniors	16	17
Glacis United	10	17
College 1975 FC	1	18

GRECIA

Chiusa la prima fase di 22 giornate. Ne mancano le 10 dei playoff per il titolo

CLASSIFICA	PT	G
Olympiacos	66	26
PAOK Salonicco (-7)	52	26
AEK Atene	51	26
Panathinaikos	44	26
Aris Salonicco	34	26
OFI Creta	34	26
TORNEO PER LA SALVEZZA	**PT**	**G**
Atromitos	32	26
Asteras Tripolis	30	26
AEL Larissa	30	26
Lamia	27	26
Volos NFC	27	26
Xanthi (-12)	18	26
Panetolikos	17	26
Panionios (-6)	11	26

IRLANDA

5 giornate su 36

CLASSIFICA	PT	G
Shamrock Rovers	15	5
Dundalk	12	5
Bohemians	9	5
St. Patricks	6	4
Shelbourne	6	4
Waterford	6	4
Derry City	4	4
Finn Harps	4	4
Cork City	3	5
Sligo Rovers	0	4

IRLANDA N.

31 giornate su 33 della prima fase. Poi 5 dei playoff per il titolo

CLASSIFICA	PT	G
Linfield	69	31
Coleraine	65	31
Crusaders	59	31
Cliftonville	59	31
Glentoran	58	31
Larne	56	31
Glenavon	35	31
C. Rangers	32	31
Dungannon	30	31
Ballymena	27	31
Warrenpoint	18	31
Institute	15	31

ISRAELE

Chiusa la prima fase di 26 giornate. Mancano le 10 dei playoff per il titolo

TORNEO PER IL TITOLO	PT	G
Maccabi Tel Aviv	64	26
Maccabi Haifa	58	26
Beitar Gerusalemme	49	26
Hapoel Beer Sheva	44	26
Hapoel Tel Aviv	38	26
Hapoel Haifa	37	26
TORNEO PER LA SALVEZZA	**PT**	**G**
Bnei Yehuda	34	26
Hapoel Hadera	34	26
Netanya	31	26
Ashdod	28	26
Hapoel Kfar Saba	26	26
Shmona	22	26
Nes Tziona	21	26
Hapoel Raanana	16	26

KAZAKISTAN

3 giornate su 33

CLASSIFICA	PT	G
FC Astana	7	3
Kairat Almaty	6	3
Kaisar	6	2
Tobol	4	2
Zhetysu	4	2
Ordabasy	4	3
Taraz	3	2
Shakhtar Kluby	3	2
Ertis Pavlodar	1	2
Kyzylzhar	1	2
Kaspij Aktau	0	2
Okzhetpes	0	3

KOSOVO

22 giornate su 33

CLASSIFICA	PT	G
Ballkani	44	22
Drita	43	22
Gjilani	41	22
Prishtina	41	22
Feronikeli	34	22
KF Llapi	34	22
Drenica	30	22
Flamurtari	28	22
Trepca 89	26	22
Ferizaj	25	22
Vushtrria	16	22
Dukagjini	10	22

LITUANIA

1 giornata su 30 della prima fase. Poi 5 della seconda fase per il titolo

CLASSIFICA	PT	G
Zalgiris	3	1
Kauno Zalgiris	3	1
Suduva	3	1
Banga	0	1
Riteriai	0	1
FK Panevezys	0	1

LUSSEMBURGO

17 giornate su 26

CLASSIFICA	PT	G
Fola	39	17
Niedercorn	37	17
Differdange	35	17
Union Titus Petange	33	17
Dudelange	26	17
UNA Strassen	26	17
Racing Luxembourg	25	17
Jeunesse Esch	19	17
Victoria Rosport	18	17
Ettelbruck	17	17
Hostert	16	17
Mondorf	15	17
Rodange	15	17
Muhlenbach	12	17

MACEDONIA

23 giornate su 36

CLASSIFICA	PT	G
Vardar	46	23
Sileks	36	23
Shkendija	35	23
Renova	31	23
Shkupi	29	23
Makedonija GP	29	23
Akademija Pandev	28	23
Rabotnicki	28	23
Borec	27	23
Struga Trim&Lum	25	23

MALTA

20 giornate su 26

CLASSIFICA	PT	G
Floriana	41	20
Valletta	38	20
Hibernians	37	20
Sirens	35	20
Birkirkara	33	20
Gzira	32	20
Balzan	28	20
Mosta FC	28	20
Hamrun	25	20
Gudja	24	20
Sliema	24	20
Santa Lucia	23	20
Senglea Athletics	16	20
Tarxien	4	20

MONTENEGRO

23 giornate su 36

CLASSIFICA	PT	G
Buducnost	54	23
Sutjeska	43	23
Iskra	37	23
Rudar	33	23
Zeta	30	23
FK Podgorica	29	23
Titograd	23	23
OFK Petrovac	23	23
Kom Podgorica	22	23
Grbalj	18	23

POLONIA

26 giornate su 30 della prima fase. Poi 14 di playoff per il titolo

CLASSIFICA	PT	G
Legia Varsavia	51	26
Piast Gliwice	43	26
Lech Poznan	42	26
Cracovia	42	26
Slask Wroclaw	42	26
Pogon Szczecin	41	26
Lechia Gdansk	38	26
Jagiellonia	37	26
Rakow	36	26
Wisla Plock	36	26
Zaglebie Lubin	33	26
Gornik Zabrze	33	26
Wisla Cracovia	31	26
Korona Kielce	26	26
Arka Gdynia	25	26
LKS Lodz	20	26

REP. CECA

24 giornate su 30

CLASSIFICA	PT	G
Slavia Praga	58	24
Viktoria Plzen	50	24
Jablonec	40	24
Banik Ostrava	38	24
Mlada Boleslav	37	24
Slovacko	37	24
Slovan Liberec	36	23
Ceske Budejovice	36	24
Sparta Praga	35	24
Sigma Olomouc	32	24
Bohemians	27	24
Teplice	24	23
Karvina	23	24
Zlin	22	24
Opava	17	24
Pribram	14	24

ROMANIA

Chiuse le 30 giornate della prima fase, cominciate le 14 per titolo e salvezza

TORNEO PER IL TITOLO	PT	G
CFR Cluj (26)	30	2
Steaua Bucarest (22)	26	2
Univ. Craiova (23)	26	2
Astra Giurgiu (21)	24	2
Botosani (23)	24	2
Gaz Metan (22)	23	2
TORNEO PER LA SALVEZZA	**PT**	**G**
Viitorul (20)	24	2
Sepsi (17)	19	2
Hermannstadt (13)	17	2
Dinamo Bucarest (17)	17	2
CSMS Iasi (11)	15	2
Ac. Clinceni (11)	14	2
Chindia (13)	14	2
Voluntari (10)	12	2

Fra parentesi, i punti a inizio competizione

RUSSIA

22 giornate su 30

CLASSIFICA	PT	G
Zenit	50	22
Krasnodar	41	22
Lokomotiv Mosca	41	22
Rostov	38	22
CSKA Mosca	36	22
Dinamo Mosca	30	22
Spartak Mosca	28	22
Arsenal Tula	28	22
Ufa	27	22
Tambov	25	22
Ural	25	22
Sochi	24	22
G. Orenburg	23	22
Rubin	23	22
K.S. Samara	22	22
Akhmat	20	22

SAN MARINO

Chiusa la prima fase (7 giornate girone A e 6 B), partita la seconda, poi playoff

SECONDA FASE GRUPPO A	PT	G
Tre Fiori	20	8
Folgore	16	8
Tre Penne	15	8
La Fiorita	14	8
Virtus	7	8
Murata	7	8
Libertas	5	8
Cailungo	4	8
SECONDA FASE GRUPPO B	**PT**	**G**
Faetano	19	7
Pennarossa	14	7
Domagnano	13	7
Cosmos	8	6
Fiorentino	5	7
San Giovanni	3	7
Juvenes/Dogana	3	7

SCOZIA

30 giornate su 33 prima fase. Poi 5 di playoff per il titolo

CLASSIFICA	PT	G
Celtic	80	30
Rangers	67	29
Motherwell	46	30
Aberdeen	45	30
Livingston	39	30
Hibernian	37	30
St. Johnstone	36	29
Kilmarnock	33	30
St. Mirren	29	30
Ross County	29	30
Hamilton	27	30
Hearts	23	30

SERBIA

26 giornate su 30 della prima fase. Poi 7 di playoff per il titolo

CLASSIFICA	PT	G
Stella Rossa	69	26
Partizan Belgrado	58	26
Vojvodina	55	26
Backa Topola	50	26
Cukaricki	47	26
Radnicki Nis	42	26
Spartak Subotica	37	26
Mladost	37	26
Vozdovac	35	26
Radnik Surdulica	29	26
Proleter	28	26
Napredak K.	26	26
Javor	24	26
Indjija	19	26
Rad	15	26
Macva Sabac	13	26

SLOVACCHIA

Chiusa la prima fase di 22 giornate. Ne mancano 10 di playoff per il titolo

TORNEO PER IL TITOLO	PT	G
Slovan Bratislava	55	22
Zilina	45	22
Dunajska Streda	38	22
Trnava	30	22
Michalovce	30	22
Ruzomberok	28	22
TORNEO PER LA SALVEZZA	**PT**	**G**
Trencin	27	22
Zlate Moravce	26	22
Senica	24	22
Sered	22	22
Nitra	19	22
Pohronie	16	22

SLOVENIA

25 giornate su 36

CLASSIFICA	PT	G
Olimpija Lubiana	50	25
Celje	45	25
Aluminij	45	25
Maribor	43	25
Mura	38	25
Tabor Sezana	29	25
Bravo	28	25
Triglav Kranj	27	25
Domzale	26	25
Rudar Velenje	10	25

SVIZZERA

23 giornate su 36

CLASSIFICA	PT.	G
San Gallo	45	23
Young Boys	45	23
Basilea	40	23
Servette	37	23
FC Zurigo	32	23
Lucerna	31	23
Lugano	26	23
Sion	23	23
Neuchatel Xamax	19	23
Thun	19	23

TURCHIA

26 giornate su 34

CLASSIFICA	PT	G
Trabzonspor	53	26
Basaksehir	53	26
Galatasaray	50	26
Sivasspor	49	26
Besiktas	44	26
Alanyaspor	43	26
Fenerbahce	40	26
Goztepe	37	26
Gaziantep	32	26
Denizlispor	31	26
Antalyaspor	30	26
Genclerbirligi	28	26
Kasimpasa	26	26
Konyaspor	26	26
Yeni Malatyaspor	25	26
Rizespor	25	26
Ankaragucu	23	26
Kayserispor	22	26

UCRAINA

Chiuse le 22 giornate della prima fase, cominciate le 10 giornate di playoff

TORNEO PER IL TITOLO	PT	G
Shakhtar (59)	59	1
Zorya (43)	46	1
Dinamo Kiev (45)	46	1
Desna (42)	43	1
Oleksandriya (37)	40	1
Kolos Kovalivka (26)	26	1
TORNEO PER LA SALVEZZA	**PT**	**G**
Dnipro-1 (25)	28	1
Mariupol (25)	25	1
Lviv (20)	21	1
Vorskla Naftohaz (20)	21	1
Ol. Donetsk (18)	19	1
Karpaty (13)	14	1

Fra parentesi i punti della 1ª fase

UNGHERIA

25 giornate su 33

CLASSIFICA	PT	G
Ferencvaros	53	23
MOL Fehervar	50	25
Mezokovesd	45	25
Puskas Academy	39	25
DVTK	37	25
Honved	34	25
Kisvarda	31	25
Debrecen	30	24
Ujpest	29	24
Paks	28	25
Zalaegerszeg	28	25
Kaposvar	10	25

in TV *spopola il pallone* BIELORUSSO

Unico campionato europeo che non si è fermato. Venduti i diritti nel mondo: è seguito in India, Russia, Israele e sul web in Spagna Ringraziano sportivi e scommettitori

di **ROSSANO DONNINI**

Chi conosceva Andrey Chukhley (32 anni), terzino dello Slavia Mozyr che nelle prime tre partite di campionato è andato a segno due volte, o Jasurbek Yakhshiboev (22), ala uzbeka dell'Energetik-BGU Minsk che ha iniziato il torneo con la media di un gol a partita, oppure Gabriel Ramos (24), punta brasiliana della Torpedo-BelAZ Zhodino, autore di una rete da antologia? Probabilmente pochi, forse nessuno fuori dal paese dove giocano. Ma stanno diventando popolari anche all'estero perché sono fra i protagonisti della Vyssaja Liha 2020, il massimo campionato della Bielorussia, l'unico europeo dove si gioca ancora a porte aperte nonostante il Covid-19. Un torneo decisamente anonimo, ma, visto che il pallone in Europa non rotola più, per saziare gli affamati di calcio i diritti televisivi della Vyssaja Liha sono già stati acquistati da emittenti di dieci Paesi, fra i quali Russia, Ucraina, Israele

e India. Un campionato che si può seguire anche su siti ufficiali, come quello del quotidiano spagnolo As. Sconosciuta ai più, la Vyssaja Liha è diventata improvvisamente oggetto di attenzione non solo per gli appassionati di calcio ma anche per gli scommettitori che, orfani di tutte le altre manifestazioni sportive, stanno destinando le loro puntate su questo torneo che prima i bookmakers quasi ignoravano. Effetto del Covid-19, che ha cancellato lo sport in diretta da guardare in tivù.
Nonostante il dilagare del coronavirus, il campionato bielorusso è iniziato il 17 marzo, unico fra i 55 campionati europei riconosciuti dall'Uefa a disputarsi regolarmente in questo periodo. È partito con l'autorizzazione del ministro della sanità Vladimir Karanik: a metà marzo i contagiati in Bielorussia erano poco più di cinquanta, con nessun deceduto e la situazione sembrava essere sotto controllo. Le misure prese dal governo si basavano su isolamenti mirati nelle quattro zone (una è la capitale Minsk) dichiarate possibili potenziali focolai e su una serie importante di tamponi effettuati a tappeto. Misure sul modello sudcoreano, che si è dimostrato efficace nel riuscire a frenare l'avanzata del Covid 19 dopo averne individuato un focolaio importante. I contagi sono comunque aumentati, soprattutto nella città di Vitebsk e a inizio aprile secondo la Johns Hopkins University si contavano 860 casi accertati, con 13 morti e 53 ricoverati. Verso la metà del mese, quando i contagiati erano già saliti a 2.226, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha chiesto alla Bielorussia di evitare il formarsi di assembramenti e quindi di fermare le manifestazioni sportive che, come la Vyssaja Liha, si svolgono a porte aperte.
«Bere vodka, lavarsi le mani con essa, fare la sauna tre volte alla settimana e lavorare molto: così si uccide il virus». È il consiglio che Aleksandr Lukashenko (65), presidente dal 20 luglio 1994, ha dispensato ai bielorussi per combattere il Covid 19. Lukashenko, che ha annunciato di volersi candidare per un sesto mandato, è un personaggio molto controverso. I detrattori lo criticano per gli atteggiamenti dittatoriali e autoritari, i sostenitori lo apprezzano perché la sua politica ha evitato al paese gli effetti peggiori delle riforme economiche post sovietiche e guerre "fratricide" come quella in atto da qualche anno fra l'Ucraina e la Russia.
La Bielorussia, 207.600 kmq senza sbocchi sul mare, con 9.500.000 abitanti e un Pil pro capite di 6.477 dollari, è fra i paesi più poveri d'Europa, anche se negli ultimi anni ha fatto registrare uno sviluppo molto elevato, ed è l'unico del Vecchio Continente nel quale è ancora in vigore la pena di mor-

Scene di calcio bielorusso. A sinistra: le cheerleaders della Dinamo Minsk con la mascotte Dinamosha. Sopra: tifosi in carne e ossa e altri in.. foto sugli spalti; non manca la tipica esultanza a torso nudo dopo un gol. Termoscanner agli ingressi

Lo sciopero degli ultrà e pochi tifosi allo stadio, controllati all'ingresso con il termoscanner

te. La sua è una storia di sofferenze: è stata sotto il Granducato di Lituania, teatro del conflitto tra Russia e Svezia, principale campo di battaglia della campagna russa di Napoleone, occupata prima dalla Polonia poi dalle truppe naziste che rasero al suolo le città medio grandi, bruciarono numerosi villaggi e distrussero tutte le industrie. Liberata dalle truppe sovietiche e dai partigiani bielorussi, venne riannessa all'Urss. Nel 1986, a causa dello scoppio della centrale atomica di Chernobyl, nella confinante Ucraina, è stata la più contaminata dalle radiazioni, in particolare nelle regioni di Gomel, Mahileu e in parte anche in quelle di Brest, Minsk e Grodno. Il 27 luglio 1990 si è resa indipendente dalla morente Urss. È molto legata alla Russia, anche economicamente.

Nonostante il consiglio del loro presidente, fra l'altro grande appassionato di hockey su ghiaccio, lo sport nazionale, in questo avvio di campionato negli stadi di gente già ce ne andava poca, allarmata dalle notizie sul coronavirus. Ancor meno dopo l'appello degli ultras del Neman Grodno, che hanno invitato anche gli altri gruppi di tifosi organizzati a smettere di frequentare gli stadi e di starsene a casa per evitare il rischio di contagio. L'appello è stato esteso pure a Vladimir Bazanov, presidente della federcalcio bielorussa, ma è caduto nel vuoto, anche per non perdere i soldi, improvvisi e benedetti, dei diritti televisivi venduti all'estero. Quello bielorusso è un calcio povero, il suo sviluppo, a differenza di quanto avvenuto in Russia e Ucraina, non è stato favorito da massicce iniezioni di liquidi da parte di oligarchi, intenzionati a fare affari o a lavare denaro sporco. Per invogliare i tifosi a venire allo stadio, la Dinamo Minsk ha proposto la presenza delle cheerleaders prima e durante il match contro la Torpedo-BelAZ Zhodino. Le ragazze in biancoblù, i colori del team della capitale, si sono esibite davanti a spalti occupati da un migliaio di sostenitori, distanziati fra di loro e quasi tutti con la mascherina. I tifosi, ai quali prima di entrare nello stadio viene controllata la temperatura coi termoscanner, hanno come unica misura preventiva la disinfestazione delle strutture prima e dopo il match al quale assistono. Le loro presenze, però, rispetto a un anno fa, si sono drasticamente ridotte.

Alla Vyssaja Liha partecipano 16 squadre. La più nota, anche per le 14 partecipazioni alla Champions League con diverse qualificazioni alla fase a gironi, è il BATE Borisov che nel suo albo d'oro vanta 15 campionati, di cui 13 consecutivi. Serie interrotta lo scorso anno dalla Dynamo Brest, al primo titolo, club che ha come presidente onorario Diego Armando Maradona. La più storica

è la Dinamo Minsk, unica squadra bielorussa ad aver conquistato il campionato sovietico, nel 1982: nel suo albo d'oro anche 7 titoli bielorussi. Hanno vinto il campionato, che si disputa dal 1992, anche due volte lo Slavia Mozyr, una lo Shakhtjor Soligorsk e il Belshina Bobruisk, tornato quest'anno nella massima serie. Completano il quadro delle partecipanti al campionato 2020 Isloch Minskiy Rayon, Torpedo-BelAZ Zhodino, FK Gorodeya, Neman Grodno, FK Minsk, FK Slutsk, Energetik-BGU Minsk, FK Vitebsk e le altre due neo promosse Rukh Brest e FK Smolevichi.
Sono ora in Persaja Liha, la serie cadetta, il Dnjapro Mahileu e il FK Homel, vincitori entrambi di un campionato. Il difensore centrale Yevhen Khacheridi (32), nazionale ucraino, è stato il colpo del mercato passando dal PAOK Salonicco (Grecia) alla Dynamo Brest, che ha il suo elemento migliore nel centrocampista offensivo Mikhail Gordejchuk (30), rientrato nel luglio dello scorso anno dal Tobol Kostanay (Kazakhistan).
Quello bielorusso è un mercato dove circolano pochissimi soldi ma nelle squadre non mancano gli stranieri, molti ucraini, tanti russi, gli immancabili brasiliani ed ex jugoslavi, altri sudamericani, un buon numero di africani, un paio di portoghesi, diversi provenienti dalle ex repubbliche sovietiche, poi albanesi, greci, sud coreani, islandesi e austriaci. C'è anche chi esibisce un passaporto italiano: appartiene ad Azdren Llullaku (32 anni), centrocampista offensivo dello Shakhtjor Soligorsk, che a 12 anni è scappato in gommone dal Kosovo per raggiungere l'Italia come rifugiato di guerra. Ha trascor-

SITUAZIONE

1ª GIORNATA: Belshina-FC Minsk 1-3; Brest-Smolevichi 1-1; Din. Minsk-Rukh Brest 0-1; Energetik-BGU-BATE Borisov 3-1; Isloch Minsk-Neman 1-0; Shakhtyor-Zhodino 0-1; Slutsk-Slavia Mozyr 3-1; Vitebsk-Gorodeja 1-0

2ª GIORNATA: FC Minsk-Din. Minsk 3-2; Gorodeja-Shakhtyor 0-2; Isloch Minsk-Smolevichi 1-0; Neman-Vitebsk 2-0; Rukh Brest-Energetik-BGU 0-1; Slavia Mozyr-BATE Borisov 2-1; Slutsk-Brest 0-1; Zhodino-Belshina 1-0

3ª GIORNATA: BATE Borisov-Rukh Brest 1-0; Belshina-Gorodeja 0-1; Brest-Slavia Mozyr 1-2; Din. Minsk-Zhodino 2-0; Energetik-BGU-FC Minsk 2-0; Isloch Minsk-Slutsk 2-3; Shakhtyor-Neman 0-0; Smolevichi-Vitebsk 0-1

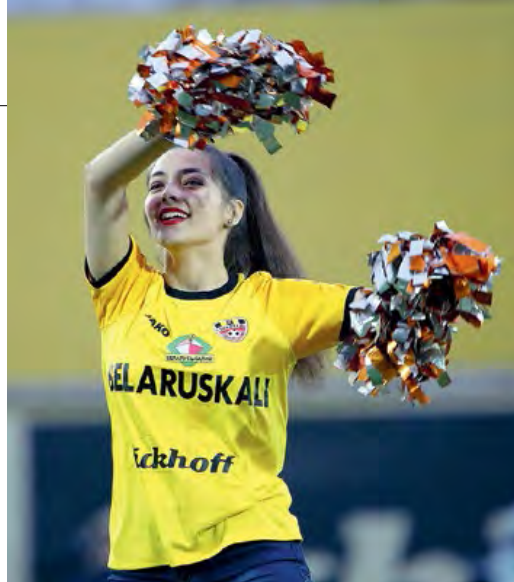
4ª GIORNATA: Brest-Isloch Minsk 3-1; FC Minsk-BATE Borisov 0-3; Gorodeja-Din. Minsk 1-0; Neman-Belshina 1-1; Slavia Mozyr-Rukh Brest 0-0; Slutsk-Vitebsk 1-1; Smolevichi-Shakhtyor 0-0; Zhodino-Energetik-BGU 2-0

5ª GIORNATA: BATE Borisov-Zhodino 0-0; Belshina-Smolevichi 1-1; Din. Minsk-Neman 2-0; Energetik-BGU-Gorodeja 0-1; Isloch Minsk-Slavia Mozyr 2-1; Rukh Brest-FC Minsk 1-0; Shakhtyor-Slutsk 1-2; Vitebsk-Brest 1-0

6ª GIORNATA: Brest-Soligorsk 0-2; Gorodeja-BATE Borisov 0-2; Isloch Minsk-Vitebsk 2-0; Neman-Energetik-BGU 3-0; Slavia Mozyr-FC Minsk 1-3; Slutsk-Belshina 3-2; Smolevichi-Dinamo Minsk 1-3; Zhodino-Rukh Brest 0-0

CLASSIFICA	PT	G
Slutsk	13	6
Isloch Minsk	12	6
Zhodino	11	6
BATE Borisov	10	6
Vitebsk	10	6
Gorodeja	9	6
Energetik-BGU	9	6
FC Minsk	9	6
Dinamo Minsk	9	6
Neman	8	6
Soligorsk	8	6
Rukh Brest	8	6
Slavia Mozyr	7	6
Brest	7	6
Smolevichi	3	6
Belshina	2	6

CALCIO "APERTO": TAIWAN NICARAGUA, TURKMENISTAN

Fra i campionati che si disputano nonostante il coronavirus quello Bielorusso è il più attrattivo, ma non è il solo. In CentroAmerica il campionato Clausura del Nicaragua, torneo a dieci squadre, ha visto il primo posto finale del Managua FC con un vantaggio di 7 punti sul Real Estili, e il Diriangen. E subito dopo sono cominciati i playoff. Nelle ultime partite, a porte chiuse, i giocatori sono andati in campo con le mascherine.
In Africa a tre turni dal termine si è fermata per il Covid-19 la Primus Ligue del Burundi, 16 squadre partecipanti. Al comando c'era Le Messager Ngozi con 4 punti di vantaggio sul Musongati (una gara in meno).
In Asia fermato dopo 4 giornate il campionato del Tagikistan. Alla Vysshaya Liga dell'ex Repubblica Sovietica partecipano 10 squadre, la più titolata è l'Istiklol, club della capitale Dusanbe, che ha vinto gli ultimi sei campionati. La stagione si era aperta il 3 aprile con la Supercoppa, vinta 2-1 dall'Istiklol sul Khujand. Il 26 aprile il campionato è stato sospeso, per ragioni di sicurezza, fino al 10 maggio. In campo la Taiwan Football Premier League, alla quarta edizione. Partecipano 8 squadre. Favorito il Tatung Taipei, vincitore delle tre precedenti, che però ha perso l'attaccante Marc-Donald Fenelus, centravanti dellelle Isole Turks & Caicos, uno che sposta gli equilibri da quelle latitudini, passato al Tainan City. E ha ripreso il Turkmenistan (che era fermo dal 20 marzo): comanda l'Ahal.

so la sua adolescenza in provincia di Treviso fra la scuola e il lavoro di cameriere, poi il calcio in Terza Categoria, Eccellenza e Serie D fino alle quattro presenze in B con la Virtus Entella nel 2017-18 dopo essere passato fra la Romania e il Kazakhistan. Quindi ancora la Romania e ora la Bielorussia. Llullaku ha pure un passaporto albanese e ha disputato 6 partite nell'Albania, quando il Ct era Gianni De Biasi. Fra i brasiliani il più rappresentativo è Danilo (30), trequartista della Dinamo Minsk, cresciuto nell'Ajax, nazionale giovanile belga e con passaggi in Belgio, Ucraina, Russia, Turchia ed Emirati Arabi: contrariato e nervoso per la prosecuzione del campionato, nel quarto turno si è fatto espellere per doppia ammonizione.

Dynamo Brest campione uscente
Maradona presidente onorario
L'italiano: Llullaku, ex rifugiato

Sopra, da sinistra: tifosi e raccattapalle con mascherina; Azdren Llullaku (32 anni), attaccante albanese con passaporto italiano dello Shakhtjor Soligorsk; una cheerleader della sua squadra; Diego Maradona (59) e, a destra, la sua Dinamo Brest campione nel 2019

Dalla Dinamo Minsk proveniva Sergey Alejnikov (classe 1961), il primo bielorusso a giocare in Italia: lo acquistò la Juventus nel 1989, per poi cederlo un anno più tardi al Lecce dove è rimasto a vivere. Dopo di lui Sergey Gurenko (1972), attuale allenatore della Dinamo Minsk, che ha militato in Roma, Parma e Piacenza; Vitaly Kutuzov (1980) in Milan, Avellino, Sampdoria, Parma, Pisa e Bari, prima di dedicarsi all'hockey su ghiaccio, portiere dei Diavoli Rossoneri di Sesto San Giovanni e diventare giornalista; Mikhail Sivakov (1988) tra Cagliari e Piacenza.

Il miglior talento espresso dal calcio bielorusso è stato Aljaksandr Hleb, centrocampista offensivo classe 1981 che ha indossato anche le maglie di Stoccarda, Arsenal, Barcellona, Birmingham e Wolfsburg. Ha chiuso lo scorso anno nell'Isloch una carriera iniziata con il BATE Borisov. Hleb, che ha disputato 81 partite con 7 reti in nazionale fra il 2001 e il 2019 e che per sei volte è stato eletto calciatore dell'anno, era considerato il "Beckham bielorusso" per il matrimonio con Anastasia Kosenkova, ex cantante del gruppo pop "Topless", unione durata dal 2008 al 2014.

ROSSANO DONNINI

PEPITO *e gli* USA NO-SPORT

Se in Italia siamo in crisi di astinenza da calcio loro stanno peggio senza Major Leagues e soccer come durante la Guerra

di **MASSIMO BASILE**

Giuseppe "Pepito" Rossi (33 anni), attaccante del Real Salt Lake, 30 gare e 7 gol con l'Italia, ex di Parma, Fiorentina e Genoa. Sullo sfondo, l'Allegiant Stadium di Paradise (Nevada) che dal 2020 deve ospitare i Las Vegas Raiders della NFL: lavori rallentati da due casi di coronavirus

Pepito Rossi si è messo a chiedere alla madre, via Facetime, come cucinare l'agnello e questo non è bello. Lui doveva stare in campo per mostrare agli americani che il calcio non è intrattenimento, ma sport, non circo, ma tecnica, agonismo, ferocia, esattezza, e i calciatori non solo atleti ma, appunto, calciatori, capaci di dribblare, tirare di destro e sinistro, trovare il compagno con un tocco no look d'esterno. E' andato via Zlatan Ibrahimovic, uno che osservava gli avversari come si guarda una parete vuota, per farli sentire trasparenti, così la Mls ha preso Rossi, l'ex Maradona italiano, con il suo bagaglio di 128 gol in 337 partite, tra Premier, Liga e Serie A, e ventunomila minuti di calcio vero. Ma quello era il passato, prima che le ginocchia preziose di Pepito facessero crac. Il sito tedesco Transfermarkt adesso lo inserisce, in modo doloroso, in una lista di giocatori dello stesso livello, e che si chiamano Matteo Ardemagni, del Frosinone, Federico Melchiorri, Perugia, e Daniele Paponi, Piacenza. Fa male, ma non è questo il punto che interessa oggi. Tutto si è fermato nel mondo, dunque anche per lui e per l'America. Questo è il tempo in cui le grandi visioni sono state messe da parte.

Se tutto fosse andato per il verso giusto, adesso LeBron James avrebbe ripreso la scalata alla finale Nba, il vecchio Jack Nicklaus avrebbe dato il via simbolicamente all'edizione del Masters di golf, Tom Brady, sempre in ritiro, sempre lontano da casa, si sarebbe separato da una moglie bellissima e algida e Rossi non si sarebbe mai messo ai fornelli per scoprire il brivido stordente di un soffritto d'aglio. Il coronavirus che ha paralizzato il pianeta e si è portato via migliaia di vite, è riuscito a fermare lo sport ame-

Rossi nello Utah: «Mi alleno con Zoom. E cucino con... mamma dal New Jersey»

Sopra: un'immagine di Kemba Walker nel TD Garden, sede dei Boston Celtics; l'aereo dei New England Patriots arrivato al Logan Airport di Boston con le mascherine cinesi. A sinistra: ospedale da campo al club Atletico Lanus (Argentina). A destra: Pete Gilbert, conduttore di WBAL Sport, registra un servizio sui Baltimora Ravens da uno studio "casalingo"

L'areo dei New England Patriots trasporta mascherine dalla Cina

ricano come non accadeva dai tempi della Seconda Guerra mondiale. Allora molti giocatori della Major di baseball, tra i 18 e i 35 anni, lasciarono il campo nel '42 per andare al fronte, stavolta agli atleti è stato chiesto di restare a casa. L'11 marzo ha cominciato la Nba, poi è toccata alla lega universitaria di basket fermarsi per la prima volta dopo 81 anni. Il 19 marzo la Mls, il cui campionato era cominciato da venti giorni, aveva annunciato il ritorno in campo per il 10 maggio, poi il 14 aprile ha ammesso che «sarebbe stato altamente improbabile» tornare a giocare per quella data. Da allora, il silenzio. «Da più di un mese - confessa Rossi, da pochi mesi al Real Salt Lake City - è cominciata una vita surreale». A 33 anni, l'ex attaccante di Parma, Fiorentina e Genoa vive isolato in una casa in mezzo al nulla, nello stato mormone dello Utah. «Dalla finestra vedo le montagne innevate

Trump sogna la ripresa il 4 luglio Al lavoro i boss delle Grandi Leghe

e basta, non c'è nient'altro. Ho scoperto le piccole cose: rifare il letto, prepararmi la colazione, cucinare. Per Pasqua mi sono fatto l'agnello, prima volta in vita mia. Mi sono fatto spiegare la ricetta da mia madre, che sta in New Jersey». Anche la spesa è diventato un diversivo eccitante. «Prendo il pomodoro per fare la pasta e il basilico. Cucino all'italiana». Si allena a casa, il lunedì e il giovedì fanno una seduta tutti insieme, collegandosi con zoom e con il preparatore atletico. Mezz'ora di esercizi insieme. «Aspettiamo che tutto torni, sì, ma quando?». Presto, dice il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, che sogna un ritorno dello sport in tv per il 4 luglio, festa nazionale. «Potrebbe essere - conferma Rossi - l'importante è garantire la salute di tutti, lo sport viene dopo». La verità è che quando riprenderanno i campionati, in America non lo sa nessuno. Non lo sa Trump, non

NBA, a settembre i playoff? Baseball in Arizona fino a dicembre. Hockey in Nord Dakota

lo sa l'epidemiologo Anthony Fauci, non lo sanno LeBron James, Tom Brady, gli Yankees. C'è la volontà di tornare a giocare e di farlo in fretta. Per questo il capo della Casa Bianca ha messo su una commissione formata dai commissioner delle leghe maggiori d'America, una all-star di dirigenti, dal boss della Nfl, Roger Goodell, a quello della Nba, Adam Silver, dal capo del baseball, Rob Manfred, a quello dell'hockey, Gary Bettman. E dentro anche il vice presidente della Nascar di automobilismo, il boss del golf americano, Jay Monahan, e il patron dei Dallas Mavericks, Mark Cuban.
Ma se le maggiori leghe stanno progettando piani aggressivi per ripartire, sottotraccia c'è molto meno ottimismo. Il basket potrebbe disputare i playoff a settembre, la stagione di football dei college venire rinviata alla primavera del 2021. Il baseball vorrebbe portare tutte e trenta le squadre al caldo dell'Arizona fino a dicembre, con doppie sfide giornaliere a più di trenta gradi. L'hockey pensa di invadere in massa il North Dakota. Naturalmente, si giocherebbe ovunque in arene deserte. Il football pensa di ridurre la stagione. Il golf, uno dei pochi sport senza contatto e in cui la distanza tra i giocatori è una questione assodata, prevede di tornare in campo la settimana dell'11 giugno con un torneo a Fort Worth, in Texas, mentre il Pga Master è slittato ad agosto. Nel frattempo, negli Stati Uniti sta avvenendo qualcosa che non si era mai visto: la privatizzazione del tennis. Senza i grandi tornei Wta e Atp l'attività è ripartita, anche se in modo semiclandestino, come in alcune accademie in Florida e in altri stati del Sud. Ma lo sport ufficiale si è fatto da parte e quando ha potuto ha dato una mano. I New England Patriots hanno autorizzato il governatore del Massachusetts a usare l'aereo privato della squadra per trasportare più di un milione di mascherine N95 dalla Cina agli Stati Uniti. Lo stadio del tennis di Flushing Meadows ospita un ospedale da campo. La nuova stella del basket, Zion Williams, a New Orleans ha pagato di tasca sua gli stipendi degli impiegati dell'arena rimasti a casa senza lavoro, mentre i 500 lavorato-

Sopra, da sinistra: Victor Robles dei Washington Nationals; appassionati scrutano da una collina il Dodgers Stadium di Los Angeles vuoto il 26 marzo, giorno che avrebbe dovuto segnare l'avvio della MLB. A sinistra: match cancellati anche a Peoria (Arizona). A destra: tifoso dei Los Angeles Lakers (NBA) con la mascherina

ri alle dipendenze dei Lakers, Clippers e dei Kings vedranno garantito il loro stipendio fino al termine della stagione, la ginnasta olimpica Simone Biles ha raccolto fondi vendendo memorabilia e Russell Wilson, giocatore dei Seattle Seahawks di football, ha donato pasti a chi è in prima linea per combattere l'epidemia, mentre le trenta squadre della lega professionistica di baseball si sono tassate di un milione di dollari l'uno per pagare gli stipendi al personale. Bei segnali. Ma l'America è da sempre un incastro problematico: da un alto c'è un'emergenza da combattere, dall'altra un popolo da assistere.
Se in Italia i tifosi di calcio sono in crisi di astinenza, quelli americani sono ormai privi di sensi sulla poltrona. Lo sport negli Usa è droga collettiva, motore sociale, al punto che i vari campionati sono strutturati come in un palinsesto televisivo: a fine estate, quando finisce il baseball, comincia il football, poi si inseriscono, basket e hockey, e quando finisce il football è il turno del Lacrosse, una sorta di football giocato con le retine che in Usa ha un grande seguito. A primavera sarebbe stato il turno del calcio, ma la stagione, come abbiamo visto, si è interrotta subito.
Tutto quello che sta succedendo è un surrogato dello sport, il metadone dei tifosi. Certo, la domenica sera, come fosse il Super Bowl, milioni di americani si mettono davanti alla tv per vedere la serie tv dedicata all'ultima stagione dei Chicago Bulls di Michael Jordan, grande cinema, un docufilm nel vero senso della parola, ma non è sport. Ma se il presente è molto simile a quello che sta succedendo in Italia, il futuro americano appare più roseo: qui lo sport giovanile conta su strutture e organizzazioni, che coinvolgono licei e college. Gli impianti farebbero scatenare l'invida di squadre professionistiche italiane. Non sarà la pandemia a mettere in crisi uno dei motori degli Stati Uniti, anche se lascerà il segno nell'economia del Paese. Molti sanno che l'estate non arriverà mai. Se a New York hanno già annunciato la chiusura di tutte le

Un ospedale da campo a Flushing Meadows. Biles, Williams e Wilson dal cuore d'oro

Sopra: stop al basket alla Bridgestone Arena di Nashville (Tennessee); dopo il rinvio di Capitals-Detroit Red Wings (NHL) si svuotano gli spogliatoi alla Capital One Arena di Washington. A destra: Russel Wilson (Texas Rangers) durante l'ultima sfida MLB di marzo contro Cleveland Indians a Surprise (Arizona); la ginnasta USA Simone Biles

E la serie-tv su Jordan e i Bulls è seguita come fosse il Super Bowl

piscine, è saltato tutto il progetto estivo che avrebbe portato i ragazzi a fare sport in tutti gli Usa, attraverso tornei e campus. Il settore giovanile, prima del coronavirus, muoveva ogni anno un giro d'affari di 15 miliardi di dollari, con una spesa media di 2.292 dollari a famiglia, una montagna di denaro franata in poche settimane, ma che alla fine non fermerà l'America. Non c'è riuscita la Grande Depressione, non la Seconda Guerra mondiale, non l'11 Settembre, non il crack finanziario del 2008. Quando ripartirà un campionato, lo faranno tutti, a scaglioni, e sarà un nuovo inizio. Allora quel giorno Jenna raggiungerà Pepito nella sua casa nello Utah, e lui la porterà finalmente a cena fuori, spiegando che l'agnello cucinato a Pasqua faceva parte di un'altra vita, un'altra storia, un'altra notte da cui è uscito, ancora una volta, intatto.

MASSIMO BASILE

L'ULTIMO GOL

Il campionato si è fermato alla rete di Boga (Sassuolo) Aspettando la ripartenza ripercorriamo la storia delle marcature finali in A

di MASSIMO PERRONE

Lunedì 9 marzo 2020: Jeremie Boga (23 anni) festeggiato dal Sassuolo dopo il gol del 3-0 sul Brescia, l'ultimo (per ora) del campionato 2019-20

Una doppietta di Caputo, la sera del 9 marzo, e quel cartello mostrato alle telecamere per farci coraggio: "Andrà tutto bene, restate a casa". Poi l'ultimo gol del fulmine Boga: galoppata sulla sinistra, dribbling, destro nell'angolo. Sassuolo-Brescia 3-0. Già, l'ultimo gol della serie A, per chissà quanto tempo ancora. Novant'anni dopo il rigore di Pitto all'85', il 13 luglio 1930, per chiudere un Pro Vercelli-Bologna 2-2 sul neutro di Torino: quel Pitto comprato per 20.000 lire scatenando una rivolta a Livorno (ma nell'assemblea al Cinema Margherita una colletta per trattenerlo aveva fruttato appena 2 lire!), che era stato campione italiano Allievi sui 100 metri in 11"2 e arrivò a Bologna per sostituire Giordani, ucciso da una meningite. L'anno scorso l'ultimo gol del campionato lo ha fatto Perotti all'89', di testa, in un Roma-Parma 2-1: Perotti che curiosamente "contiene" Pitto nel suo cognome, basta anagrammarlo, Re Pitto. Novant'anni di campionati (da quando esiste la serie A) che non erano mai stati interrotti: al massimo non disputati ufficialmente, quelli del 1943/44 e '44/45 durante la guerra. E allora, aspettando che la stagione riparta, andiamo a caccia di chi li ha segnati anno per anno, tutti gli ultimi gol, sperando di festeggiare presto l'ultimo "vero" di questo 2019/20. Magari proprio di Caputo, che con quella doppietta al Brescia è arrivato a 13 e sogna quota 20 per farsi pagare una cena dal suo idolo Del Piero che gliel'ha promessa. Oppure di Immobile o Cristiano Ronaldo, o di un qualsiasi ragazzino arrivato da una Primavera. Basta che si ricominci, e si riesca a finire...

Chi ha finito spesso bene è l'Udinese: in 9 campionati su 88 ha segnato l'ultimo gol, un curioso record. Andando a ritroso, è successo a Zapata nel 2017, con un tocco ravvicinato su un assist di testa di Felipe: gol inutile, nel ko per 5-2 sul campo dell'Inter, e anche l'ultimo in bianconero per lui. Ultimo e anche unico, quello di Ighalo nel 2009, per chiudere un 6-2 al Cagliari, segnato 16 giorni prima di compiere vent'anni: entrato da 4 minuti al posto di Quagliarella, sfruttò un tocco smarcante di Zimling. Per chi ne avesse perso le tracce, niente male la carriera successiva: 77 reti nelle

PITTO NEL 1930 IL PRIMO DEGLI ULTIMI MARCATORI DI A

1929/30
13 LUGLIO
Pro Vercelli-Bologna 2-2
> **85' Pitto (B)** su rigore

1930/31
28 GIUGNO
Torino-Alessandria 4-1
> **90' Baloncieri** (T)

1931/32
16 GIUGNO
Bari-Brescia 2-1
> **85' Gay** (Ba)
spareggio per non andare in B

1932/33
29 GIUGNO
Ambrosiana Inter-Napoli ... 3-5
> **86' P. Ferraris** (N)

1933/34
29 APRILE
Milan-Napoli 0-2
> **86' Moretti** (M)
1-0 sul campo, 0-2 a tavolino

1934/35
2 GIUGNO
Lazio-Ambrosiana Inter 4-2
> **89' Piola** (L)

1935/36
10 MAGGIO
Brescia-Sampierdarenese .. 1-2
> **89' Cappellini** (S)

1936/37
16 MAGGIO
Ambr. Inter-Alessandria 3-0
> **83' P. Ferraris** (I)

1937/38
24 APRILE
Livorno-Bologna 3-2
> **90' Fiorini** (B)

1938/39
28 MAGGIO
Lucchese-Liguria 3-1
> **89' Pomponi** (LU)
Roma-Novara 3-0
> **89' Michelini**

1939/40
2 GIUGNO
Napoli-Venezia.................. 2-0
> **87' Quario**

1940/41
4 MAGGIO
Bari-Napoli 0-4
> **90' Barrera**

1941/42
14 GIUGNO
Atalanta-Ambrosiana Inter .. 1-1
> **88' Schiavi** (At)

1942/43
6 GIUGNO
Venezia-Bari 3-0
> **83' Pernigo** su rigore
spareggio per non andare in B

A destra: Duvan Zapata (classe 1991) con la maglia dell'Udinese nel 2017 contro Roberto Gagliardini (1994) dell'Inter. Sotto: il messaggio di Ciccio Caputo (1987) ai tifosi dopo i 2 gol in Sassuolo-Brescia; l'abbraccio dell'Udinese nel 2009 a Odion Ighalo (1989)

Udinese-record: suo l'ultimo gol in 9 campionati su 88 Dal doppio Bettini (1955 e 1961) a Zapata (2017)

altre squadre dei Pozzo, Granada e Watford, poi 46 segnati in Cina (affare da 24 milioni), capocannoniere della Coppa d'Africa 2019 (5 gol con la Nigeria), da febbraio è in prestito al Manchester United, con cui aveva realizzato 4 reti in 8 partite prima dello stop. Nel '99 a mettere l'ultima firma sul campionato fu Poggi: botta di sinistro al volo ravvicinata per l'1-1 dell'Udinese nello spareggio-Uefa sul campo della Juve, spedita in Intertoto dopo lo 0-0 in Friuli. Era uno spareggio anche quello del 1993, ma per non andare in B, quando Dell'Anno chiuse il 3-1 al Brescia ribadendo in rete di testa un rigore che gli aveva parato Cusin. Tornato in A ben 8 anni dopo l'esordio con la Lazio, il fantasista campano venne acquistato poi dall'Inter per 14 miliardi di lire, fece 53 partite in 3 stagioni segnando solo un altro gol (a Bari) e la A non la rivide più. Finì all'Inter pure Branca, ma 5 anni e mezzo dopo averla castigata al 90' nel 1990 scartando anche Zenga per firmare il 4-3 della grande illusione, festeggiato sotto la curva perché qualcuno aveva detto che il Cesena stava pareggiando col Verona: ma non era vero, i romagnoli vinsero 1-0 e l'Udinese scese in B. Mentre era servito per salvarsi il gol di Gerolin al Napoli nel 1981: quarantamila tifosi impazziti, al Friuli, per lo slalom del ventenne fluidificante che saltò tutti, anche il monumento Krol, battendo d'esterno Castellini e firmando all'87' un 2-1 che, in un classifica avulsa addirittura a 5 squadre, mandò in B il Brescia. Nel 1962 aveva vent'anni pure Zoff, nella porta dell'Udinese allenata dal campione del mondo Foni che agguantò sull'1-1 all'85' il Bologna con un gol di Rozzoni (colpo di testa su cross di Pentrelli) in un inutile recupero disputato a fine campionato: ultimissimi e retrocessi, i friulani tornarono in A solo nel 1979. I primi due gol "finali" dell'Udinese, per chiudere questo amarcord a ritroso, li aveva segnati Bettini. Nel 1955 su assist di Selmosson per mettere il sigillo a un 3-1 sull'Atalanta in quella che doveva essere la migliore stagione di tutti i tempi, in Friuli, terminata al secondo posto a -4 dal Milan, ma che finì invece con una retrocessione a tavolino per un illecito di 2 anni prima. Bettini, secondo nella classifica cannonieri con 20 reti (Nordahl ne fece 27), andò allora alla Lazio proprio insieme a Selmosson, per tornare a Udine nel 1957. E segnare ancora l'ultimo gol del campionato nel 1961 in uno spareggio col Lecco - arbitrato da Concetto Lo Bello - che finì 3-3, riprendendo una respinta del portiere

1945/46

28 LUGLIO
Torino-Livorno 9-1
> **89' V. Mazzola** (T)

1946/47

6 LUGLIO
Bologna-Fiorentina 1-1
> **86' Cappello** (B)
Sampdoria-Inter 1-5
> **86' Campatelli** (I)

1947/48

4 LUGLIO
Genoa-Bologna 7-2
> **87' Brighenti** (G)

1948/49

12 GIUGNO
Torino-Fiorentina 2-0
> **79' Giuliano**

1949/50

28 MAGGIO
Triestina-Genoa 3-0
> **87' Petrozzi**

1950/51

17 GIUGNO
Sampdoria-Palermo 5-1
> **88' Gei** (S)

1951/52

13 LUGLIO
Triestina-Brescia................. 1-0
> **60' Ispiro**
spareggio promozione/retrocessione

1952/53

31 MAGGIO
Sampdoria-Palermo 4-1
> **88' Gotti** (S)

1953/54

20 GIUGNO
Spal-Palermo....................... 2-1
> **77' Bernardin** (S)
spareggio per non andare in B

1954/55

19 GIUGNO
Udinese-Atalanta 3-1
> **85' Bettini** (U)

1955/56

3 GIUGNO
Genoa-Fiorentina 3-1
> **90' Carapellese** (G)

1956/57

16 GIUGNO
Fiorentina-Juventus........... 2-2
> **90' Virgili** (F)

1957/58

24 LUGLIO
Bari-Verona........................ 2-0
> **85' Erba**
spareggio promozione/retrocessione

1958/59

7 GIUGNO
Sampdoria-Alessandria 3-1
> **88' Meroi** (S)

Bruschini su tiro di Mereghetti. Era un mini-torneo a 3 squadre, si salvarono entrambe, andò in B il Bari.
Con 67 gol in A (escluso quello dello spareggio) Bettini è rimasto per 48 anni il miglior marcatore dell'Udinese, poi superato in tromba da Di Natale, ma non è l'unico ad aver segnato per due volte l'ultima rete del campionato. Prima di lui ci era già riuscito Pietro Ferraris, poi è arrivato anche Sandro Mazzola. Il vercellese sui tabellini figurava come Ferraris II per distinguerlo dal concittadino Mario, Ferraris I. Passò al Napoli nel 1932 per centomila lire, 70.000 alla Pro Vercelli e 30.000 a lui. Fino al suo arrivo gli azzurri avevano perso 5 partite su 5 sul campo dell'Inter (o Ambrosiana) incassando addirittura 27 gol, c'erano stati anche un 9-2, un 8-1 e un 6-1. L'incontro conclusivo del campionato 1932/33 venne posticipato dal 25 al 29 giugno perché i nerazzurri dovevano giocare a Vienna in Coppa Europa, la Champions dell'epoca. Fra l'andata e il ritorno di quei quarti di finale, in campionato schierarono 9 riserve (il turn-over c'era anche allora...) e persero 5-3, col sigillo finale di Ferraris II a porta vuota dopo che Degani era uscito per respingere un cross. L'altro gol "conclusivo" - grazie al fatto che Meazza poco dopo sbagliò un rigore - lo segnò nel 1937 proprio con la maglia dell'Ambrosiana in un 3-0 all'Alessandria su assist di Giovanni Ferrari: uno dei due soli giocatori, l'altro era Rosetta, che quando Ferraris II lasciò il calcio avevano conquistato più scudetti di lui, 8 contro 6. Perché nella sua lunghissima carriera il vercellese vinse 2 campionati con l'Inter e 4 col Grande Torino: si salvò da Superga andando nel 1948 a Novara, ritirandosi a 38 anni nel 1950. Quando, con 136 gol in A, era 7° nella classifica storica dei marcatori, già comandata da Piola che giocava con la sua stessa maglia a Novara. In granata, invece, tra i suoi compagni c'era stato ovviamente Valentino Mazzola, che l'ultimo gol stagionale lo segnò nel girone finale del 1945/46, quando per colpa della guerra il campionato era stato inizialmente diviso in due gironi. Con quel 9-1 al Livorno il Grande Torino vinse lo scudetto staccando la Juve (di Piola) bloccata sull'1-1 a Napoli. Curiosamente, sul 6-1 "due degli ospiti hanno preferito addirittura andarsene", come scrisse Pozzo, giornalista e ct, sulla Stampa: si trattava del portiere Giudici (tra i pali si mise Stua), sceso in campo in cattive condizioni, e di Lovagnini, dopo uno scontro proprio con Mazzola. L'unico gol del Livorno lo segnò

Stagione	Data	Partita	Risultato	Gol
1959/60	5 GIUGNO	Bologna-Padova	2-2	> 87' Demarco (B)
1960/61	18 GIUGNO	Lecco-Udinese	3-3	> 84' Bettini (U) *spareggio a 3 per non andare in B, retrocesse il Bari*
1961/62	18 APRILE	Udinese-Bologna	1-1	> 85' Rozzoni (U)
1962/63	26 MAGGIO	Palermo-Milan	1-3	> 90' Rossano (M)
1963/64	7 GIUGNO	Bologna-Inter	2-0	> 84' Nielsen *spareggio scudetto*
1964/65	6 GIUGNO	Inter-Torino	2-2	> 91' S. Mazzola (I) su rigore
1965/66	22 MAGGIO	Milan-Catania	6-1	> 90' Maddè (M)
1966/67	1 GIUGNO	Spal-Venezia	3-2	> 88' Mencacci (V)
1967/68	12 MAGGIO	Cagliari-Inter	3-2	> 79' Riva (C)
1968/69	18 MAGGIO	Fiorentina-Varese	3-1	> 90' Golin (V)
1969/70	26 APRILE	Sampdoria-Inter	0-5	> 90' Vanello
1970/71	23 MAGGIO	Inter-Lazio	1-1	> 89' S. Mazzola (I)
1971/72	28 MAGGIO	Mantova-Cagliari	2-1	> 90' S. Petrini (M)
1972/73	20 MAGGIO	Verona-Milan	5-3	> 90' Bigon (M)
1973/74	19 MAGGIO	Inter-Cesena	3-1	> 89' Braida (C)
1974/75	18 MAGGIO	Sampdoria-Fiorentina	3-4	> 85' Repetto (S)

Chiusura doppia anche per Ferraris II e Sandro Mazzola ("graziato" nel 1971 dalla Lazio che non fece reclamo...)

Sandro Mazzola (classe 1942). In alto: il gol di Matías Vecino (1991) in Lazio-Inter 2-3 del 2018. A sinistra: Stefano Mauri (1980) sigilla il 3-1 biancoceleste sui nerazzurri nel 2012

Leo Picchi, fratello maggiore di Armando che negli anni 60 fu il libero dell'Inter euromondiale e compagno di squadra del figlio di Valentino Mazzola. Anche lui, Sandro, segnò per due volte il gol conclusivo, come Ferraris II (e poi Bettini); ed entrambe le volte l'Inter vinse il campionato. In volata nel 1965, quando la Gazzetta titolò: "INTER: scudetto (sicuro soltanto al 3060'!) per sani di cuore". Perché, a +2 sul Milan e senza notizie sul risultato di Cagliari dove giocavano i rossoneri, la squadra di Helenio Herrera stava perdendo 2-1 in casa contro il Torino quando l'arbitro Sbardella concesse al 90' un dubbio rigore per un fallo di mano di Ferrini. Rigore che servì a Mazzola anche per vincere (alla pari col viola Orlando, che aveva segnato un minuto prima al Genoa a Marassi) la classifica cannonieri con 17 gol, ma non sarebbe servito in quella volata perché il Milan aveva perso. Sei anni dopo, all'ultima giornata, l'Inter lo scudetto l'aveva già vinto, anche in quel caso davanti ai rossoneri, quando si trovò di fronte la retrocessa Lazio. Contro Sandro c'era Ferruccio, l'altro figlio di Valentino. Il pubblico di San Siro si assiepò ai bordi del campo già verso l'85', con la Lazio avanti 1-0, e invase il terreno per festeggiare la mezza rovesciata con cui Sandrino pareggiò all'89' riprendendo un tiro di Frustalupi rimbalzato sulla schiena di un difensore. Il gioco restò sospeso per 8 minuti. Quando l'arbitro Trinchieri ordinò di riprendere, Jair non rientrò perché il magazziniere non aveva più maglie, Giubertoni giocò gli ultimi secondi con una casacca, stinta e senza numero, datagli da un ragazzino, e il portiere laziale Di Vincenzo addirittura si rifiutò di tornare tra i pali (sostituito da Sulfaro) "perché, mentre stavo protestando per il fallo di Bertini su Magherini nell'azione del pareggio, uno spettatore mi ha dato un pugno e ho avuto paura". Insomma, non venne dato lo 0-2 a tavolino solo perché la Lazio non fece reclamo.

A proposito di Lazio-Inter: per altre tre volte, ma a campo invertito, è stata la partita in cui venne segnato l'ultimo gol. Nel 2018 Vecino, di testa, decise il 3-2 nerazzurro regalando a Spalletti il quarto posto che valeva la Champions. Anche nel 2012 in palio c'era la quarta piazza, ma in quel campionato in Champions andavano in 3 (le prime 2 direttamente, la terza al preliminare): Mauri sigillò il 3-1 laziale con un destro da una decina di metri dopo che Castellazzi aveva ribattuto un tiro di Kozak. Nel 1935 Piola chiuse una tripletta su assist

1975/76
16 MAGGIO
Milan-Cagliari 2-3
> **83' Chiarugi** (M)

1976/77
22 MAGGIO
Verona-Foggia 2-1
> **88' Luppi** (V)

1977/78
7 MAGGIO
Napoli-Milan 1-1
> **85' Vinazzani** (N)
Perugia-Pescara 2-1
> **85' Novellino** (Per)

1978/79
13 MAGGIO
Juventus-Avellino 3-3
> **86' Massa** (A)

1979/80
11 MAGGIO
Bologna-Torino 1-2
> **90' Graziani** (T)

1980/81
24 MAGGIO
Udinese-Napoli 2-1
> **87' Gerolin** (U)

1981/82
16 MAGGIO
Ascoli-Bologna 2-1
> **90' Greco** (A)
Inter-Avellino 2-1
> **90' Giovannelli** (A)

1982/83
15 MAGGIO
Ascoli-Cagliari 2-0
> **86' Nicolini**
Juventus-Genoa 4-2
> **86' Cabrini** (J)
Sampdoria-Verona 2-2
> **86' Penzo** (V) su rigore

1983/84
13 MAGGIO
Pisa-Lazio 2-2
> **90' Mariani** (P)

1984/85
19 MAGGIO
Verona-Avellino 4-2
> **90' Elkjaer** (V)

1985/86
27 APRILE
Lecce-Juventus 2-3
> **86' A. Di Chiara** (L)

1986/87
23 MAGGIO
Milan-Sampdoria 1-0
> **102' Massaro**
spareggio per andare in Coppa Uefa

1987/88
23 MAGGIO
Juventus-Torino ..... 4-2 rig.
> **Rush** (J) su rigore dopo i 120'

1988/89
30 GIUGNO
Fiorentina-Roma 1-0
> **12' Pruzzo**
spareggio per andare in Coppa Uefa

dal fondo di Guarisi: due campioni del mondo con l'Italia di Pozzo, l'italo-brasiliano lo era stato nel 1934, Piola lo diventò poi nel '38. Quel 2 giugno non è famoso come il 5 maggio (del 2002) ma finì alla stessa maniera: la Lazio vinse 4-2 e l'Ambrosiana perse lo scudetto a favore della Juve. Dopo la partita due ex interisti andarono a salutare i vecchi compagni alla stazione Termini e Faccio, uruguaiano naturalizzato, reagì a modo suo (non per niente lo chiamavano il leone): Viani se la cavò, mentre Levratto si beccò un pugno che gli fratturò la mascella... Piola detiene tuttora il record dei gol in serie A a quota 290, compresi i 16 segnati nel 1945-46 a doppio girone. Normale trovare il suo nome nel tabellino alla voce marcatori, quindi, mentre sono 3 i giocatori che hanno segnato l'unico gol in A proprio firmando l'ultimo di un campionato: Ighalo nel 2009, e di lui abbiamo già parlato, mentre l'anno prima ci era riuscito Marconi per chiudere un Atalanta-Genoa 2-0, a porta vuota, grazie alla generosità di Floccari. Nel 2004 era toccato al brasiliano Do Prado, con un clamoroso destro all'incrocio di Cejas: un gol però inutile per il suo Perugia, 15° in A, sceso in B nello spareggio promozione-retrocessione con la Fiorentina (6ª tra i cadetti) a cui bastò quell'1-1 dopo aver vinto 1-0 in Umbria.
Sono tanti, i gol negli spareggi che hanno chiuso i vari campionati. L'ultimo è quello da opportunista di Gilardino, decisivo nel 2005 per mandare in B il Bologna perché il Parma vinse 2-0 al Dall'Ara dopo aver perso 1-0 in casa. Ma è stato proprio il Bologna a segnare quello più famoso, nell'unico spareggio-scudetto nella storia della serie A. Era il 7 giugno 1964 a Roma, stadio Olimpico, inizio alle 17.15, caldo torrido. Già in vantaggio sull'Inter per una punizione di Fogli deviata da Facchetti, i rossoblù vinsero il loro settimo e ultimo campionato con un sinistro del capocannoniere Nielsen (21 gol + 1) che anticipò Sarti su un lancio di Fogli. Chi volle vederla in tv dovette aspettare le 22.25, neanche in prima serata, perché andò in onda dopo la decima e ultima puntata de "I miserabili": Gastone Moschin (Jean Valjean) e Giulia Lazzarini (Cosetta) ebbero la precedenza su Negri-Furlanis-Pavinato contro Sarti-Burgnich-Facchetti. Altri tempi.
E poi, tanti altri ultimi gol da ricordare alla rinfusa: nel 1934 del milanista Moretti, l'unico "annullato" della nostra lista perché il Napoli vinse 2-0 a tavolino; nel 1938 del bolognese Fiorini, ucciso in guerra dai partigiani (nel '44),

1989/90
29 APRILE
Udinese-Inter 4-3
> **90' Branca** (U)

1990/91
26 MAGGIO
Lecce-Inter 0-2
> **91' Matthäus**
Napoli-Bologna 3-2
> **91' Detari** (B) su rigore

1991/92
24 MAGGIO
Verona-Juventus 3-3
> **90' Kohler** (J)

1992/93
12 GIUGNO
Udinese-Brescia 3-1
> **88' Dell'Anno** (U)
spareggio per non andare in B

1993/94
1 MAGGIO
Atalanta-Inter 2-1
> **83' Sgrò** (A)

1994/95
10 GIUGNO
Padova-Genoa 5-4 rig.
> **Kreek** (P) su rigore dopo i 120'
spareggio per non andare in B

1995/96
12 MAGGIO
Bari-Juventus 2-2
> **86' Protti** (B)
Milan-Cremonese 7-1
> **86' Di Canio** (M)

1996/97
15 GIUGNO
Piacenza-Cagliari 3-1
> **90' Luiso** (P)
spareggio per non andare in B

1997/98
16 MAGGIO
Lecce-Piacenza 1-3
> **92' Palmieri** (L) su rigore

1998/99
31 MAGGIO
Juventus-Udinese 1-1
> **71' Poggi** (U)
spareggio per andare in Coppa Uefa

1999/2000
23 MAGGIO
Inter-Parma 3-1
> **91' Zamorano** (I)
spareggio per andare in Champions League

2000/01
24 GIUGNO
Reggina-Verona 2-1
> **85' M. Cossato** (V)
spareggio per non andare in B

2001/02
5 MAGGIO
Brescia-Bologna 3-0
> **88' Toni**

2002/03
2 GIUGNO
Atalanta-Reggina 1-2
> **85' Bonazzoli** (R)
spareggio per non andare in B

Nielsen (Bologna) nel 1964 fissò il 2-0 nello spareggio scudetto con l'Inter "oscurato" in tv da "I Miserabili"

Sopra: il gol di Harald Nielsen (1941-2015) in Bologna-Inter, spareggio scudetto 1964; Silvio Piola (1913-1996) e Giuseppe Meazza (1910-1979). A sinistra: Guilherme Do Prado (1981). Sotto: Preben Elkjaer Larsen (1957)

e nel 1949 del granata Giuliano, nell'ultima delle 4 partite disputate dai ragazzi del Toro dopo la tragedia di Superga (ma il 18enne Giuliano in quel campionato aveva già giocato 4 volte in A con la squadra vera, al fianco di Valentino Mazzola, segnando 3 reti); nel 1973 di Bigon, inutilissimo, quando il Milan crollò (5-3) e perse lo scudetto nella fatal Verona; e ancora, nel 1979 di Massa, quando il suo Avellino rimontò da 3-0 a 3-3 sul campo della Juve (povero Alessandrelli!, quei 3 gol li prese tutti lui dopo essere entrato sul 2-0 al posto di Zoff nell'unica mezz'ora scarsa concessagli da SuperDino alla fine di 5 campionati passati, quando andava bene, sulla panchina bianconera), e poi il timbro di Elkjaer proprio all'Avellino, nel 1985, sull'unico scudetto del Verona; il gol di testa nel 1989 di Pruzzo, che dopo 138 gol con la Roma gliene fece uno contro per decidere lo spareggio-Uefa, l'unico per lui con i viola, e il secondo gol di Protti in un 2-2 con la Juve nel 1996, anche lui unico, il romagnolo Igor, perché grazie a quella rete vinse la classifica cannonieri (insieme a Signori) ed è tuttora il solo re dei bomber retrocesso - col Bari - in serie B. Boga, classe '97, è nato otto mesi scarsi dopo quel gol di Protti. Per ora è sua l'ultima rete del 2019/20. Speriamo che presto ne arrivino tante altre.

MASSIMO PERRONE

2003/04
20 GIUGNO
Fiorentina-Perugia 1-1
> **82' Do Prado** (P)
spareggio promozione/retrocessione

2004/05
18 GIUGNO
Bologna-Parma 0-2
> **45'+2 Gilardino**
spareggio per non andare in B

2005/06
14 MAGGIO
Sampdoria-Lecce 1-3
> **93' Flachi** (S)

2006/07
27 MAGGIO
Fiorentina-Sampdoria......... 5-1
> **91' Reginaldo** (F)

2007/08
18 MAGGIO
Atalanta-Genoa 2-0
> **93' Marconi**

2008/09
31 MAGGIO
Udinese-Cagliari 6-2
> **89' Ighalo** (U)

2009/10
16 MAGGIO
Atalanta-Palermo 1-2
> **95' Cavani** (P)
Bari-Fiorentina 2-0
> **95' E. Rivas**

2010/11
22 MAGGIO
Roma-Sampdoria 3-1
> **86' Borriello** (R)

2011/12
13 MAGGIO
Lazio-Inter.......................... 3-1
> **91' Mauri** (L)

2012/13
19 MAGGIO
Siena-Milan........................ 1-2
> **87' Mexes** (M)

2013/14
18 MAGGIO
Lazio-Bologna..................... 1-0
> **94' Biglia** su rigore

2014/15
31 MAGGIO
Roma-Palermo 1-2
> **94' Belotti** (P)

2015/16
15 MAGGIO
Palermo-Verona................. 3-2
> **84' E. Pisano** (V)

2016/17
28 MAGGIO
Inter-Udinese..................... 5-2
> **92' Zapata** (U)

2017/18
20 MAGGIO
Lazio-Inter......................... 2-3
> **81' Vecino** (I)

2018/19
26 MAGGIO
Roma-Parma 2-1
> **89' Perotti** (R)

L'ITALIA CHE RIPARTE

Lo sport dopo la tempesta e l'esempio della Nazionale che riuscì a conquistare l'Europeo '68 e due Mondiali

di NICOLA CALZARETTA

"Dopo la pioggia viene il sereno, brilla in cielo l'arcobaleno: è come un ponte imbandierato e il sole vi passa festeggiato". Sono i primi versi della filastrocca di Gianni Rodari, lo scrittore delle nostre favole, intitolata appunto "Dopo la pioggia". Anche lo sport ha vissuto momenti burrascosi per poi rinascere ancora più forte e trionfante. Tempeste che hanno portato non solo alla successiva quiete, ma all'arcobaleno della festa, con le piazze e le strade invase dal tricolore delle nostre bandiere. La storia della Nazionale ne è l'emblema. I successi del dopoguerra dell'Italia del pallone, incredibile ma vero, affondano le radici nei momenti più difficili e oscuri del calcio nazionale.

La gioia azzurra al Bernabeu di Madrid al termine di Italia-Germania Ovest 3-1, finale del Mondiale 1982

L'Europeo conquistato a Roma il 10 giugno 1968 in un Olimpico illuminato dalle torce dei tifosi, trova il suo incipit nella "vergogna" coreana di due anni prima. Italia eliminata al primo turno dei mondiali inglesi dalla Corea del Nord, con tanto di lancio di pomodori all'aeroporto di Genova come sigla di coda. La botta fa male. La Nazionale riparte con Ferruccio Valcareggi nuovo CT con l'obbiettivo da non fallire della qualificazione alla fase conclusiva dell'Europeo del 1968. Semifinali e finali si giocheranno in Italia, un motivo in più per darci dentro. I risultati arrivano: l'Italia è tra le quattro elette. Ed inizia l'ultimo capitolo della rinascita azzurra. Un film in tre atti, ricco di suspense e di colpi di scena. A partire dal sorteggio di Napoli dopo lo 0-0 in semifinale con l'URSS, supplementari compresi (e rigori esclusi, ancora non previsti dai regolamenti). La monetina, dunque. Lo spogliatoio del San Paolo, la fessura in cui si conficca, la dea bendata che ci bacia. E Facchetti torna in campo con le braccia alzate, per il boato del pubblico. 8 giugno 1968, la finale con la Jugoslavia che ha eliminato l'Inghilterra campione del mondo. Siamo in bambola, Dzajic fa impazzire Burgnich e batte Zoff. Il pareggio di Domenghini a pochi minuti dalla fine è una liberazione. 1-1 anche dopo l'extra-time. Si ripete due giorni dopo. Cinque uomini nuovi tra gli azzurri, i gol di Riva e Anastasi e la Coppa è nostra. L'entusiasmo coinvolge l'intero Paese che scende in piazza e festeggia il ritorno al successo della propria squadra. Una vittoria che è un romanzo, con una serie di sottostorie che ne arricchiscono la trama. La metamorfosi di Sandro Mazzola: corre per due nella semifinale con i sovietici (Rivera infortunato gioca zoppicando, niente sostituzioni all'epoca) e da centravanti si risveglierà centrocampista. C'è la resurrezione di Gigi Riva, frenato dalla pubalgia, che eroicamente torna per la finale-bis e che ritorno! C'è la nascita di Pietro Anastasi, debuttante asso-

luto, che alla seconda presenza s'inventa una semirovesciata volante dai sedici metri per il 2-0 definitivo. L'Europa è nostra, ed è un evento epocale, in quel 1968 anno di rivoluzioni. Suggella la rinascita del calcio italiano che, due anni dopo ai campionati del mondo in Mexico, arriverà a conquistare il secondo posto dietro al Brasile tricampeao di Pelé.

Madrid, 11 luglio 1982. L'Italia di Bearzot è campione del mondo. Per la terza volta, come rimarca nella sua emozionante ed emozionata telecronaca Nando Martellini. Un successo meritato e inebriante, ma del tutto inaspettato e lontano da ogni pronostico. Eppure quattro anni prima, in Argentina, gli azzurri avevano dato spettacolo. Tutto vero, come è vero però che nella primavera del 1980 sul calcio nostrano si era abbattuto, in diretta televisiva, il ciclone del calcioscommesse. Una brutta storia, che vide coinvolte molte squadre di A e di B. Seguirono condanne, retrocessioni e squalifiche ai giocatori, tra cui Paolo Rossi già Pablito e Bruno Giordano. L'Italia del pallone è in ginocchio.
Il colpo è tremendo. Soprattutto per la Nazionale che proprio in quel 1980 tornava ad ospitare la fase finale di un Europeo. Fu un deludente quarto posto. Poche le gioie vere, giusto la vittoria contro l'Inghilterra e le prove di urlo-gol del match-winner Marco Tardelli. Azzurro pallido. Che torna a riprendere tono con la qualificazione a Spagna '82. Ma giusto quello, perché la Nazionale è costantemente sotto assedio. Non va bene nulla, dal gioco ai singoli. Bearzot è il bersaglio principale della critica, non sempre onesta e leale. E quando si parte per il mundial spagnolo e tra i 22 convocati compare l'anima smunta di Paolo Rossi, appena riabilitato (e mancano il capocannoniere Pruzzo e il fantasista Beccalossi), allora sì che si grida allo scandalo. Inizia un gioco al massacro senza ritegno, alimentato anche dalle fiacche prestazioni degli azzurri nella prima fase. Qualcuno, poi, esagera. E allora ecco il silenzio stampa. Poi il cambio di passo e l'azzurro torna a brillare, in un crescendo di emozioni. La vittoria contro l'Argentina di Maradona. Le lacrime del Brasile fregato da Paolo Rossi tornato Pablito e da Zoff miracoloso al 90'. Il 2-0 alla Polonia che vale la finalissima del Bernabeu e il 3-1 definitivo ai tedeschi dell'Ovest che fa sobbalzare Sandro Pertini in tribuna d'onore e annichilisce il bulletto Stielike. L'Italia è la prima al mondo. E le vie delle città sono nuovamente calamite di tricolori sventolanti e auto strombazzanti di gioia. L'entusiasmo contagia tutti per un'altra storia di rinascita. Un altro romanzo azzurro, con l'intreccio struggente delle vicende dei singoli. Come quella di Giancarlo Antognoni, risuscitato (è proprio il caso di dirlo) a vita nuova dopo il terribile incidente di gioco del novembre 1981. Il cuore fermo per trenta secondi, la respirazione bocca a bocca, il massaggio cardiaco. Ok, respira. Tragedia sfiorata. Segue operazione alla testa, convalescenza, ripresa, recupero fisico. Il rientro ad aprile '82, i capelli crescono. Bearzot lo chiama, lui risponde presente, anche se la sfortuna gli impedirà di giocare la finale. E che dire del risveglio di Paolo Rossi? C'è anche questo nella meravigliosa trama del

Dalla smacco nordcoreano al trionfo romano. Madrid e Berlino cancellarono le nubi

Sopra: Giacinto Facchetti (1942-2006) a Roma il 10 giugno 1968 con la coppa dell'unico Europeo vinto dall'Italia. A sinistra: Dino Zoff (1942) alza il trofeo del Mondiale vinto l'11 luglio 1982 a Madrid. A destra: 9 luglio 2006, Berlino si colora d'azzurro e Fabio Cannavaro (1973) guida la festa

Mundial spagnolo. Da anonimo signor Rossi a "Hombre del partido" e capocannoniere del torneo. E così le mani di Zoff che sollevano la Coppa diventano un francobollo firmato Renato Guttuso.

Maggio 2006, il mese di "Calciopoli". Le intercettazioni telefoniche offrono il quadro di un calcio malato. Luciano Moggi è il diavolo, gli fanno compagnia in molti. I club più importanti, Juventus in primis, sono sotto inchiesta. Gli arbitri vengono travolti dalla bufera. La Federcalcio è commissariata. Il pallone si sgonfia clamorosamente, l'impatto mediatico è devastante, il clima è avvelenato come non mai. Tutto questo a un mese dal mondiale tedesco con l'Italia di Marcello Lippi qualificata. Inevitabilmente anche sulla spedizione azzurra piombano impetuosi venti di tempesta. Nel mirino, a vario titolo, Lippi, Cannavaro e Buffon: che stiano tutti a casa! Il CT fa quadrato. Difende i suoi ragazzi. Per fortuna che si gioca in Germania e che le cose si mettono bene fin dall'inizio. Italia prima nel suo girone, non senza macchia. La pesante squalifica di De Rossi scatena altre polemiche. Meno male che c'è Totti. Un suo rigore al 90' contro l'Australia garantisce il passaggio ai quarti. Francesco Totti, una rinascita anche per lui e per la sua caviglia, tenuta salda da otto viti dopo l'infortunio del febbraio precedente. Non fa il cucchiaio stavolta, anche se ci ha pensato. L'Italia vince, sospiro di sollievo. L'avventura continua, le nuvole si diradano, il clima tende al sereno. Fino a quando non arriva la terribile notizia del tentativo di suicidio di Gianluca Pessotto.
L'ambiente è drammaticamente scosso. Alcuni compagni volano a Torino. Adesso si gioca anche per lui. Gli azzurri mostrano i muscoli, 3-0 all'Ucraina, lo striscione tricolore a fine gara è tutto per "Pessottino". E ora la Germania in semifinale. 4 luglio 2006. Dortmund. Fischi e sberleffi per gli azzurri, ma Lippi ha cementato un gruppo di ferro su cui primeggia Rino Gattuso. Cannavaro è insuperabile. Buffon imbattibile. A un passo dai rigori, Fabio Grosso con un colpo di biliardo centra l'angolino lontano, segue corsa pazza esultante, per un remake del Tardelli '82. C'è tempo ancora per il punto esclamativo di Del Piero. Siamo in finale. E ancora una volta le piazze italiane tornano a pulsare di gioia. 9 luglio 2006.
E' il gran giorno. Tra gli azzurri e la Coppa, c'è la Francia di Zidane. 1-1, anche dopo i supplementari. Occorrono i duelli finali dagli undici metri. Il pallone che vale il mondiale è sul sinistro di Fabio Grosso. Non sbaglia, per una favola nella favola, la sua. L'Italia è campione del mondo per la quarta volta. Fabio Cannavaro, il capitano, alla sua centesima partita in Nazionale (e prossimo Pallone d'Oro) alza la Coppa del Mondo. Il cielo è azzurro sopra Berlino. Marcello Lippi fuma il suo sigaro. Gigi Riva, meraviglioso Team Manager, finalmente può toccare la coppa sfiorata in Messico. Ma adesso è il momento della festa, con quel "Po po ro po po po po" che fa da colonna sonora di una vittoria per un intero Paese. Strade, piazze, parchi pubblici. Case, vicoli, palazzi. Ovunque sventola la bandiera italiana di tre colori. Il verde della speranza. Il bianco delle luce. Il rosso del cuore.

NICOLA CALZARETTA

CAMPIONI INTERROTTI

Che cos'hanno in comune George Best, Ezio Vendrame, Gianfranco Zigoni, Francesco Coco, Alviero Chiorri, Marco Macina e Gigi Meroni? Un talento calcistico assoluto e una carriera che poteva essere molto più ricca...

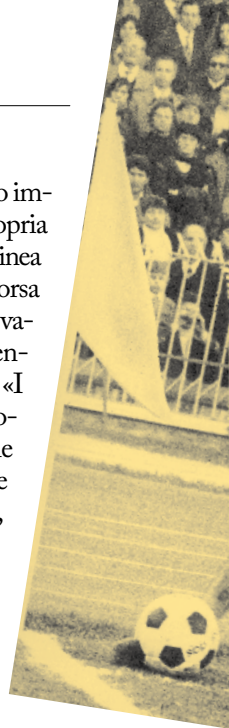
di MARCO MONTANARI

Diamocelo chiaramente, senza ipocrisia: è facile essere Cristiano Ronaldo essendo... Cristiano Ronaldo. Il portoghese, dotato di indubbio talento tecnico, fin da piccolo ha deciso di diventare quello che è, ha lavorato con grande applicazione, ha affrontato i sacrifici necessari e infine si è goduto i meritati frutti del suo lavoro. In sintesi: ha la "testa" giusta per sfruttare il suo talento. Molto più difficile, per capirci, essere George Best essendo George Best, ovvero un campione che partendo dallo stesso talento tecnico non disponeva di uguale dedizione al lavoro ed era indisponibile a sacrificare il proprio essere sull'altare dell'assoluta professionalità. Perché nel calcio come nella vita, purtroppo o per fortuna, non basta avere qualità per emergere; servono tante altre cose, che non sempre siamo disposti ad accettare. Chi sia Cristiano Ronaldo, quali siano i grandi traguardi raggiunti dal "7" bianconero in carriera (sei titoli nazionali conquistati in tre Paesi diversi, undici Coppe nazionali di vario genere, altrettante Coppe internazionali, una Uefa Nations League e un Campionato Europeo con il Portogallo, oltre alla grandinata di premi individuali, dal Bravo che il Guerino gli assegnò nel 2004 al titolo di MVP della Serie A 2019) lo sappiamo tutti, eppure nell'immaginario degli appassionati di calcio George Best (due titoli inglesi, una Coppa d'Inghilterra, due Charity Shield e una Coppa dei Campioni, tutti rigorosamente con il Manchester United e nell'arco di appena sette anni) occupa una posizione non inferiore all'immenso Cristiano. Perché George è stato grande a prescindere dalle sue umane debolezze.

Simply The Best

George Best nasce a Belfast, Irlanda del Nord, il 22 maggio 1946. La leggenda narra che appena imparato a camminare cominci a palleggiare il pallone con grande maestria. Magari è solo leggenda, ma la storia ci dice che a undici anni viene ammesso alla prestigiosa Grosvenor High School, che gode di grande fama e assicura ai propri diplomati un futuro importante, però fa praticare agli studenti il rugby, non il calcio. George arriva, avverte la mancanza del pallone rotondo, chiede e ottiene dai genitori il permesso di tornare alla scuola pubblica: con gli amici di sempre, con il pallone incollato ai piedi. Questa è la prima sliding door che modifica la sua storia. La seconda porta girevole si attiva poco tempo dopo: George ha quindici anni, si mette in mostra giocando a calcio e un giorno finisce sul radar di Bob Bishop, talent scout del Manchester United. Bob rimane stregato dalle potenzialità del ragazzino e telefona a Matt Busby, il manager che sta ricostruendo la squadra distrutta dall'incidente aereo a Monaco di Baviera nel '58. Poche ma sentite parole: «Matt, credo di averti trovato un genio». Busby si fida di Bishop e nei giorni successivi George e un altro ragazzino nordirlandese salgono sull'aereo. Destinazione Manchester, provino con lo United. È la prima volta che i due ragazzi lasciano l'Irlanda del Nord: dopo un giorno, svanita l'eccitazione del viaggio, vengono sopraffatti dalla nostalgia e tornano a casa. Sogno morto sul nascere? Non proprio. Eric McMordie, il suo compagno di viaggio, deciderà di riprovarci tre anni dopo, tornerà in Inghilterra attratto dall'offerta del Middlesbrough e avrà una carriera decente; George ha tempi di reazione più rapidi, nel giro di un paio di settimane ci ripensa, chiede a Busby se ha ancora bisogno di lui e Matt lo accoglie a braccia aperte. Nel settembre del 1963, diciassettenne, debutta in prima squadra, poi rientra nei ranghi delle giovanili ma il suo talento merita ben altro e già da dicembre è titolare fra i "grandi": quando diventa diciottenne, il suo curriculum parla già di 26 presenze e 6 reti da professionista. Da lì in poi, inizia il volo: lo United torna a vincere il campionato, lui si toglie lo sfizio di rifilare una doppietta in Coppa dei Campioni al Benfica in trasferta, poi un altro titolo nazionale, la corona di capocannoniere del campionato e la vittoria della Coppacampioni ai supplementari proprio contro il Benfica di Eusebio. È in questa occasione, probabilmente, che il mondo comincia a occuparsi di lui non per le magie che regala in campo ma per la sua vita privata. Mentre i suoi compagni vivono la vigilia del match blindati in un hotel londinese, lui se ne va per i fatti suoi a "rilassarsi" in compagnia di un'avvenente ragazza conosciuta al bar… In campo, il giorno dopo, Best è comunque determinante e al termine dei tempi supplementari solleva la Coppa con le grandi orecchie. Quell'anno vincerà anche il Pallone d'Oro e Matt Busby, anni dopo, spiegherà i consigli tattici che dava alla sua squadra: «Il discorso era molto semplice. Tutto quello che dicevo di solito era: "Appena possibile, date palla a George"». Best ha 22 anni, Pelé - escludendosi dalla classifica - lo definisce "il migliore calciatore al mondo": è nata una stella? No, è proprio in quel momento che inizia il suo repentino declino. Lo vorrebbero tutte le squadre del mondo, ma lui resta fedele al Manchester United. Lo vorrebbero tutte le donne del mondo, e lui passa di fiore in fiore più veloce di un'ape, senza rinunciare alle serate nei pub, dove tutti venerano il campione non capendo che hanno a che fare con un alcolizzato. Best ha volato alto, altissimo, e si è bruciato le ali come un novello Icaro per essersi avvicinato troppo (o troppo in fretta) al sole: un'altra stagione buona a titolo personale (22 gol in 55 partite) ma non di squadra, un atteggiamento da genio incompreso che lo porta a declamare frasi che non piacciono ai compagni («Ho la sensazione di essere l'unico in campo a spingere avanti la squadra»), gli eccessi che lo accompagnano sempre più vicino al baratro, le dimissioni di Busby, tutto insomma concorre a spegnere le luci della ribalta. George gioca e segna, per sei anni è il capocannoniere della sua squadra che lo sopporta ma non lo supporta. Lui è confuso, l'alcol evidentemente sta prendendo il sopravvento. Al termine della stagione 1971-72, ad appena 26 anni, annuncia il suo ritiro dal calcio, salvo ripresentarsi d'estate in ritiro e strappare altri due anni di contratto. A 28 anni, "il migliore calciatore al mondo" è un disoccupato con evidenti problemi di salute. Proverà a rimettersi in gioco in Inghilterra, Sudafrica, Stati Uniti, Scozia, Australia: niente da fare, la luce si è spenta. Quel giocatore meraviglioso, quell'ala imprendibile che a livello di popolarità se la giocava alla pari con i Beatles, se ne andrà poi il 25 novembre 2005, stroncato da un'infezione epatica. Prima dell'addio, l'ultimo colpo a effetto: chiede al tabloid News of the World di pubblicare il suo testamento spirituale: «Non morite come me». Non se la sente di dire «Non vivete come me», perché è facile essere Cristiano Ronaldo quando si è Cristiano Ronaldo, ma è impossibile non essere George Best quando si è George Best…

L'uomo che godeva in tribuna

La storia del calcio è ricca di talenti inespressi, o di talenti che non hanno raccolto quanto avrebbero meritato. Il primo che torna alla mente richiama un fatto recente, perché il 4 aprile 2020 ci ha lasciati Ezio Vendrame. Che non era George Best, d'accordo, ma che in fatto di talento puro se la sarebbe giocata alla pari con i migliori calciatori italiani. A differenza di George, tanto per cominciare ebbe un'infanzia travagliata: nato a Casarsa della Delizia il 21 novembre 1947, a sei anni finisce in orfanotrofio e già questa è un'esperienza che lascia il segno. Forte di corporatura (1,81 per 75 chili), entra nel vivaio dell'Udinese a tredici anni e lì rimane sino a quando, ventenne, viene notato da Paolo Mazza, presidente della Spal e grande talent scout, che lo ingaggia e se lo porta a Ferrara. Poi però il presidente cambia idea: sono gli anni della contestazione giovanile e gli atteggiamenti ribelli di Ezio non si sposano con la gestione paternalistica di Mazza, che lo tiene un anno ai margini della squadra e poi lo manda alla Torres, dove peraltro dura un solo anno, trasferendosi in seguito al Siena e quindi al Rovereto. Tutto calcio minore, poche partite e pochissimi gol, perché Vendrame ha il fisico, possiede ottima tecnica di base, ma non il carattere dell'atleta: non si separa mai dalla sua chitarra, ha una certa predilezione per il whisky e, essendo belloccio, non sa negarsi alle tante donzelle che lo avvicinano attratte dal suo fascino apparentemente "maledetto". Improvvisamente, si apre uno spiraglio: lo vuole Giussy Farina al Vicenza. A 24 anni arriva finalmente il debutto in Serie A, il grande calcio comincia a conoscere il suo talento, Giampiero Boniperti lo definisce "Il Kempes italiano", però l'improvvisa notorietà non smussa gli angoli del suo carattere. A chi gli chiede in che ruolo preferisca giocare (avendo doti da centrocampista e pure da attaccante), lui risponde candidamente «Se mi dicono marca questo, allarga di qua, stringi di qua, finisco per non capirci niente. Mi lascino giocare alla mia maniera e vedranno chi è Vendrame. Altrimenti, se lo preferiscono, si dimentichino pure di me». Al di là della guasconata, la classe c'è e si vede. Si vede al punto che Vinicio, alle prese con la costruzione di un Napoli che possa battersi alla pari con le Grandi, chiede e ottiene il suo acquisto. Ezio arriva a Napoli e la spara grossa, chiedendo un ingaggio di venti milioni, il doppio di quanto guadagnava a Vicenza, e il Napoli non ha difficoltà ad accontentarlo: il giocatore che guadagna meno, in quella squadra, ha un contratto da sessanta milioni… Scoperta la cosa, per niente compiaciuto della propria ingenuità, entra in rotta di collisione con l'allenatore e l'uomo che lo aveva voluto a tutti i costi lo mette in disparte, facendogli disputare appena tre partite in tutta la stagione. Ormai Vendrame è "bruciato", trova solo il Padova disposto a tendergli una mano, in Serie C: all'ombra del Santo, il "Kempes italiano" gioca (bene) per due anni e inanella una serie discreta di aneddoti. Un giorno, i biancoscudati affrontano la capolista Cremonese e secondo Ezio i compagni mirano allo 0-0, magari dopo aver incassato la mazzetta. Lui non ci sta e per scuotere gli animi prende palla, si fa tutto il campo a ritroso sotto lo sguardo impietrito di pubblico e calciatori, punta verso la propria porta, scavalca anche il suo portiere e, giunto sulla linea di porta, non segna l'autogol, bensì riprende la corsa verso l'area avversaria. Sugli spalti, un tifoso padovano muore d'infarto. Lui, con un tatto inversamente proporzionale alla sua classe, commenta così: «I deboli di cuore non devono venire a vedermi giocare». Altro giro, altro regalo. L'Udinese, una delle sue ex squadre, è in lotta per la promozione in B e deve affrontare il Padova. Un dirigente friulano, sapendo che il club biancoscudato naviga in cattive acque e fa fatica a pagare gli stipendi, lo avvicina e gli offre sette milioni di lire in cambio di una prestazione che possa agevolare i bianconeri. Lui rifiuta («Anche se in realtà mi era già capitato di giocare male. Gratis...», dirà in seguito) e in campo torna a fare il… Vendrame, ovvero segna una doppietta. Il secondo gol direttamente da calcio d'angolo, dopo essersi soffiato il naso con la bandierina e aver avvertito gli avversari che stavano per subire una rete. Morale della favola: Padova 3, Udinese 2… Termina anche il feeling con il Padova, lui va all'Audace San Michele (Serie C), al Pordenone (vittoria del campionato di Serie D 1978-79) e infine allo Junior Casarsa (Dilettanti), dove viene squalificato a vita per aver strappato il fischietto di bocca all'arbitro. Siamo nel 1981, a 34 anni comincia una breve carriera da allenatore di Settore Giovanile che non gli regalerà gioie. Si trova decisamente meglio nella veste di scrittore, con il suo "Se mi mandi in tribuna godo" che resta un piccolo capolavoro contenente i suoi aneddoti, dal tunnel rifilato a Rivera (di cui si pentì perché lo ritenne una mancanza di rispetto nei confronti del suo idolo) all'episodio che dà lo spunto al titolo del libro stesso. Già, quel giorno in cui, in trasferta a Cagliari con il Napoli, Vinicio decise di punirlo non portandolo neanche in panchina e mandandolo in tribuna. Ezio si accomodò sui gradoni del Sant'Elia dove conobbe una splendida modella con la quale, a quanto pare nei bagni dello stadio, disputò un'altra piacevolissima partita ("Se mi mandi in tribuna godo", appunto). Un commento pubblicato sul Corriere della Sera nel gennaio del 1973 inquadra bene il personaggio e l'ambiente in cui si muoveva: «Piedi d'oro, da carioca, fromboliere della pelota, capelli lunghissimi, barba quasi mai rasata. Qui a Vicenza, il giocatore capellone non potrà mai diventare un idolo. Lui non ci crede e reagisce alla maniera sua, come con il calcio: non se li taglia. L'allenatore Hector Puricelli, subentrato a stagione in corso, è disperato: "Deve ascoltarmi. Se vorrà far carriera dovrà pur ascoltare suo nonno, che sono io"». Non li tagliò. L'ultima apparizione degna di nota risale al… Festival di Sanremo 2005. Invitato da Paolo Bonolis come opinionista, trovò modo di prendersela con Gigi D'Alessio suscitando parecchie polemiche, ma il presentatore lo difese pubblicamente: «Aveva difficoltà a seguire le semplici regole del calcio, figuriamoci quelle del Festival. Non me lo toccate, perché è una bella persona». Una bella persona, un grande talento, un campione senza valore...

A sinistra: Ezio Vendrame. A destra e sotto: Gianfranco Zigoni al tiro e in... pelliccia

In panchina con la pelliccia

Vendrame ci offre un assist che non possiamo ignorare. Nel 2002, infatti, Ezio ha pubblicato "Dio Zigo pensaci tu", gustosa biografia di un altro tipetto strano, Gianfranco Zigoni. Che, va detto subito, il calcio "che conta" l'ha conosciuto eccome, fin dai suoi primi passi. Nato a Oderzo, nel trevigiano, il 25 novembre 1944, viene notato mentre gioca nella squadra della parrocchia da un osservatore della Juventus che prontamente lo segnala. Madama accetta il consiglio e lo parcheggia nelle giovanili del Pordenone, dopodiché lo porta a Torino quand'è sedicenne e a 17 anni, il 10 dicembre 1961, lo fa debuttare in Serie A contro l'Udinese. Segue un ovvio periodo di apprendistato, a metà strada fra le giovanili e la prima squadra, dove viene impiegato con il contagocce per via della giovane età. La Juve lo manda al Genoa per fare esperienza e lui la fa: due stagioni a buon livello personale, con la chicca di Trapattoni che dopo averlo affrontato lo definisce "un Pelé in salsa veneta", ma il vecchio Grifone piomba in B, non riesce a risalire e lui torna a Torino. Dove però trova Heriberto Herrera, che cerca di smorzare sul nascere l'eccentricità di Zigo-gol: «Heriberto mi distrusse mentalmente. Alla Juventus mi sentivo un numero. Non mi sono mai abituato al taglio dei capelli imposto dalla società e alle telefonate di controllo alle 10 di sera. Mi sembrava di stare in un campo di concentramento, mentre io volevo giocare a calcio» e magari farsi i fatti propri nel tempo libero… Morale della favola: Juventus addio, vado alla Roma. Dove trova l'altro Herrera, Helenio, e pure con lui il feeling non scatta: gioca a intermittenza, segna, ma non si sente valorizzato. Poi una sera si trova di fronte in amichevole il Santos di Pelé: «Vedo Pelé dal vivo e mi prende un colpo. Madonna, che giocatore. Ho una botta di depressione, di malinconia, decido che a fine partita annuncerò in mondovisione il mio ritiro dal calcio con una dichiarazione in terza persona: "Zigoni lascia l'attività, non sopporta che sul pianeta ci sia qualcuno più forte di lui". Mentre penso questo, il Santos ottiene un rigore, Pelé va sul dischetto e Ginulfi, il nostro portiere, para. Allora è umano, penso, e così decido di non smettere». Non smette, però è costretto a cambiare aria. Va a Verona, dove Valcareggi lo prende sotto la sua ala protettiva e cerca di portarlo sulla retta via. A un certo punto - per tenerlo lontano dalle tentazioni a cui abitualmente cede - gli propone di trascorrere un mese in… convento. Lui lì per lì tentenna, sembra sul punto di accettare, ma poi non se ne fa niente perché - dice - troppe donne piangerebbero la sua assenza. Zigo gioca e segna, ma appunto gioca e segna meno di quanto meriti la sua classe. Un giorno, esasperato dall'atteggiamento del bomber, Valcareggi gli comunica che lo lascerà in panchina. Lui, negli spogliatoi davanti ai compagni, gli ride in faccia: «Ma come, mister, non fa giocare il migliore dei suoi calciatori?». Valcareggi non recede e Gianfranco neppure: si accomoda in panchina, indossando una pelliccia e un cappello da cowboy, per la gioia dei fotografi presenti… Chiusa la parentesi veronese, spenderà gli ultimi spiccioli di carriera fra i dilettanti, facendo ancora gol e concedendosi teatrini folkloristici. In totale, il suo curriculum parla di 265 presenze e 63 gol in Serie A con le maglie di Juventus, Genoa, Roma e Verona, oltre a una presenza in Nazionale. Non male, certo, ma confrontatelo con questa sua dichiarazione: «Io, Pelé e Maradona, calcisticamente parlando, siamo tre moschettieri». Dov'è l'errore?

Noce di Coco

Ricapitolando: Best genio assoluto, e chissà che cosa sarebbe successo se non avesse vissuto da… Best. Vendrame genio incompreso. Zigoni che qualche soddisfazione pure se la tolse, ma ben poco rispetto a quello che avrebbe potuto ottenere. Poi c'è anche chi nel grande calcio (Milan e Inter, tanto per dire) c'è stato, eppure ha racimolato solo le briciole in fatto di successi personali, accontentandosi di lauti ingaggi e di un'uscita di scena ingloriosa. Chi sta pensando a Marione Balotelli, punta di diamante di un'eventuale Nazionale degli Inespressi, non ha torto ma evidentemente ha la memoria corta. Prima di lui, infatti, il cielo del calcio italiano è stato solcato da un altro ragazzo che poteva essere una cometa e invece si rivelò una meteora, per quanto luminosa. Francesco Coco, nato a Paternò il 7 gennaio 1977, è uno dei frutti prelibati proposti dal vivaio milanista. Destro naturale adattato a terzino sinistro: sembra la scheda tecnica di Paolo Maldini, e in effetti Coco matura a Milanello avendo come punto di riferimento proprio l'attuale direttore tecnico rossonero. Paolo, con il passare degli anni, scivola al centro a riempire lo spazio che un tempo era di Baresi, così Francesco può scorrazzare su quella fascia sinistra che fin da subito sembra il suo habitat naturale. Ha 18 anni quando debutta in Serie A, 19 quando vince lo scudetto con Fabio Capello in panchina, 20 quando non riesce a convincere sino in fondo Arrigo Sacchi e 21 quando Capello - tornato in sella- lo cede al Vicenza "per farsi le ossa". In Veneto, Francesco non fa niente per farsi apprezzare, sembra quasi che giochi per se stesso e non per la squadra. Lo riprende il Milan, e con Zaccheroni ottiene lo scudetto, ma poco spazio per mettersi in mostra. Tutti vogliono vedere all'opera "il nuovo Maldini", invece si devono accontentare di applaudire… il vero Maldini, Paolo, che a trent'anni ancora giganteggia. Sì, ok, ci si mette pure la sfortuna, con un ginocchio che "salta" e lo costringe lungamente in infermeria, però quel ragazzino che pareva destinato a diventare campione non c'è più. Il Milan non vuole rassegnarsi a perdere il proprio gioiello e lo manda in prestito al Torino, dove Coco fatica parecchio a entrare in sintonia con Emiliano Mondonico ma comunque gioca una discreta stagione. Il Diavolo lo riporta a Milanello e la storia sembra avviarsi verso il lieto fine: Zaccheroni gli consegna convinto la fascia sinistra e lui se la prende. Lo fa tanto bene che Giovanni Trapattoni, Ct della Nazionale, lo convoca e lo fa debuttare alla prima occasione, contro la Romania il 7 ottobre 2000. Francesco ha 23 anni, è titolare nel Milan e in azzurro, fisico importante e classe da vendere: che cosa lo può frenare? La sua immaturità: tutti (e tutte…) lo cercano, lo vogliono, lo incensano, e un ragazzo così giovane può perdere il senno, in frangenti del genere. Al Milan, in panchina, nel frattempo arriva Fatih Terim e lui si convince che il nuovo tecnico lo voglia sacrificare per dare spazio a Serginho, così punta i piedi e la società trova una soluzione per niente di ripiego: lo cede in prestito al Barcellona, e in Catalogna - pur disputando una discreta stagione - non convince il tecnico Carles Rexach e il presidente Joan Gaspart lo restituisce al mittente. Il tempo di partecipare alla spedizione azzurra ai Mondiali 2002 ed è già ora di rifare le valigie. Il Milan ha smesso di crederci, ma Coco - ad appena 25 anni - ha una valutazione importante: per 29 milioni di euro passa così all'Inter, dove pare ritrovare la giusta forma con Héctor Cúper, prima che un infortunio alla schiena lo metta ai margini della squadra. Nel 2004 arriva in panchina Mancini e non scatta mai il feeling, ragion per cui nell'estate del 2005 Francesco va al Livorno in prestito. Le cose sembrano andare bene, ma la sfortuna ancora una volta ci mette lo zampino: il ginocchio fa crack sul più bello e nel 2006 non gli resta che tornare ad Appiano Gentile. Dove c'è ancora il Mancio che non ha cambiato idea e allora, a 29 anni, la pellicola del suo film impazzisce e corre verso i titoli di coda: l'Inter non ha bisogno, lui prova con il Manchester City senza ottenere un ingaggio, così diventa un protagonista della movida milanese più che del calcio meneghino. All'inizio del 2007 torna al Toro: tre partite appena e rientro a Milano. Lo vuole il Saint Etienne, ma dopo le visite mediche lo ricusa, lui trova un accordo con l'Inter e rescinde il contratto, fa tre giorni di prova al Queens Park Rangers che prontamente lo scarica: a 30 anni è un calciatore finito, le luci di San Siro vengono sostituite da quelle dello spettacolo. Cura le pubbliche relazioni del Billionaire di Briatore, passa con disinvoltura da un flirt all'altro, partecipa all'Isola dei Famosi, diventa commentatore televisivo, si impegna nella comunicazione e nella moda. Insomma, il lieto fine - anche se non calcistico - c'è comunque. Resta da domandarsi che cosa avrebbe potuto ottenere dal calcio se la sfortuna non si fosse messa di traverso tante volte e se la "testa" avesse sempre ragionato da professionista. Guardare il curriculum di Paolo Maldini può aiutarci a formulare un'ipotesi...

Francesco Coco con la maglia del Barcellona e, a destra, con l'attrice Manuela Arcuri. Sotto: Alviero Chiorri

Il Marziano incompreso

Per avere successo, quindi, è meglio tenere i piedi ben piantati a terra. E allora è ovvio che uno ribattezzato "il Marziano" sia destinato a una carriera controversa. Alviero Chiorri nasce a Roma il 2 marzo 1959, ma a 16 anni è già a Genova, nel Settore Giovanile della Sampdoria. Si fa talmente notare, fra i ragazzini blucerchiati, che vince il Torneo di Viareggio 1977 (suo uno dei due gol doriani che battono il Milan in finale) e in contemporanea gli si spalancano di fronte le porte della prima squadra, con tanto di esordio in Serie A non ancora diciottenne. Gioca mezzala sinistra, in termini moderni è mezzapunta: bel fisico (1.80) supportato da un mancino da favola e da intuizioni da fuoriclasse. Il suo compito è mettere i compagni in condizione di segnare, in realtà la sua bravura gli consente di iscrivere spesso il nome sul tabellino alla voce "marcatori". Specialità della casa i calci piazzati, che batte con precisione chirurgica tanto da essere paragonato al grande Mariolino Corso, l'inventore della "foglia morta": il pallone scavalca la barriera su punizione e va a infilarsi lentamente alle spalle del portiere, preferibilmente nell'angolo basso. La Sampdoria finisce in B, però lui continua a dare spettacolo, 115 presenze e 29 gol in cinque campionati. Per i tifosi è "il Marziano", perché nessuno parla la sua lingua. È dinoccolato, svagato, renitente alle consegne in campo: in città si sparge la voce che il suo atteggiamento sia frutto della sua tossicodipendenza. Chiorri un drogato? Una cattiveria, sbugiardata da un quotidiano locale che un giorno sbatte in pagina la foto di uno schianto di ragazza con un titolo che non lascia dubbi: "Sono io lo spinello di Chiorri". Che sia colpa delle donne o delle canne, il presidente Mantovani decide comunque di fargli cambiare aria e lo parcheggia un anno a Bologna. A fine stagione, il club rossoblù conosce per la prima volta l'onta della retrocessione in B e Alviero torna sotto la Lanterna assieme a un ragazzo che ha cinque anni meno di lui, ma non difetta in classe e determinazione, Roberto Mancini. Ha meno fisicità, il Mancio, però in campo c'è posto solo per uno dei due e quell'uno non è il discontinuo Chiorri. Che regge il part time un paio di stagioni, poi mostra segni d'insofferenza e Mantovani, d'intesa con il diesse Borea, lo spedisce alla Cremonese nell'ambito dell'affare-Vialli: sta nascendo la grande Sampdoria. Senza di lui. A Cremona, in ascensore tra Serie B e Serie A, Alviero ritrova parte della sua verve, ma ormai la carriera è compromessa e lui la chiuderà in grigiorosso, vivendo oltretutto una tremenda depressione che lo relega per quasi un anno ai margini della squadra. Il Marziano, stando alle cronache, a 33 anni stacca la spina e va a vivere a Cuba. Se non l'avete visto giocare, o non vi convince la ricostruzione della sua storia, ecco alcune dichiarazioni di persone che l'hanno conosciuto bene. Fulvio Bernardini: «Se Chiorri avesse un decimo del cervello di una persona normale, sarebbe il più grande di tutti i tempi». Marcello Lippi: «Aveva qualità tecniche e atletiche a livello dei più grandi». Gian Piero Ventura: «Alviero era nato per giocare al calcio, era stato baciato da Dio. Ricordo che in una partita d'allenamento sostituì Garella in porta e parò altrettanto bene. Senza dare colpe a nessuno, non è stato aiutato nella crescita». Renzo Ulivieri: «Nelle sue giocate racchiudeva tutto, era geniale. Lo erano anche Baggio e Mancini, ma lui un po' di più. Dentro quel giocatore c'era il poeta, l'artista e anche lo scultore». Che peccato, Marziano...

Quello più bravo del Mancio

Potrebbe essere uno dei tanti calciatori stranieri (in fin dei conti è nato a San Marino…) che hanno frequentato il football italiano, in realtà è uno dei tanti calciatori straniti da questo mondo. Marco Macina nasce sul Monte Titano il 30 settembre del 1964, muove i primi passi in una squadra locale, il Tre Penne, e finisce nel mirino degli osservatori del Bologna. Non ancora maggiorenne, entra a far parte delle giovanili rossoblù dove fa coppia (in campo e fuori) con un altro talentino di belle speranze, Roberto Mancini. Marco e Roberto vivono esperienze parallele: hanno lasciato casa in giovanissima età, sono (diciamo così) parecchio esuberanti nella vita privata e in campo regalano perle di classe purissima. Marco, addirittura, più di Roberto, tanto che in occasione del Torneo di Montecarlo - riservato alle rappresentative nazionali Juniores - si aggiudica il titolo di Miglior Calciatore della manifestazione. Lui meglio di Mancini, lui meglio di tutti. Il suo nome inizia a circolare fra gli addetti ai lavori, che cominciano a seguire la Primavera del Bologna. Mancini? Bravissimo. Però Macina è più bravo, ha più "colpi" a disposizione. I due arrivano quasi contemporaneamente al debutto in Serie A: Roberto lo celebra il 13 settembre 1981, Marco un paio di mesi più tardi (22 novembre). Non hanno ancora la patente, ma entrambi finiscono sul taccuino dei grandi club. Mancini è una punta a cui piace giocare la palla: sa fare gol, ma sa anche mandare in porta i compagni; Macina è un longilineo dinoccolato, gioca all'ala, «è più veloce con la palla che senza» (definizione di Nils Liedholm), fa impazzire i terzini su entrambe le fasce (meglio la destra) e pennella cross al bacio. Queste qualità gli valgono il pesante paragone con un Grande del tempo, Bruno Conti: non gli porterà fortuna. La stagione 1981-82 si conclude in maniera disastrosa, con il Bologna che per la prima volta retrocede in B. Mancini viene ceduto alla Sampdoria, Macina invece rimane sotto le Due Torri: il presidente Fabbretti aspetta un'offerta all'altezza delle aspettative, perché se "è meglio di Mancini" non può essere venduto a un prezzo inferiore. L'offerta non arriva, in compenso arrivano i primi sinistri scricchiolii che incrinano le fama di Marco. Il suo gioco lo porta naturalmente a sfidare i difensori e questi ultimi non gradiscono gli avversari che li irridono con finte e tunnel, così gli elargiscono calcioni a profusione, calcioni che lo segnano pesantemente nel fisico (le ginocchia cominciano a cedere) e nel morale (le sue certezze cominciano a vacillare). L'anno dopo va addirittura peggio: il Bologna precipita in Serie C, Macina viene risucchiato nel gorgo e anche la società deve ridimensionare le richieste. Il ragazzo - appena diciannovenne - viene spedito altrove nella speranza che possa ritrovare il talento che, all'improvviso, sembra appannato se non addirittura perduto. Arezzo e Parma sono due tappe non fondamentali in quella che sarà la sua breve carriera. Il cordone ombelicale che lo lega a Bologna viene reciso solo nell'estate del 1985, quando il club rossoblù cede il suo ex talentino al disastrato Milan di Farina. L'unica cosa che funziona in quel momento, all'interno del barnum rossonero, è la guida tecnica: l'allenatore è Nils Liedholm, e questa è una gran bella garanzia per un ragazzo che deve trovare la strada maestra, quella che porta all'Affermazione. Il Barone si innamora subito delle qualità tecniche di Macina, ma il sanmarinese ormai ha la testa altrove (e forse neppure lui sa "dove"). Così, mentre il gemello adottivo Mancini si fa strada a suon di gol e prodezze nel calcio che conta, lui si perde nella nebbia di Milanello: Liedholm lo impiega con il contagocce (appena 5 presenze in campionato) e se lo gode solo in occasione delle partitelle in famiglia del giovedì, dove Macina è sempre il migliore in campo. Salta Farina, arriva Berlusconi: il Nuovo Milan non ha né tempo né voglia di aspettare il riscatto del suo gioiello perduto e lo spedisce altrove a dimostrare - se ne è capace - di essere "da Milan". Qualche bagliore nella Reggiana, una stagione oscurata da un grave infortunio all'Ancona e poi su di lui cala il silenzio. A 24 anni, Marco Macina entra a far parte della categoria degli ex calciatori. Possibile? Per tutti, valga la testimonianza di Mancini: «Un talento purissimo che stregò anche Liedholm e poi si perse per strada». Già, dopo essere sembrato meglio di te, Mancio…

Sopra: Marco Macina e Gigi Meroni, che è ritratto anche (a fianco) nell'Italia schierata prima dello 0-1 con l'URSS ai Mondiali inglesi del 1966

La farfalla sfortunata

Fin qui abbiamo visto potenziali campioni "maledetti", sopraffatti più che altro dalle loro debolezze. Per chiudere la carrellata, invece, ecco un campione drammaticamente sfortunato, a sua volta "sopra le righe" ma penalizzato solo ed esclusivamente dalla malasorte, perché anche lei può essere determinante. Gigi Meroni nasce a Como il 24 febbraio del 1943 e proprio lì inizia la sua carriera calcistica, nel campetto dell'oratorio di San Bartolomeo dove gioca la Libertas, prima di entrare nelle giovanili del Como. Un calciatore della sua classe, in un club che milita in Serie B, è destinato ad approdare presto in prima squadra. Lui esordisce fra i cadetti a 17 anni, poi si fa un'intera stagione più o meno da titolare e a 19 anni viene ingaggiato dal Genoa. Diventa immediatamente l'idolo dei tifosi rossoblù e il "pezzo pregiato" del presidente genoano Giacomo Berrino. La società naviga in cattive acque finanziarie e Berrino arriva a chiedere agli sportivi un sacrificio economico: la sottoscrizione di un abbonamento biennale per evitare di dover cedere Meroni. Aderiscono in tanti, e fra i tanti - curiosità nella curiosità - c'è anche Paolo Mantovani, che trasferitosi a Genova da Roma ha scelto il vecchio Grifone come squadra del cuore. Berrino incassa la fiducia (e i soldi) dei tifosi, dopodiché vende Gigi al Torino. Per la cronaca, si può dire che la Grande Sampdoria degli anni Ottanta e Novanta nasca grazie al Genoa, dal momento che Mantovani è disgustato dal voltafaccia presidenziale e inizia a tifare Samp... Tornando a Meroni, ha 21 anni quando indossa per la prima volta la maglia granata. Gioca con il numero 7, all'ala destra, e naturalmente viene ribattezzato "il Best italiano". A differenza di George, non è un alcolista, pur rimanendo un personaggio sopra le righe. Ascolta i Beatles e porta i capelli lunghi come tutti i ragazzi "ribelli" del tempo, nella sua mansarda nel cuore di Torino dipinge quadri, disegna vestiti che poi indossa, legge libri e scrive poesie, soprattutto convive con Cristiana, la "bella tra le belle" del Luna Park che è separata dal marito in anni in cui "separazione" fa rima con "adulterio". Un tipo bizzarro, un professionista irreprensibile: mai un ritardo agli allenamenti, mai una polemica pretestuosa. Altro che "Best italiano": è un Campione a tutto tondo che non piace ai bacchettoni, ma è destinato a lasciare una traccia indelebile nella storia del calcio. Non ha fisico da corazziere (è 1.70), è gracilino, però in campo diventa imprendibile: gioca con i calzettoni abbassati, come si possono permettere quei fuoriclasse (Sivori, ad esempio) che sfidano l'avversario. Quando si lancia sulla fascia destra, è imprendibile; quando pennella cross al centro, è perfetto, basti pensare che grazie ai suoi assist il centravanti Combin dà il via a una seconda carriera dopo gli alti e bassi con Juventus e Varese; quando poi si trova il pallone tra i piedi in area di rigore dipinge traiettorie meravigliose, come un gol all'Inter beffando con un pallonetto il gigante Facchetti che lo marcava e il malcapitato portiere nerazzurro. Insomma, un autentico "crack", al punto che l'avvocato Agnelli lo vorrebbe vestire di bianconero spendendo mezzo miliardo di lire (a metà degli anni Sessanta...), ma il presidente granata Orfeo Pianelli - che lo ha di fatto "adottato" - riesce a resistere. L'unico posto in cui non sfonda è a Coverciano, in Nazionale: appena sei presenze e due gol perché Mondino Fabbri vorrebbe che si tagliasse i capelli e Gigi risponde che si deve accontentare dei suoi... piedi. Vi sembra una follia? Lo è, come certificò più tardi Gianni Brera: "Meroni era il simbolo di estri bizzarri e libertà sociali in un Paese di quasi tutti conformisti sornioni". Sembra che niente e nessuno possa arrestare la sua irresistibile ascesa. Poi arriva quel maledetto il 15 ottobre 1967. Il Toro ha appena strabattuto la Sampdoria per 4-2. Lui e un suo compagno di squadra, Fabrizio Poletti, sono in Corso Re Umberto e hanno voglia di mangiare un gelato. Mentre attraversano, Gigi viene travolto dall'auto di un diciannovenne, Attilio Romero, tifoso granata e futuro, dimenticabile, presidente del Torino all'alba del nuovo millennio. L'impatto è devastante, Meroni morirà nella notte. Il mondo del calcio - tutto, senza distinzione di tifo - si trova a piangere, 18 anni dopo Superga, un nuovo lutto granata che sconvolge tutti. E Gigi trova il modo un'ultima volta di portare a galla il peggio dei nostri costumi. All'epoca, in Italia, non è ancora stato introdotto il divorzio, quindi lui e Cristiana sono "concubini". La Diocesi di Torino, di conseguenza, si oppone al funerale religioso di un "peccatore pubblico". Don Francesco Ferraudo, cappellano del Torino, a costo di rischiare la scomunica lo celebra ugualmente, davanti a migliaia di persone giunte da tutta Italia. L'ultimo battito d'ala di una farfalla sfortunata.

MARCO MONTANARI

di **ITALO CUCCI**

Fulvio Bernardini

LA STORIA di solito la scrive chi non l'ha vissuta. Anche nel calcio, salvo rare eccezioni che peraltro contribuiscono alle cosiddette rivisitazioni. Presentando nel 2014 l'ultimo libro di memorie del mio amico ultranovantenne Mario Pennacchia, "Sessant'anni fra campioni e miti, intrighi e follie", lo ringraziai anticipatamente a nome di tutti quei cosiddetti scrittori che un giorno avrebbero scritto libri ricavandone il contenuto essenziale dal suo. Dai suoi. Ne approfittai anch'io, da giornalista, quando lessi la sua storia del Principe Lanza di Trabia, già presidente del Palermo, amico di Galeazzo Ciano, inventore del calciomercato all'Hotel Gallia, marito della famosa attrice di teatro Olga Villi cui lasciò in eredità un calciatore argentino dalla faccia pulita e di moderato talento, tale Enrique Martegani, che sopravvisse beatamente alla leggenda che lo riguardava (divenuta commedia musicale di Garinei e Giovannini) realizzando 18 gol nel Palermo in Serie A a metà degli anni Cinquanta. Appena risaputa, la storia diventò libro. Non di Mario. Di un ricercatore, ché così si chiamano molti autori d'oggi. E finalmente di Raimonda Lanza di Trabia, sua figlia.

Altri libri, altre storie. Fra poco vi dirò di Fulvio Bernardini. Gli ho voluto bene come un figlio. Leggendo tutto quello che ho scritto di lui questo dettaglio l'ha colto perfettamente Piero Trellini che in un libro di grande successo, "La Partita" (Mondadori), ha raccolto tutte le verità, anche scomode, di quarant'anni di calcio totale. E non parlo dell'Olanda di Cruijff e di Kovacs, il maestro rumeno che inventò quel fenomeno epocale (e che io nel '74, a Ludvigsburg, durante il Mondiale tedesco, contattai per convincerlo a prendere la Nazionale dopo il naufragio di Valcareggi e Allodi. Riuscii nell'impresa ma alla fine Artemio Franchi preferì l'altra scelta che gli avevo suggerito, Bernardini, un po' perché Kovacs costava troppo, un po' perché non gli andava l'idea di consegnare l'Italia a uno straniero); parlo con cognizione di causa di un affresco letterario nel quale compaiono tutte le componenti del gioco, giornalisti compresi. E ne so qualcosa, avendo involontariamente fornito a Trellini, soprattutto con questo giornale, centinaia di informazioni. Ora che ci penso, questo godibilissimo libro mi richiama alla mente il bell'affresco di Luigi Montanarini intitolato "Apoteosi del fascismo" presente nel Salone d'Onore del Coni, una esplosiva verità dipinta durante la stagione mussoliniana, quando l'organismo sportivo aveva raggiunto il massimo dell'efficienza e autorevolezza internazionale (e dire che i soliti cultori del politicamente vorrebbero distruggerlo, come l'obelisco piazzato davanti al Foro Italico). Quell'affresco Fulvio l'aveva visto quando è stato realizzato, prima che qualcuno nel '44 lo coprisse con un telo ed è morto senza vederne la rinascita.

Come dicevo, avevo un rapporto bellissimo con il Dottor Pedata (così lo chiamò Brera), ma seppi molto di lui quando Elio Domeniconi, diventato suo amico nel periodo sampdoriano, mi regalò il libro informatissimo che gli aveva dedicato. Il TuttoBernardini è poi nato

il DOTTOR Pedata

continua

Fulvio Bernardini (1905-1984), bronzo olimpico nel 1928 da calciatore e 2 scudetti da allenatore (Fiorentina 1956 e Bologna 1964). Ct dell'Italia dal 1974 al 1977

Il soprannome glielo aveva dato Brera a cui non piacevano certi "obbrobri tattici" Ma poi capì che quel tecnico era il calcio dal volto umano

dalla ricerca e dal libro del mio allievo (posso?) Marco Impiglia - “Fulvio Bernardini, il Dottore del calcio italiano” - che ho presentato al Circolo Canottieri Lazio nel 2014, al quale ho contribuito perché Marco è un eccellente storico dello sport che cerca di coinvolgere personalmente i Testimoni del Tempo, non s’accontenta di copincollare le opere altrui. Questo ulteriore viaggio “alla ricerca del Fuffo perduto” si giova di pagine in parte già scritte per “Storiedicalcio”. E tante ne ho chiuse nella memoria perché non so mai se ricordare “Fuffo” mi rallegra o mi fa piangere (credo di averlo già detto: noi romagnoli abbiamo le lacrime nel fazzoletto...).

C’È SEMPRE UN QUALUNQUISTA

A modo mio qualunquista lo sono stato anche io. Chi me lo disse in faccia, un giorno, fu Gianni Brera. Ero appena arrivato al Guerino, a Milano, da Bologna, e il direttor Giovanni aveva il dente avvelenato con i bolognesi per via dello scudetto secondo lui “rubato” all’Inter nello spareggio dell’Olimpico. Dunque arrivai a Piazza Duca d’Aosta e la prima volta che aprii bocca in redazione per parlar di calcio, decantando le virtù dei “miei” rossoblù e del loro tecnico, Fulvio Bernardini, che ne schierava quattro e mezzo là davanti a fabbricare gol (Perani, Bulgarelli, Nielsen, Haller e Pascutti, Giacomino e Fogli lavoravano per tutti) Giovanni disse alzando il sopracciglio: «L’è ’rivà un qualunquista». Rimasi interdetto. Lì per lì pensai che mi avesse “scoperto” politicamente e invece Willy Molco mi dette di gomito e sussurrò «non hai mai letto le sue polemiche sul qualunquismo tattico?». Sì, ne avevo letto, m’ero ricordato subito delle tirate breriane contro la Scuola Napoletana di Palumbo e Ghirelli e il loro qualunquismo, consistente - la faccio breve - nell’invocare squadre attrezzate per offendere e pedatori votati all’attacco; e mi sentii anche in colpa, perché da quel punto di vista un po qualunquista ero anch’io, odiatore del calcio iperdifensivo dell’Inter herreriana. Ma qualunquista ero stato davvero, pur nelle condizioni cinquettiane di uno che “non ha l’età”. Ero stato qualunquista quando nell’immediato dopoguerra, salutato da emozionanti scritte sui muri romani tipo “aridateci er puzzone” - ovvero il Duce - m’ero impegnato a leggere L’Uomo Qualunque - alternandolo a Gim Toro e Dick Fulmine - perché m’era piaciuto quel disegno di testata con l’uomo schiacciato nella pressa che gridava il suo dolore, un dolore più politico che fisico. Eppoi, mi era piaciuto Guglielmo Giannini, elegantissimo con la sua caramella all’occhio e brillante nel linguaggio, spesso addirittura esagerato - come si diceva allora - capace di sparare epiteti sanguinosi sui politici cialtroni e indirizzarne anche di più violenti allo Stato inetto. Grillo è roba da ridere a confronto. Visti anche i tempi, è ovvio. Allora, qualunquisti voleva dir fascisti. Non a caso nel decoroso salottino di casa mia si sarebbe letto, più avanti, il Candido di Guareschi; non a caso, il primo giornale su cui potei scrivere davvero (pagato, insomma) fu Lo Specchio di Giorgio Nelson Page (e Ninni Pingitore). Ma il mio forse superficiale qualunquismo avrebbe avuto un approfondimento straordinario proprio a causa di quell’uomo che Brera - pur rispettandolo e gratificandolo del soprannome di Dottor Pedata - tacciava di obbrobri tattici, solo in casi disperati corretti in senso difensivo (come il “muro mobile” costituito da Chiappella, Magnini e Rosetta per conquistare lo scudetto con la Fiorentina nel ’56 e l’escamotage di Capra, il terzino fattosi ala per beffare Helenio nello spareggio Bologna-Inter all’Olimpico nel ’64, secondo scudetto, stavolta con i rossoblù).

Le trovate-scudetto difensive: il muro mobile della Fiorentina il terzino Capra ala nel Bologna

Bernardini in trionfo con il Bologna nel 1964 (spareggio scudetto con l'Inter). Sotto: con Enzo Bearzot (insieme sulla panchina azzurra dal '75 al '77); tecnico viola con Amadeo Amadei (Napoli) nel 1957. A sinistra: Italo Cucci nel 2014 alla presentazione del libro sul Dottore

Non so come fu, forse all'ora del the da Pedretti, a Casalecchio, quando il Dottore mi permetteva escursioni dialettiche non calcistiche, mi venne da dire "qualunquismo". «E tu che ne sai», mi chiese Fulvio. Glielo spiegai: avevo già venticinque anni e quelle passioni politiche erano state ordinatamente archiviate. «E di Giannini, che mi dici?». «Mi piaceva». «Anche a me», disse Fulvio. Poi restò zitto, incerto se continuare, ma s'aprì: «Ho sposato sua figlia. Sì, Ines è figlia di Guglielmo Giannini. Un uomo che ho rispettato. Aveva una grande intelligenza e una profonda voglia di pulizia».

Mi capitò, con Fulvio, di conoscere l'Uomo di Destra che piaceva a me, come più tardi fu con Enzo Ferrari. Non politicanti, per carità, ma portatori di idee e comportamenti degni di quella Patria che mi aveva insegnato ad amare mio padre e di quella Borghesia che avevo scoperto negli scritti di Leo Longanesi. E Fulvio - come Ferrari - trovò l'interlocutore giusto per raccontare una storia sul Duce. L'Ingegnere di Maranello fu divertentissimo nel descrivere una folle corsa in automobile verso l'Abetone con il cavalier Mussolini che forse per la prima volta ebbe paura ("Forse sí cagò addosso!", mi disse ridacchiando il Drake). La storia di Bernardini risaliva agli anni Trenta, quando era popolarissimo calciatore, ricco, giovane, bello, tentato da Cinecittà. Il 2 gennaio 1935 girava per Roma con la sua elegante Lancia Augusta quando, a Piazza Venezia, si trovò dietro una ingombrante Astura blu che andava a dieci all'ora. Cominciò a suonare il clacson, ma inutilmente, poi in via Cesare Battisti tentò il sorpasso e l'Astura l'ostacolò fino a che le due auto si toccarono. Nulla di grave. Passarono alcune ore, poi ricevette a casa la visita della polizia: sull'Astura viaggiava Benito Mussolini che andava alla Stazione Termini per incontrare il premier francese Pierre Laval. Gli fu ritirata la patente che riebbe grazie ai buoni uffici di un altro campione, Eraldo Monzeglio, amico dei figli del Duce; ma a un patto: essendo abilissimo anche nel tennis, avrebbe dovuto giocare una partita con Mussolini, a Villa Torlonia.

«E sai come finì? - mi disse il Dottore, stringendo le spalle e abbozzando un sorriso - Dovetti sempre perdere». Ecco chi era il mio Maestro di Qualunquismo. Che tuttavia negli anni Sessanta, durante un "Processo al Calcio" organizzato dal Guerin Sportivo, meritò un'altra ammirata sferzata da Brera: «Bernardini fingeva di parteggiare, a parole, per i qualunquisti e poi li smentiva sul campo sia a Firenze sia a Bologna. La cosa mi sdegnava molto. Perché gli italiani hanno sempre bisogno del doppio binario e storicamente ne ho così nitida coscienza da soffrirne. Intanto, per quel vezzo, abbiamo perduto molti anni in chiacchiere e ancor oggi vi sono molti tabù mentali e critici nel nostro ambiente. Bernardini è intelligente e buono d'animo per cui mi piace molto di aver fatto pace con lui: se accettasse di insegnare anche quel che combina in sede pratica sarebbe la guida ideale del calcio italiano».

Erano tempi di Vecchi Fusti, quelli.

L'AMICIZIA PORTA ANCHE IL DOLORE

A dispetto di una amicizia antica, vera, serena, di quelle che non pretendono nulla - dare e avere fra amici non contano - il bel rapporto che avevo con Fulvio Bernardini era rimasto fermo a tanto tempo fa. L'ultima occasione di parlarci non era stata felice: una sua telefonata molto breve, quasi imbarazzata, per partecipare a un mio dolore. Amava troppo la vita, Fulvio, per affrontare temi che non la riguardassero; e gli piaceva anche tanto costruire - non improvvisare, come crede taluno - sicché quando si accorse di aver dato tutto al suo mondo, fra lui e tanti cadde il silenzio. Da mesi aspettavo cattive notizie; la sua salute cui tanto teneva, il fisico che curava con una punta di narcisismo, la parola difficile eppur chiara, aperta, comprensibile: tutto stava andandosene e mi pareva doveroso non cercare di sapere dippiù, per restare fermo alle ultime memorie, alle ultime immagini di un uomo che ho amato - lo ripeto - come un padre ricevendone in cambio simpatia e un ripetuto rimprovero: «Peccato che tu non creda – mi diceva – alla lealtà totale del nostro mondo; spesso hai ragione, ma sapessi quanto dona allo spirito esser convinti che tutto intorno ci sia soltanto buona gente». Sapeva anche che non era vero, e conosceva bene chi non lo amava: ma se appena facevi un nome, lui alzava la mano e ne allontanava l'immagine, come fosse soltanto una mosca fastidiosa. Se poi doveva proprio sbatterci contro, alla cattiveria, allora gli veniva anche da piangere.

Scoprì Meazza, fu anche un bravo giornalista. Nel '74, per la nuova Italia, lo consigliai a Franchi

Lo ricordo ancora così, con le lacrime agli occhi (come bene lo ha ricordato il suo grande amico Alberto Marchesi, tanto amico da comprenderne anche i silenzi) una mattina a Bogliasco, vicino alla sua dolce Ines (parlava tenendole la mano), quando fu chiaro che la sua breve parentesi azzurra era destinata a chiudersi. Un pianto virile, solo gli occhi glaciali e trasparenti umidi di lacrime, come fosse uno sfogo di nostalgia e non un impatto con il dolore del momento. «Ora possono dirmi e farmi di tutto - confessava senza pudore - ma la Nazionale l'ho avuta, ci ho lavorato con entusiasmo, era lo scopo della mia vita, ho lanciato tanti giovani in gamba che mi vogliono bene. Quando decideranno di togliermela, gliela restituirò senza far storie. Fastidi non gliene ho dati e non gliene darò». Naturalmente qui sbagliava: era infatti convinto che, comportandosi da gentiluomo, avendo in grande rispetto l'onestà e la correttezza, non avrebbe mai dato fastidio. Era esattamente il contrario. Ma se glielo dicevo, ricominciava il ritornello: «Peccato che tu non creda alla lealtà…». Quando mi disse "ho lanciato giovani in gamba" mi ricordai di una scoperta che avevo fatto leggendo da qualche parte che Fulvio,

Da sinistra: Bernardini con Meazza prima di Roma-Inter del '32; premiato dalla Lazio per l'esordio in azzurro nel 1925; alfiere biancoceleste dal 1923 al 1926; in giallorosso (dal 1928 al 1939) con Piola (Lazio) prima di un derby; versione tennista. Sotto: con l'Inter 1926-27 (in basso al centro); con l'Italia che nel 1927 battè 2-0 la Spagna a Bologna (penultimo in piedi)

mentre giocava nell'Inter nel 1930, aveva individuato nelle giovanili un ragazzo in gamba che si chiamava Peppino Meazza e aveva convinto l'allenatore nerazzurro Arpàd Weiss a farlo giocare in prima squadra. "Ma Brera lo sa che il suo idolo lo hai scoperto tu?", gli dissi. "Se anche lo sa non lo ammetterà", rispose sorridendo. Cattiverie non sapeva dirne.

E FINALMENTE FULVIO AZZURRO

La Nazionale di Bernardini nacque per caso, anche se oggi tutti ne parlano come di una scelta programmata, decisa da chissà quali vertici. Dopo l'amara estate di Stoccarda (Mondiali del '74) chiesi a Fulvio, che già da lungo tempo lavorava al mio giornale d'allora, «il Resto del Carlino» (l'avevamo «prestato anche alla «Gazzetta» di Zanetti per il commento al campionato) di fare un pezzo sul tema: come ricostruire la Nazionale dopo il crollo mondiale. Dopo Valcareggi. Proprio mentre Giovanni Arpino spingeva Enzo Bearzot, addirittura dedicandogli il suo "Azzurro tenebra" che resta un grande libro di sport. Prima si era schermito: «Lasciamo perdere, c'è chi provvede…»; poi, quand'era scemata la potenza di Italo Allodi (per volontà del medesimo) e non si vedeva una soluzione attendibile, tornai alla carica: «Il pezzo te lo faccio - mi disse - ma non è nel contratto di collaborazione: voglio di più, voglio dire cose, proporre soluzioni, fare un programma di rinnovamento eppoi portarmelo avanti io, non regalarlo alla Federazione». Detto così, potrebbe parere un mercanteggiamento, una pretesa non adeguata allo stile di Fulvio. E invece era semplicemente la richiesta di un innamorato che alla panchina della Nazionale c'era arrivato vicinissimo più d'una volta, e non ci s'era mai seduto perché tanti, nel «Palazzo», non lo volevano. Come Vittorio Pozzo che nel '38 l'aveva lasciato a casa dicendogli "lei è troppo bravo per una squadra che non ha bisogno di campioni". I sinceri dicevano semplicemente ch'era «scomodo». I buffoni sottolineavano ch'era «rincoglionito». Gli uni e gli altri non avevano mai posseduto tutta la sua generosità, la sua intelligenza, la sua classe, la sua conoscenza calcistica, la sua capacità di trattare del gioco del pallone non in forme meschine, banali, ma con cultura e - soprattutto - con straordinaria umanità. Credo che nacque con lui - molto prima, naturalmente - il calcio dal volto umano di cui mi sono innamorato: scaricato di tensioni campanilistiche, di certa ignoranza tipica dei tanti che pensavano coi piedi piuttosto che con la testa, di umori maligni. Eppure era giornalista, e bravo anche, era stato capo del calcio al "Corriere dello Sport". Ma romantico: ecco la sua colpa.
Fu Franchi che trovò una risposta acconcia alle sue richieste; quando ne parlai all indimenticabile «granduca di Toscana» (una telefonata brevissima al suo ufficio di Badia a Settimo) rispose subito: «Ci ho già pensato, è l'uomo giusto, dovremo solo farlo digerire a qualcuno…». In verità

prima avevamo parlato anche del rumeno Stephan Kovacs, il mago del Calcio Totale olandese con Rinus Michels, ma lo straniero non era passato. Digerire Bernardini non fu facile per i tanti che non volevano fra i piedi lo «scomodo rincoglionito» (ch'era peraltro discretissimo e lucido, magari anche un po' malignamente divertito del fastidio che dava a stupidi e a potenti insieme).

E SUBITO I CRITICONZI GLI FECERO GUERRA

Se Rivera e Mazzola, subito tagliati fuori dalla Nazionale di Bernardini («E' una dolorosa necessità», diceva), lealmente si tiravano in disparte senza polemizzare, solo mugugnando, quelli che non ne avevano mai amato lo stile assolutamente superiore presero subito a fargli guerra. Molti giornalisti per primi, soprattutto quelli che si trovavano a disagio nelle sue conferenza stampa che nulla lasciavano all'invenzione: era talmente chiaro, e diceva cose così felicemente intelligenti, e in un italiano tanto facile - Fulvio - che praticamente scrivevi sotto dettatura (solo un altro grande personaggio dello sport e della vita è stato sempre così, e si chiamava Enzo Ferrari). Talvolta buttava là anche idee strampalate, ma perché amava il paradosso, giocava con la propria intelligenza e con quella degli interlocutori: un gioco che non sempre lo divertì, che raramente era compreso. Come quella volta che, accusandolo di aver convocato oltre un centinaio di giocatori, aggiunse alla lista un altro nome, un ragazzo sconosciuto figlio d'un suo amico livornese. Apriti cielo. E il centromediano metodista? Apriti cielo. E i «piedi buoni»? Apriti cielo. Solo una volta sbottò di brutto: e rivolse a certe penne pesanti accuse che non si rimangiò. Poi tornò cheto, prima a divertirsi, poi a soffrire. Quando esordì sulla panchina azzurra, il 28 settembre del 1974, a Zagabria, amichevole contro la Jugoslavia prese freddo e stette male di stomaco: fu dunque una partenza da «vecchio» che gli procurò battute meschine e risolini sfottenti; ma andò avanti per la sua strada, prima impassibile, poi sempre più chiuso in se stesso, fino a che non trovò in Bearzot il collaboratore che cercava. Io non volevo crederci e sul «Guerino» - in quei giorni - attaccavo Enzo perché non mi pareva leale nei confronti del «grande vecchio». Fui particolarmente duro quando nel '76 andammo negli Stati Uniti al Bicentenary e poco dopo il "Vecio" prese il suo posto. E Fulvio tornò a dirmelo: «Potrai avere ragione in tanti casi, in questo no; Bearzot è leale, è l'uomo giusto». E quando organizzammo un divertente «Processo a Bernardini» durante una crociera nei mari di Grecia, Fulvio precisò: «Presto Bearzot saprà camminare da solo, e andrà benissimo». Fu profeta, come sempre. Una sola cosa non aveva previsto: che Bearzot avrebbe patito le sue stesse pene, ripagate peraltro da ben diverse soddisfazioni. Interessante anche in questo caso le pagine che dedica a Fulvio, a Enzo e a me Piero Trellini nel suo libro (dove ricorda come e perché in quel periodo mi inventai i "criticonzi", critici stronzi).

PUNTATE PRECEDENTI

Fulvio Bernardini e la moglie Ines nel giorno del loro matrimonio

ADDIO

Ricordo Fulvio vivo perché non riesco a immaginarmelo morto. Ignoro i suoi ultimi addolorati giorni perché preferisco rivivere solo i suoi trionfi e riascoltare la sua voce suadente, le sue parole mai sciocche, e risentire la sua mano forte e grande che spesso si lasciava andare a una scoppola paterna, a un buffetto amichevole, a una carezza quasi segreta. La sua mano che quel giorno, a Bogliasco, stringeva quella di Ines: «Quando mi toglieranno la Nazionale - le disse, guardandola con un sorriso pieno di tenera complicità - non sarà un dramma. Resteremo noi a volerci bene, vero Ines?».

ITALO CUCCI

La storia infinita - II
1924-25

di **CARLO F. CHIESA**

FOTO ARCHIVIO GS E COLLEZIONE LAMBERTO BERTOZZI

LE CONTESTAZIONI

A metà degli anni Sessanta appare in edicola un libro illustrato a fascicoli: “La grande storia del calcio italiano”. Il numero del 20 febbraio 1965 contiene un articolo a firma di Giovanni De Prà, ex portiere del Genoa, dal titolo: «*Rubato al Genoa un campionato!*». Ecco il punto saliente: «*Il fattaccio avvenne nella ripresa, dopo che il Bologna aveva accorciato le distanze. Fuga di Muzzioli, ala sinistra del Bologna, con tiro finale da pochi metri, che riuscii appena a deviare in angolo. Fischio di Mauro, il migliore arbitro di allora, che accordò al Bologna il calcio d’angolo. Senonché l’enorme pubblico che era assiepato anche dentro il recinto di giuoco, appena dietro alle righe, a questo punto invase il campo. Del pubblico faceva parte qualche pezzo grosso della Federazione, quale Arpinati, alla testa dei tifosi bolognesi, e Mauro, sballottato e minacciato, dopo una lunga quanto inutile discussione, concesse la rete per sedare il tumulto, non senza aver avvertito il nostro capitano De Vecchi di considerare terminato l’incontro in quel momento, ed averlo esortato a condurlo a termine per evitare maggiori incidenti. L’incontro terminò con il risultato di 2-2 e non scendemmo neppure in campo per disputare i tempi supplementari, poiché ci sentivamo ormai sicuri di avere la vittoria e lo scudetto, dato che l’incontro con la finalista del Centro-Sud non presentava rischi. Senonchè a tavolino Mauro combinò la più grande ingiustizia della sua carriera e della storia del calcio italiano, suggerendo la ripetizione dell’incontro, adducendo il pretesto della presenza di estranei in campo; cosa che, per la verità, fino al momento degli incidenti causati dai tifosi bolognesi non si era verificata, e rimangiandosi così la parola data sul campo a Renzo De Vecchi, capitano del Genoa*». Da notare che proprio quello di Muzzioli era il gol che accorciava le distanze per il Bologna, dunque, in avvio della sua ricostruzione, De Prà riconosceva forse per un lapsus il gol degli emiliani.

L’ORGIA DEL PORTIERE

La versione sarà ripresa da Gianni Brera in “Storia critica del calcio italiano” (Bompiani, 1975): «*L’arbitro era l’avocatt Giovanni Mauro, che decise per il calcio d’angolo: un poco distante dalla porta, il contropiede di Muzzioli l’aveva sorpreso: dai margini accorsero verso di lui gesticolando i tifosi bolognesi, dei quali faceva parte l’onorevole Leandro Arpinati, gran gerarca fascista e presidente della Federcalcio. L’avocatt venne congruamente sballottato e poi convinto a tramutare l’angolo in gol. Si arrese il poveraccio alla forza ma, da galantuomo, avvertì subito capitan De Vecchi che per lui la partita era chiusa sul 2 a 1. Si sarebbero dovuti effet-*

Il Bologna, campione 1924-25: Pozzi, Perin, Della Valle, Schiavio, Muzzio
Felsner, Genovesi, Baldi, Giordani, Borgato, Gianni e Gasperi. Tutti bolog

1924-1925

RUBATO AL GE
UN CAMPIONA

di Gi

Rientrato in Italia a tempo per l'inizio del campionato successivo, il Genoa non stentava ad aggiudicarselo, conservando il titolo di Campione d'Italia battendo nella finale Lega Nord il Bologna, rivale acerrimo, che si vide applicare l'articolo 17 perché la gara di Bologna venne sospesa a 6' dal termine, dopo che il Genoa aveva vinto sul suo terreno, e quando le squadre erano in parità; e poi la campione centro-sud il Savoia di Torre Annunziata. Nel successivo torneo, però, non fu così: chè il Bologna la spuntò nella maniera che segue, aiutato da una sconsiderata decisione di uno dei principi del fischietto: Mauro. Ed ecco il fatto.

Genoa e Bologna furono ancora le finaliste per il Nord. Incontro di andata a Bologna: Genoa 2, Bologna 1. Partita di ritorno a Genova: Bologna 2, Genoa 1. Si rese necessaria così la finalissima, a Milano, che fu arbitrata da Mauro.

L'incontro, che venne giuocato sul campo di viale Lombardia, allora il più ampio d'Italia, vide alla fine del primo tempo il Genoa in vantaggio per 2-0. Il fattaccio avvenne nella ripresa, dopo che il Bologna aveva accorciato le distanze. Fuga di Muzzioli, ala sinistra del Bologna, con tiro finale da pochi metri, che riuscii appena a deviare in angolo. Fischio di Mauro, il migliore arbitro di allora, che accordò al Bologna il calcio d'angolo.

(N.d.D.: Ecco come il fatto venne narrato allora: «Muzzioli scattava dalla posizione di ala e, pallone incollato al piede, si presentava a tre metri dalla rete genoana. Il goal parve cosa fatta quando dal piede di Muzzioli partì il bolide. Senonché De Prà si distese come una pantera e riuscì a intercettare la palla con il corpo. Il cuoio deviò in angolo. Niente di fatto dunque, tant'è che Mauro da tre quarti di campo indicò il corner»).

Senonché l'enorme
pato anche dentro il r
dietro alle righe, a que

La tumultuosa finale
è tempestivamente ann

li, Martelli, l'allenatore
nesi escluso il portiere.

NOA
TO !

ovanni De Prà

pubblico che era assie-
ecinto di giuoco, appena
esto punto invase il cam-

po. Del pubblico faceva parte qualche pezzo grosso della Federazione, quale Arpinati, alla testa dei tifosi bolognesi, e Mauro, sballottato e minacciato, dopo una lunga quanto inutile discussione, concesse la rete per sedare il tumulto, non senza aver avvertito il nostro capitano De Vecchi di considerare terminato l'incontro in quel momento, ed averlo esortato a condurlo a termine per evitare maggiori incidenti.

L'incontro terminò con il risultato di 2-2 e non scendemmo neppure in campo per disputare i tempi supplementari, poiché ci sentivamo ormai sicuri di avere la vittoria e lo scudetto, dato che l'incontro con la finalista del Centro-Sud non presentava rischi.

Senonché a tavolino Mauro combinò la più grande ingiustizia della sua carriera e della storia del calcio italiano, suggerendo la ripetizione dell'incontro, adducendo il pretesto della presenza di estranei in campo; cosa che, per la verità, fino al momento degli incidenti causati dai tifosi bolognesi non si era verificata, e rimangiandosi così la parola data sul campo a Renzo De Vecchi, capitano del Genoa.

L'incontro venne rigiuocato a Torino e si chiuse ancora una volta in parità (1-1) anche al termine dei tempi supplementari. Alla partenza da Torino i tifosi petroniani si presero la premura di salutarci con alcuni — fortunatamente male indirizzati — colpi di arma da fuoco, che ebbero come uniche vittime due tifosi genoani, che si trovavano su uno dei treni speciali e che subirono solo ferite leggere.

Il Genoa, di fronte a tali argomenti, smobilitò rinunciando a disputare ancora la finale. Ma, a causa delle pressioni cui fu sottoposto da parte degli enti federali, venne costretto, due mesi dopo, nel cuore dell'estate, a scendere in campo contro il preparato Bologna questa volta a Milano, di mattina ed a porte chiuse, su un campo di periferia. E così finalmente il Bologna, Arpinati e Mauro (anche se quest'ultimo non arbitrava l'incontro), ebbero ragione del Genoa e riuscirono a rubargli il titolo.

Col 1925 incominciò per il Genoa una lunga, troppo lunga, parabola discendente; chè la nuova generazione non era ancora all'altezza di rimpiazzare i vecchi campioni, che poco per volta andavano scomparendo dalle scene calcistiche.

GIOVANNI DE PRA'

lel Campionato 1924-25: una serrata azione dei bolognesi nell'area genoana
ullata dall'intervento di De Prà mentre De Vecchi vigila pronto ad accorrere.

93

A sinistra, l'articolo di Giovanni De Prà, ex portiere del Genoa, sul campionato 1924-25, uscito nel febbraio 1965.
Sopra, Luigi Bozino, presidente della Federcalcio all'epoca dei fatti

tuare allora i tempi supplementari: sicuri di aver vinto 2 a 1, i genoani vi si rifiutarono. Lo scrive Giovannino De Prà, eroe eponimo della pedata genoana. Ha subito due trapanazioni del cranio, ma ragiona ancora benissimo, e ha una memoria fina. È solo strano che Mauro non abbia invitato i genoani a disputare i supplementari; meno strano che nel referto si sia limitato a scrivere che, essendo entrata molta gente in campo, sembrava a lui ragionevole far ripetere la partita». Per la serie "Anche i più grandi possono sbagliare", va notato che il presidente della Federcalcio all'epoca, come vedremo, non era Leandro Arpinati, ma Luigi Bozino; e che l'arbitro Mauro invitò eccome i genoani a disputare i supplementari, come testimoniato dallo stesso capitano genoano, Renzo De Vecchi, nella sua dettagliatissima rievocazione del-

IL CALCIO ILLUSTRATO

Le cinque finali Bologna-Genoa 1925

rievocate da RENZO DE VECCHI

2.

Non vi sarà difficile immaginare quanta fosse l'attesa per la terza finale del Campionato della Lega Nord del 1924-1925, dopo le vittorie esterne, e con l'identico punteggio di 2-1, riportate dalle due squadre. Treni speciali non se n'erano avuti per i confronti di Bologna e Genova, e invece ne vennero organizzati dalle due società, a condizioni veramente favorevoli, per la finalissima, disputata a Milano il 7 giugno 1925. Il vecchio campo del Milan in Viale Lombardia, allora il più vasto e il più moderno, e che era stato teatro dei maggiori confronti internazionali, si mostrò per la prima volta insufficiente a contenere la folla affluitavi, e per la quale non erano state previste quelle provvidenze escogitate in occasione di confronti della Nazionale. Tenete conto che la capienza del campo sarà stata, sì e no, di ventimila spettatori, che probabilmente la Lega del Nord non pensava dovessero esserci, ed invece sovrabbondarono, anche per il grande interessamento preso all'incontro non solo dalle città interessate, ma anche da Milano e dalla sportivissima Lombardia. La Lega Nord — che con la Lega Sud rappresentava, allora, ciò che è oggi il Direttorio Divisioni Superiori — aveva assunto direttamente l'organizzazione della partita, anche perché una buona parte dell'incasso spettava alla Federazione, ma non era purtroppo riuscita ad ottenere, per diversi motivi, l'assistenza di sufficienti forze di polizia. Fatto sta che già un'ora prima dell'inizio il pubblico non trovava più posto, e mentre gli spettatori di tribuna dovevano conquistarsi in qualche modo le loro posizioni, quelli del «parterre», già pigiati come acciughe, avevano risolto la situazione forzando la porta di accesso al terreno di gioco. Intensificandosi l'afflusso degli spettatori, l'invasione divenne completa, ed intorno al rettangolo verde, nello spazio fra la rete metallica e le linee di demarcazione, si accalcavano, seduti e in piedi, gli spettatori, e per tutti i quattro lati, cioè anche dietro le porte.

Non erano, evidentemente, condizioni ammissibili e regolari ed infatti l'avv. Giovanni Mauro, presidente degli arbitri, destinato a dirigere la partita, quando chiamò me e Della Valle, capitani delle due squadre, per decidere sul da farsi, ci dichiarò esplicitamente che lui principiava la partita perché i dirigenti responsabili avevano promesso che fra poco duecento agenti sarebbero arrivati, provvedendo a sgombrare l'interno-campo. L'arbitro soggiungeva che se dopo un quarto d'ora non fossero giunti gli agenti, egli non avrebbe fatto continuare la partita.

Nessuna delle due ipotesi doveva purtroppo verificarsi: gli agenti non arrivarono, e la partita non venne sospesa. Non saprei farne colpa, nemmeno oggi, a Mauro, anche perché, prima dell'episodio che narrerò, il contegno degli spettatori... irregolari non era stato tale da compromettere gravemente la normalità di svolgimento. Per di più, sin dal 12° minuto il Genoa segnava, ed anche questo fatto può avere consigliato l'avv. Mauro a lasciare continuare l'incontro.

Lo schieramento bolognese era il medesimo della precedente partita; di mutato c'era la maglia, avendo dovuto il Bologna, per la maggiore anzianità del Genoa, cedere a noi il privilegio di conservare i colori sociali. I bolognesi, però, anziché la maglia bianca con fascia del primo incontro allo Sterlino, vestirono una maglia verde che hanno poi, e per evidenti ragioni di scaramanzia, adottato in diverse circostanze, e sino ad oggi.

Nelle file del Genoa era avvenuta una forzata sostituzione: nella mediana il giovane Scapini, in ottima forma, aveva rimpiazzato Barbieri.

Come s'è detto, noi segnavamo prestissimo: al 12°, appunto Scapini allungava a Santamaria che rimetteva a Neri, il quale centrava a Catto che realizzava. A questo punto si incominciava a notare qualche... straripamento di gambe sul rettangolo di gioco. Prima del riposo, seconda rete del Genoa, in reazione ad un attacco petroniano: Moruzzi impostava la controffensiva, dando a Catto un pallone che rimbalzava su un difensore: Alberti (il bolognese) riprendeva al volo e segnava. In questo primo tempo, equilibrato come azioni ma con maggiore pericolosità e intraprendenza da parte nostra, il mio rispettabile naso subiva un'ingiuria non indifferente, in seguito ad una mischia, nella quale Schiavio lo colpiva inavvertitamente con una gomitata.

Durante il riposo non mutavano le condizioni di irregolarità, ma il pubblico era abbastanza tranquillo, e poi, con una squadra in vantaggio di due reti, come si sarebbe potuto smettere? Incomincia la ripresa: con una irresistibile fuga, Catto, veramente in forma nella stagione, avanza solo a pochi metri da Gianni, il quale esce: il nostro centravanti, anziché tirare subito, cerca di scartarlo col risultato che un bolognese arriva a liberare, sostituendosi al portiere. E si arriva al fatale 16° (o 17°?) minuto, vale a dire al gol-fantasma, negato e poi concesso, che doveva costituire per il Bologna l'avvio al pareggio.

Vi ho già detto nel primo articolo che Muzzioli... sembrava fabbricato apposta per far perdere la testa a Bellini: appunto lui, al 16° minuto, sfuggiva al suo compagno di linea, stringeva sottoporta, e da una diecina di metri sparava una delle sue «fucilate», alta un trenta centimetri da terra. Cosa fece la palla? Di dove passò? Come andò? Ancora oggi, in cui nulla mi costerebbe il dire tutto, non so proprio che cosa dire. Tanto io, che De Prà, che i compagni più vicini, vedemmo questo solo: che la palla del tiro di Muzzioli, per quanto diretta tra il palo di destra e il nostro portiere, non era terminata in fondo alla rete, bensì era finita a lato! Alcuni giornalisti scrissero che De Prà doveva avere deviato in angolo, ma questo non è positivamente vero: De Prà non toccò la palla. L'arbitro, d'altra parte, vedendola uscita a quel modo, decretò *immediatamente* il calcio d'angolo. Allora saltarono in scena i bolognesi, con alla testa Della Valle, capitano della squadra, ed un seguito di tifosi. Io non darò torto, in coscienza, ai degni avversari né al loro pubblico: l'azione aveva avuto un andamento così strano, e la presenza della folla anche intorno alla rete poteva far pensare anche ad una palla entrata ed uscita, che la tesi bolognese era anch'essa perfettamente sostenibile. Ma, naturalmente, avendo l'arbitro subito decretato il calcio d'angolo, io, come capitano del Genoa, lo reclamai. L'avv. Mauro tenne duro per tredici minuti alle pressioni bolognesi, e tentò anche di allontanarsi, ma impossibilitatone, e finalmente, consultati i guardalinee Trezzi e Ferro, si decise a mutare parere, accordando il punto. Al 31° minuto il Bologna pareggiava, ed in modo non del tutto regolare: ancora Muzzioli centrava, e la palla passava da Perin a Schiavio che la infilava a rete da pochi metri, mentre però Pozzi tratteneva per la maglia De Prà, che era ben piazzato.

Esaurito il tempo normale, l'arbitro ci richiamò, dopo averci rimandato agli spogliatoi, per la disputa dei tempi supplementari, alla quale, però, il Genoa si rifiutò. Ricordo d'essere stato criticato per tale decisione, che d'accordo col dirigente in campo ritenni doveroso seguire, ma ancora oggi ritengo di avere agito giustamente e con serietà verso la mia squadra, poiché non poteva essere considerata assolutamente regolare, e quindi meritevole di essere proseguita, una partita disputata in tali condizioni e viziata da un episodio così singolare.

Questa fu, naturalmente, la tesi del Genoa, esposta nel reclamo presentato alla Federazione; e noi richiedemmo anche che ci fosse stata data vinta la partita, poiché la famosa decisione aveva influito sulla nostra condotta; il Bologna, invece, reclamò sostenendo che il nostro rifiuto a disputare i tempi supplementari equivaleva ad un ritiro, con conseguente aggiudicazione del titolo al Bologna. Ma Lega Nord e Consiglio Federale, come vedremo in seguito, non diedero partita vinta a nessuno dei due.

(continua)

RENZO DE VECCHI

Nota. - Nel primo articolo del numero scorso, parlando del campo del Bologna, lo si chiama il Littoriale, ma si tratta di un errore, poiché allora il monumentale stadio bolognese non c'era e si giocava allo Sterlino.

Fase della terza finale a Milano: Santamaria intercetta un passaggio di Della Valle a Schiavio vicino al quale è De Vecchi che ha il naso incerottato. È facile rendersi conto che la folla, che è entrata nel campo, copre le linee laterali arrivando ai margini erbosi.

Silva ha «ricostruito» la fase del primo punto bolognese, concesso dopo lunga discussione: la palla era entrata veramente in porta? E come ne era uscita?

Il Bologna: l'allenatore dott. Felsner, Giordani, Schiavio, Gianni, Genovesi, Della Valle, Perin, Pozzi, Borgato, Muzzioli, Baldi, Gasperi e il massaggiatore Bortolotti.

Il Genoa: De Prà, Moruzzi, Burlando, Catto, Neri, Scapini, il dirigente Oberti, De Vecchi, Santamaria, Leale, Bellini e Alberti.

la vicenda, uscita in tre puntate nei numeri 26, 27 e 28 de Il Calcio Illustrato nel 1941: «*Esaurito il tempo normale, l'arbitro ci richiamò, dopo averci rimandato negli spogliatoi, per la disputa dei tempi supplementari, alla quale, però, il Genoa si rifiutò*». E a proposito di tale rievocazione, per usare le stesse parole del grande Brera, potrebbe apparire "strano" che lo stesso De Vecchi non abbia nella citata rievocazione per nulla riferito l'avvertimento eventualmente ricevuto da Mauro che per lui la partita si era chiusa sul 2 a 1.

SCUDETTO A METÀ

Sulla base delle parole di Giovanni De Prà, è nato ai giorni nostri un movimento di opinione per l'attribuzione ex-aequo dello scudetto 1924-25 al club ligure, che così potrebbe fregiarsi della stella introdotta nel 1958 a sintetizzare sulle maglie dieci titoli italiani vinti. Una richiesta, va notato in via preliminare, incompatibile con il regolamento dell'epoca, che non assegnava lo scudetto alla vincitrice del Nord – dunque a una tra Bologna e Genoa – ma a quella della finale con la squadra campione del Sud, cioè l'Alba Roma. Né vale ovviamente il rilievo che la differenza enorme di valori tra i due campionati avrebbe reso comunque pressoché scontato il risultato di tale ultima gara: se valesse solo il pronostico, molte partite di calcio non si giocherebbero neppure. Proviamo tuttavia ad analizzare gli argomenti portati a sostegno di tale tesi.

ASSI D'EQUILIBRIO

Il primo riguarda una pretesa superiorità tecnica che il Genoa avrebbe dimostrato nelle cinque partite. Il che non risulta da alcuna delle cronache dell'epoca. Già il periodico genovese Il Calcio così commentava le prime due finali, vinte ognuna dalla squadra impegnata in trasferta: «*La beffa giuocata una settimana prima dalla fortuna ai campioni del girone A si è ripetuta contro gli uomini di De Vecchi sul campo di Marassi. Ambe le volte la maglia rosso-bleu è uscita vincitrice dal campo, e dove entra la beffa non si afferma la verità, tanto è vero che i migliori perdettero a Bologna e a Genova*». Già abbiamo visto come il grande Bruno Roghi commentasse l'equivalersi delle forze delle due squadre nella partita di Milano. Aggiungiamo la testimonianza di un altro insospettabile di partigianeria, Vittorio Pozzo, grande giornalista prima che commissario tecnico, nell'occasione collaboratore del genovese Il Calcio, a commento finale delle cinque partite: «*La differenza fra il Bologna ed il Genoa sta tutta in due coefficienti a tutto vantaggio del Bologna: la freschezza delle forze e la maggior tecnica della prima linea. L'attacco del Bologna è stato per me, il più tecnico ed il più regolare nella sua attività, fra tutti quelli che si sono visti in Italia nella presente stagione. Nessuna linea attaccante tenne la palla a terra con la stessa facilità di quella bolognese, nessuna combinò in profondità con tanta maestria*». Questo veniva pubblicato a Genova il 22 agosto 1925 e d'altronde proprio il protrarsi della sfida sul filo costante dell'equilibrio dimostra quanto poco fossero distanti sul piano tecnico le due squadre. Il seguito avrebbe dimostrato che quel Genoa – affaticato anche da impegni extra, come l'amichevole giocata in aprile in casa contro il Nacional Montevideo, con rinvio della gara di campionato – in effetti era al termine del suo ciclo, mentre il Bologna avviava il proprio.

Pagina accanto, la rievocazione di Renzo De Vecchi su Il Calcio Illustrato del 1941. **Sopra**, a sinistra, Vittorio Pozzo; **a destra**, su Il Calcio, l'amichevole del Genoa col Nacional Montevideo

ANGOLO DI VISUALE

Secondo argomento: vi sarebbero state irregolarità e pressioni di stampo politico a inquinare innanzitutto la prima delle tre gare in campo neutro, quella sul terreno di Viale Lombardia a Milano. Il riferimento è al "gol fantasma" di Muzzioli, con cui il Bologna dimezzò lo svantaggio nell'occasione. Un gol che, si sostiene, non ci sarebbe stato a causa della parata di De Prà. Ebbene, come abbiamo visto, le versioni delle cronache del giorno dopo differiscono sul punto in un ventaglio talmente variegato da escludere che qualcuno abbia potuto allora o possa oggi raccontare esattamente ciò che accadde. Per dire, il già citato difensore genoano De Vecchi, presente sul campo a non molta distanza, così rievocava il dettaglio su Il Calcio Illustrato nel 1941: «*[Muzzioli], appunto lui, al 16° minuto, sfuggiva al mio compagno di linea, stringeva sottoporta, e da una diecina di metri sparava una delle sue "fucilate", alta una trentina di centimetri da terra. Cosa fece la palla? Di dove passò? Come andò? Ancora oggi, in cui nulla mi costerebbe il dire tutto, non so pro-*

I VOLVMI DELLO SPORT

ANNVARIO ITALIANO GIVOCO DEL CALCIO

PVBBLICAZIONE VFFICIALE DELLA F.I.G.C.

— 48 —

I lavori di questa Assemblea furono abbastanza buoni e improntata a saggi criteri. E' stato in essa decisa la norma che un solo membro del C. D. di ciascuna Società la potesse rappresentare nelle Assemblee future e così si è data la garanzia che i rappresentanti dovessero essere veri esponenti delle rispettive Società.

Nè l'opera moralizzatrice si è fermata a questo punto. Anche nell'ordinamento dei vari consessi federali si sono date norme utilissime fra cui quella che gli investiti di qualche carica non dovessero intervenire nè alla discussione, nè al voto su questioni riflettenti le loro Società.

Infine furono alleggerite le composizioni di tutti i Consigli. Poichè però l'Assemblea non potè portare a termine i lavori, fu mantenuta in carica la Commissione per le Carte composta dei signori: Murè Bajona, presidente; cav. Enrico Olivetti, relatore; avv. Levi, Zambelli Sandro, Baldoni, Alessandro Della Pace, Tergolina, Sganzetta Nino, Bonzato, Proiatti, Coppini, Rietti, Rusconi, Ferretti, Petarini e Fiocchi.

Le Assemblee delle Leghe e l' Assemblea Generale del Luglio - Agosto 1924

Secondo le disposizioni del nuovo Statuto prima dell'Assemblea generale delle Società si dovevano riunire le Assemblee delle Leghe.

Il 27 luglio 1924 ebbe luogo l'assemblea delle Società della *Lega del Sud* con l'intervento di 45 delegati. Furono approvate le relazioni morale e finanziaria; vi si discusse il regolamento per il Campionato di 1.a divisione al quale furono ammesse quattro società per regione.

Le cariche per la stagione 1924-1925 vennero così distribuite:

Presidente della Lega Sud: Scialoja avv. Vittorio;
Vice Presidenti: Voiello ed Arzilla;
Segretario: Baldoni Danilo;
Cassiere: Palmieri cav. Alfredo;
Consiglieri: Crespi, Senes, D'Erasmo, Salvato, Ventura e Coppola;
Sindaci: Paoloni e Marpoli.

Sopra, Leandro Arpinati. **A destra**, le pagine dell'Annuario ufficiale del 1929 con le elezioni dei vertici dirigenziali della Figc 1924-25. **Pagina accanto**: sulla rivista L'Arbitro, l'articolo sul vicepresidente federale Mario Ferretti

prio che cosa dire. Tanto io, che De Prà che i compagni più vicini vedemmo questo solo: che la palla di Muzzioli, per quanto diretta tra il palo di destra e il nostro portiere, non era terminata in fondo alla rete, bensì era finita a lato! Alcuni giornalisti scrissero che De Prà doveva aver deviato in angolo, ma questo non è positivamente vero: De Prà non toccò la palla. L'arbitro, d'altra parte, vedendola uscire a quel modo, decretò immediatamente il calcio d'angolo». Dunque, De Prà viene smentito dal suo stesso capitano, sicuro senza ombra di dubbio che il portiere nell'occasione non abbia toccato la sfera.

L'ESTREMA FINZIONE

Si sostiene ancora che l'arbitro, Giovanni Mauro, sarebbe tornato sulla propria iniziale decisione di decretare il corner fingendo di ascoltare i guardalinee, ma in realtà a seguito di una pesante intimidazione a opera di un gruppo di facinorosi; guidati, questi ultimi, nientemeno che da Leandro Arpinati, "pezzo grosso della Federazione" secondo l'allora portiere del Genoa: per la precisione vicepresidente della Federcalcio e dunque, per facile intuizione, la "persona facente parte della presidenza federale" citata dallo stesso direttore di gara a Mario Zappa de La Gazzetta dello Sport nelle ore successive alla partita. Ricordiamo le esatte parole: «*In merito al tanto discusso goal di Muzzioli nel secondo tempo, l'avv. Mauro ci ha dichiarato di non averlo visto entrare. Il pallone ha avuto dei rimbalzi inspiegabili. Comunque lui, arbitro, non l'ha visto entrare in porta e non avrebbe concesso il goal neppure dietro il parere favorevole dei guardialinee. Tenuta presente la sua pregiudiziale sulla irregolarità dell'incontro, ha concesso il punto reclamato da parte del pubblico che aveva invaso il campo, e non ha sospesa la partita per deferenza verso persona facente parte della presidenza federale che l'ha pregato di portare a termine il match*». Tre dunque i punti salienti della dichiarazione di Mauro: la pregiudiziale sull'irregolarità dell'incontro, la concessione del gol ("il punto") reclamato dagli invasori di campo e la decisione di proseguire la partita su preghiera di "persona facente parte della presidenza federale".

VICE IN CAPITOLO

Nell'altra intervista, quella successiva al Guerin Sportivo, Mauro conferma: «*Avevo dichiarato sin dall'inizio*

— 49 —

L'Assemblea della Lega del Nord ebbe luogo a Torino prima dell'Assemblea generale e si svolse pianamente: le cariche per il 1924-1925 furono distribuite nel modo seguente:

Presidente della Lega del Nord: Olivetti cav. Enrico;
Vice Presidenti: Marengo Silvio e Casini d.r prof. Luigi;
Segretario: Rusconi;
Cassiere: Bellini;
Consiglieri: dott. Pini, Campari, Malagoli, Mereta, Tobler, Benedetti;
Sindaci: Albertini e Gabbi.

Commissione Arbitri della Lega del Nord:

Presidente: avv. Luigi Bianchi — *Commissari:* d.r Bruno Bellini, Leopoldo Mancini, Trezzi Rigoletto, Giov. Battista Vagge.

L'Assemblea Generale delle Società ebbe luogo il 10 agosto in Torino. Fu presieduta dall'avv. cav. Giuseppe Cavazzana e dai Vice Presidenti Avanzini e Sabbatini con Segretari Belli e Maiocchi.

Vi si discusse molto l'opera del Direttorio e la partecipazione dell'Italia alle Olimpiadi di Parigi in cui si ottennero dei buoni risultati. Fu invece stigmatizzata la perdita del posto di Vice Presidente della F.I.F.A. al Congresso di Parigi.

Tuttavia l'Assemblea diede un plauso al Direttorio per l'opera svolta che nel complesso fu buona.

Le elezioni alle cariche federali diedero i seguenti risultati:

Consiglio Federale

Presidente: comm. avv. Luigi Bozino;
Vice Presidente: cav. uff. Mario Ferretti;
Segretario: Vogliotti geom. Eugenio;
Cassiere: Levi Salvatore;
Consiglieri: Tergolina Enrico, dott. Mario Argento, Oliva prof. Luciano;
Sindaco: Silvestri rag. Enrico.

che ritenevo la partita impossibile a svolgersi regolarmente, e ne infirmai il risultato – qualunque esso fosse – prima dell'inizio. Fui pregato di comandare l'inizio. Rigettai le responsabilità, formalmente, su Olivetti, col quale parlai, e cominciò la danza». Enrico Olivetti era il presidente della Lega Nord, organizzatrice dell'evento nonché affiliata alla Federazione. Dovrebbe essere lui, dunque, la "persona facente parte della presidenza federale". Di certo non poteva essere Leandro Arpinati. Vediamo un po' chi era quest'ultimo: bolognese di adozione (era romagnolo di Civitella), potente gerarca del tempo, amico della prima ora di Mussolini, segretario del Fascio bolognese. In seguito avrebbe ricoperto altre cariche importanti: podestà (cioè sindaco) di Bologna dal dicembre 1926, sottosegretario agli Interni (in pratica ministro, visto che il relativo dicastero era stato avocato a sé da Mussolini, capo del Governo) dall'ottobre 1929. Nell'ambito dello sport del pallone, sarebbe diventato presidente della Federcalcio nell'agosto del 1926. Nella primavera-estate del 1925, quando accaddero i fatti di cui parliamo, Arpinati, fervente e mai nascosto tifoso del Bologna, non aveva ancora incarichi di governo, né era,

MARIO FERRETTI

Vice-presidente della Federazione Italiana Giuoco Calcio

L'Arbitro illustra uomini cui sono affidate eminenti cariche federali, intendendo svolgere, anche con questo mezzo, il programma di propaganda e di educazione calcistica da cui ha tratto le ragioni della sua stessa esistenza.

Il cav. Mario Ferretti, Presidente dell'Unione Sportiva Novese, e Vice presidente della Federazione Italiana Giuoco Calcio è in Italia, da quattro anni, l'uomo più osservato, più seguito, più discusso in questo campo sportivo.

Ha raccolto e raccoglie simpatie larghe; ha suscitato e suscita reazioni altrettanto larghe, cadde e poi tornò al governo delle cose calcistiche in memorande assemblee; ebbe consensi e dissensi formidabili per i suoi metodi di azione e di lotta.

Chi ha conosciuto Mario Ferretti, molto profondamente, dirà di Lui ciò che di pochi uomini può dirsi in italia nel regno del pallone rotondo.

Larga capacità, pronto ingegno, aperta audacia, energia inesausta lo caratterizzano. Egli è, in effetto, il timoniere della F. I. G. C.

Molto dette al tempo della pacificazione fra F. I. G. C. e C. C. I.; molto dette nella preparazione delle carte federali oggi in vigore; molto dette per le società minori; impetuoso e forte, talvolta anche soggettivo il metodo del suo governo.

Noi ci astraiamo dal plauso come dal biasimo comune. Abbiamo voluto indicare obbiettivamente in Mario Ferretti una forza del movimento dello sport nazionale, che abbiamo seguito o combattuto a seconda dei suoi atteggiamenti, ma non possiamo a meno di considerare un lottatore instancabile e capace.

come sostenuto dai fautori dello scudetto ex-aequo al Genoa, vicepresidente della Federcalcio.
In quel momento l'organigramma del massimo ente del pallone era: presidente Luigi Bozino, vicepresidente Mario Ferretti (di Novi Ligure). Lo attesta l'Annuario Italiano Giuoco del Calcio – Pubblicazione ufficiale della F.I.G.C. Vol. II – 1929, che a pagina 49 così chiude la rievocazione dell'Assemblea Generale delle Società del 10 agosto 1924 a Torino e la relativa votazione finale per la stagione 1924-25: «*Le elezioni alle cariche federali diedero i seguenti risultati: Consiglio Federale Presidente: comm. Avv. Luigi Bozino; Vice Presidente: cav. Uff. Mario Ferretti; Segretario: Vogliotti geom. Eugenio; Cassiere: Levi Salvatore; Consiglieri: Tergolina Enrico, dott. Mario Argento, Oliva prof. Luciano; Sindaco: Silvestri rag. Enrico*». Lo attesta altresì la cronaca de La Stampa su tale assemblea, uscita il giorno dopo, 11 agosto 1924: «*All'unanimità Torino viene proclamata nuova sede della Federazione. Si procede poi all'elezione del nuovo Consiglio federale il quale risulta così composto: Presidente avv. Bozino, voti 148; Vice-presidente Ferretti 88; Segretario Vogliotti 134; Cassiere Levi 141 ecc.*».
Del dirigente novese, in quegli stessi giorni, nel numero 5 del maggio-giugno-luglio 1925, la rivista L'Arbitro, organo ufficiale dell'Associazione Italiana Arbitri, pubblica un ritratto con questo titolo: «*Mario Ferretti, Vice-presidente della Federazione Italiana Giuoco Calcio*».

SQUADRE E SQUADRISTI

Un dato peraltro è inconfutabile: Arpinati era presente alla partita. Lo testimonia Enrico Sabattini, il dirigente del Bologna che seguiva la squadra, in una corrispondenza privata degli anni Sessanta con Giancarla Cantamessa Arpinati, la figlia del gerarca. Questa, giovinetta, assistette nell'aprile 1945, a poche ore dalla liberazione, all'assassinio a sangue freddo, a opera di un commando partigiano, del padre e dell'amico socialista Torquato Nanni, che da tempo egli nascondeva nella propria tenuta agricola assieme a elementi antifascisti e dell'intelligence service britannico braccati dai tedeschi. Molti anni dopo, nel 1968, avendo letto una ricostruzione (di Antonio Ghirelli) che riprendeva la versione di De Prà, ella chiese a Sabattini quali fossero i suoi ricordi in merito. Ecco la risposta: «*Posso testimoniare che l'On. Arpinati non scese in campo per imporre all'arbitro Mauro di convalidare il gol di Muzzioli, per la semplice ragione che egli si trovava in tribuna centrale. Io gli ero poco distante e posso assicurare che lasciò la tribuna soltanto quando ebbe termine la partita per il rifiuto opposto dal Genoa a disputare i tempi supplementari. In nessun giornale dell'epoca ed in nessun ambiente mai si scrisse o si asserì che l'On. Arpinati fosse quella domenica in mezzo al campo*».

CRONACA DI MILANO

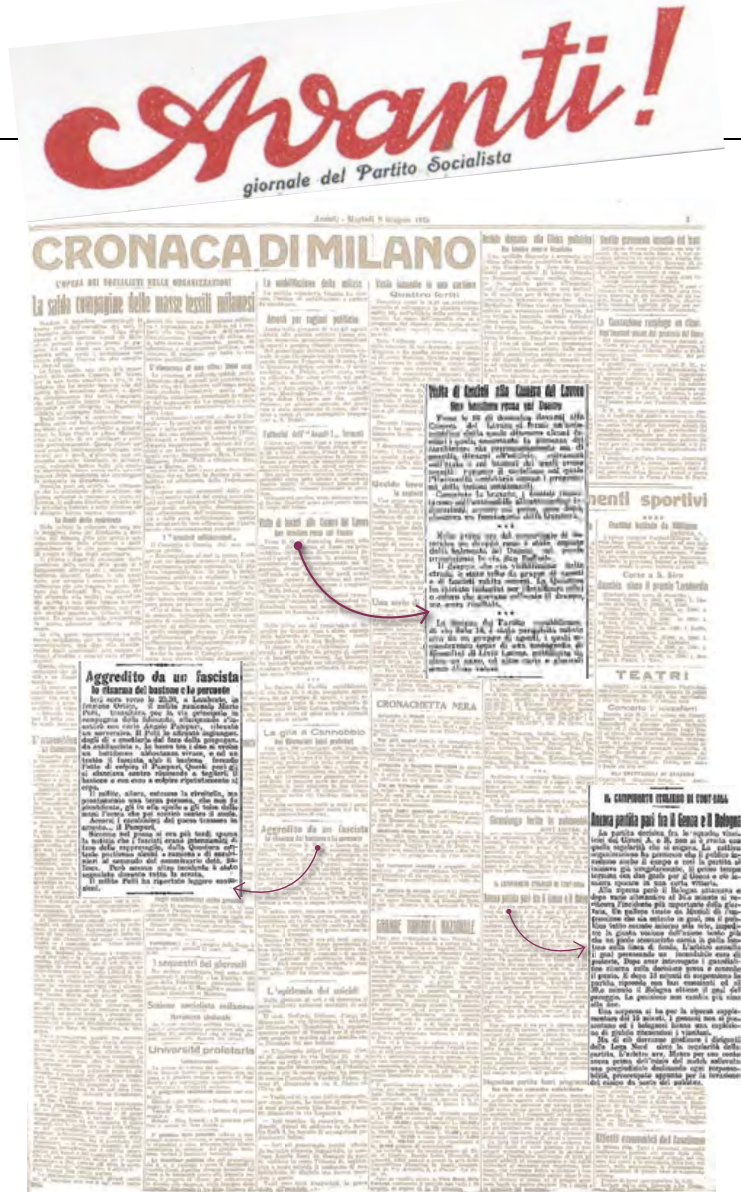
La salda compagine delle masse tessili milanesi

Visita di fascisti alla Camera del Lavoro
Una bandiera rossa sul Duomo

Aggredito da un fascista
lo disarma del bastone e lo percuote

IL CAMPIONATO ITALIANO DI FOOT-BALL
Ancora partita pari fra il Genoa e il Bologna

Pagina accanto, sopra: l'ingresso in campo del Bologna il 7 giugno 1925, con la gente a bordo campo: nessuna camicia nera; sotto: Alberti rinvia su Muzzioli nella stessa partita. Sopra, la pagina di Cronaca di Milano e Sport dell'Avanti! del 9 giugno 1925

Anche riguardo all'aggressione dei "fascisti" emiliani è difficile trovarne traccia nei giornali del tempo. Si sostiene che ad assieparsi attorno al campo sarebbero stati gli "squadristi" bolognesi. Eppure nelle non poche immagini della partita pubblicate dal genovese Il Calcio non si nota una sola camicia nera. Non solo. Di tale invasione così apertamente colorata politicamente non si fa cenno neppure nelle cronache dei giornali di sinistra. Proprio così, avete capito bene: di sinistra. In quei giorni infatti non è ancora scattata, nonostante l'annuncio di Mussolini del 3 gennaio 1925, la mordacchia alla stampa libera. Lo conferma l'organo del partito socialista, Avanti!, del 9 giugno 1925, che a pagina 3 contiene la cronaca della partita di Milano: «*L'arbitro annulla il goal provocando un formidabile coro di proteste. Dopo aver interrogato i guardialinee ritorna sulla decisione presa e concede il punto. E dopo 13 minuti di sospensione la partita riprende con fasi emozionanti*». Ovvio, direte, il cronista teneva alla propria incolumità e dunque si costrinse ad omettere i dettagli imbarazzanti di quell'invasione, gabellata semplicemente per "coro di proteste". Davvero? Basta allargare lo sguardo in quella stessa pagina, due colonne a fianco, ed ecco un articolo di cronaca di Milano: «*Aggredito da un fascista lo disarma del bastone e lo percuote - «Ieri sera verso le 20,30, a Lambrate, in frazione Ortica, il milite nazionale Mario Polli, transitava per la via principale in compagnia della fidanzata, allorquando s'incontrò con certo Angelo Pampuri, ritenuto un sovversivo. Il Polli lo affrontò ingiungendogli di "smetterla dal fare della propaganda antifascista". In breve tra i due si svolse un battibecco abbastanza vivace, e ad un tratto il fascista alzò il bastone facendo l'atto di colpire il Pampuri. Questi però gli si slanciava contro riuscendo a toglierli il bastone e con esso a colpire ripetutamente al capo. Il milite, allora, estrasse la rivoltella, ma prontamente una terza persona, che non fu identificata, gli fu alle spalle e gli tolse dalle mani l'arma che poi scaricò contro il suolo. Accorsi i carabinieri del paese trassero in arresto... il Pampuri. Siccome nel paese si era più tardi sparsa la notizia che i fascisti erano intenzionati di fare delle rappresaglie, dalla Questura centrale partivano alcuni "camions" di carabinieri al comando del commissario dott. Salines. Però nessun altro incidente è stato segnalato durante tutta la serata. Il milite Polli ha riportato leggere contusioni*». Poco più in alto, ancora: «*Visita di fascisti alla Camera del Lavoro Una bandiera rossa sul Duomo – Verso le 16 di domenica davanti alla Camera del Lavoro si fermò un'auto pubblica dalla quale discesero alcuni fascisti i quali, nonostante la presenza del carabiniere che permanentemente sta di guardia dinanzi all'edificio, entrarono nell'atrio e coi bastoni dei quali erano muniti ruppero il cartellone sul quale l'Università proletaria espone i programmi delle lezioni settimanali. Compiuta la bravata, i fascisti rimontarono sull'automobile allontanandosi indisturbati, mentre sul posto, poco dopo, giungeva un funzionario della Questura*». Se davvero l'invasione di campo dopo il "gol fantasma" fosse stata di fascisti delle "milizie bolognesi" (la milizia – per la precisione milizia volontaria per la sicurezza nazionale – era una sorta di "esercito parallelo" i cui adepti giuravano fedeltà a Mussolini), su quella pagina è ben evidente che sarebbe stato non solo scritto, ma pure sottolineato.

DI GRAN CARRIERA

Sullo sfondo della tesi dell'intimidazione si muove infine – stiamo sempre parlando della terza partita – l'accusa

infamante nei confronti dell'avvocato Giovanni Mauro. Già, perché l'ultimo tassello, il decisivo, alla prevaricazione, l'avrebbe aggiunto l'arbitro della partita, falsificando il referto. L'uomo che De Prà accusava per iscritto nel 1965 di avere combinato «*la più grande ingiustizia della sua carriera e della storia del calcio italiano*» senza che l'altro, morto sette anni prima (1958), potesse replicare. Per quale motivo l'avvocato Mauro avrebbe dovuto mentire nel suo rapporto sulla partita, nel quale lamentava l'irregolarità piena della stessa? La risposta è: per fare carriera. E infatti – si sostiene – presto sarebbe diventato presidente dell'AIA, l'associazione degli arbitri. Davvero un uomo come lui, principe dei fischietti italiani, aveva bisogno di offrire una versione "accomodata" dell'accaduto in viale Lombardia per attingere i vertici arbitrali? Lasciamo la parola ancora a Renzo De Vecchi, ex campione e poi giornalista de Il Calcio Illustrato, che nel numero del 6 gennaio 1955 tracciava un ritratto del personaggio: «*MAURO Nato a Domodossola il 21 luglio 1888, […] In campo nazionale, dopo essere stato dal 1912 al 1919 presidente del Comitato Regionale lombardo della F.I.G.C., tenne la presidenza dell'A.I.A. dal 1920 al 1927, succedendo quindi… a se stesso, in seguito alle note riforme, come presidente del C.I.T.A.*». Insomma, Giovanni Mauro ai tempi della partita di Milano era presidente dell'AIA già da cinque anni. In conclusione il sillogismo "politico" – Arpinati era presente alla partita, Arpinati era il vicepresidente della Figc, Mauro fu intimidito da persona facente parte della presidenza federale, conclusione: Arpinati "costrinse" Mauro a convalidare il primo gol del Bologna e poi a proseguire il match e infine ad addomesticare il proprio referto – appare completamente privo di fondamento.

Giovanni Mauro, arbitro della partita di Milano tra Genoa e Bologna del 7 giugno 1925: presidente dell'Associazione Italiana Arbitri nonché avvocato, era il fischietto più autorevole del tempo

COSÌ È SE MI PARE

Sull'argomento specifico, che riguarda in particolare il rifiuto del Genoa di scendere in campo per i tempi supplementari, andò in scena nei giorni successivi, sulle colonne del già citato settimanale genovese Il Calcio, un serrato dibattito a distanza tra le parti. Sul numero del 13 giugno, a firma Arnaldo Dossi, genovese, presidente del Sotto Comitato Regionale Ligure dell'A.I.A., sotto il titolo «*Il parere di un tecnico che ha assistito alla partita*», si legge: «*Mi sono sempre astenuto dal manifestare pubblicamente le mie impressioni e di fare polemiche al riguardo delle partite di calcio in ossequio alla mia posizione di Presidente del Sotto Comitato Regionale Ligure dell'A.I.A., ma quest'oggi credo opportuno sortire dall'usato riserbo confortato anzitutto dalla concomitanza di pareri delle più autorevoli personalità tecniche della Liguria, e perché reputo sia dovere la difesa della verità. Mi astengo solo dalla più viva deplorazione per la scandalosa organizzazione della partita di Milano, la quale data l'importanza massima della posta doveva pur essere curata fino ai minimi particolari, perché ormai la concorde voce di tutti gli sportivi ha gridato il proprio anatema; ma devo anzitutto rendere omaggio alla imparzialità ed al severo atteggiamento dell'arbitro della suaccennata partita, avv. Giovanni Mauro, Presidente dell'Associazione Italiana Arbitri, la cui competenza e la cui energia si sono imposte a chiunque, valorizzando in modo indiscusso la funzione arbitrale.*

E veniamo infine a trattare della situazione creata dalla strana e burrascosa partita di calcio "Genoa-Bologna" giuocatasi Domenica scorsa 7 Giugno sul campo del Milan Club di Milano; situazione la quale si presenta, a mio modo di vedere, sotto un duplice aspetto. Io mi sono anzitutto posto il quesito se qualche dubbio potesse essere sollevato circa la validità della partita, ma ho dovuto convincermi che la partita doveva senza alcun dubbio ritenersi valida, mentre, per quanto riguarda il suo svolgimento, affermo che non può essere accolta la tesi di un dichiarato "forfait" del "Genoa", ma doversi senz'altro parlare di vittoria genoana. È mia opinione, ripeto, che non si possa elevare alcun dubbio sulla validità della partita nei suoi primi novanta minuti di giuoco, e che

qualunque manovra tendente a dichiararne la nullità sia assolutamente illegale. Qualunque infatti possa essere stata la ragione per cui in un primo tempo l'arbitro sia stato indotto ad una dubbiosa valutazione della situazione, contro questa sua incertezza sta il suo atto successivo col quale ha fischiato l'inizio della gara. La partita quindi è da ritenersi regolare sia perché l'arbitro, rinvenuto dai suoi dubbi, l'ha iniziata, sia perché i due capitani hanno regolarmente allineato in campo le due squadre.
Credo di aver dimostrato così come debba cadere ogni dubbio sulla validità della gara: osservo però ancora – ad abundantiam – che una contestazione in merito non è stata nemmeno sollevata dalla parte avversaria, maggiormente interessata. I giuocatori del "Bologna" si sono subito dichiarati vincitori della gara ritenendo "forfait" del "Genoa" la sua mancata presentazione in campo per le riprese supplementari. Quindi ammissione anche da parte degli avversari della legalità regolamentare della partita nei suoi primi novanta minuti di giuoco.
Converrà a questo punto ricordare, e lo faccio con tutto il disgusto per una giusta valutazione dei fatti, come persone ricoprenti altissime cariche federali abbiano fatto pressione all'arbitro per invitarlo a far continuare la gara quando la stessa minacciava di venir sospesa a causa della smodata insistenza dei giuocatori bolognesi contro i suoi deliberati, appoggiati per l'occasione da numerosi loro supporters. L'altro aspetto a cui accennava più sopra è quello sotto il quale la partita appare regolarmente vinta dal "Genoa".

CRONACHE DI NORMA

Io penso nel modo più categorico e formale che non si possa qualificare abbandono per "forfait" la non presentazione in campo della squadra del "Genoa" per la disputa dei tempi supplementari, dato che – in ogni caso – la gara si era già svolta per i due tempi completi, e che in questo periodo appunto era avvenuto l'incidente in merito al quale l'arbitro avv. Mauro si era pronunciato in modo così preciso ed esplicito da stabilire senz'altro un punteggio che metteva il "Genoa" nella posizione di vincitore. I presenti alla partita ricordano, ed è perciò fuori di ogni discussione, come l'avv. Giovanni Mauro, la cui imparzialità è superiore ad ogni sospetto, abbia immediatamente e recisamente fatto cenni di assoluto diniego non appena la palla col benevolo ausilio di qualche entusiasta entrò – e ad ogni modo non per la giusta sua via – in porta; come del pari non va dimenticato come altrettanto fermo sia stato al riguardo il contegno dell'arbitro stesso per l'intero quarto d'ora in cui si protrasse la incresciosa discussione. Alla fine l'arbitro, che già aveva manifestato l'intenzione di abbandonare il campo di giuoco dirigendosi verso l'uscita che immette agli spogliatoi, dovette far battere il calcio d'inizio all'evidente scopo fossero evitati maggiori guai che era logico ritenere inevitabili, dato l'atteggiamento di grande quantità del pubblico, e – ad ogni modo – dopo avere fermamente dichiarato ai due capitani come egli non ritenesse valido il punto reclamato dalla squadra e dai supporters bolognesi. Esula quindi – e questo rilievo è doveroso mettere nel suo giusto valore – dalla concessione del "goal" ogni motivazione di indole tecnica. Ne consegue logicamente che, ove il "Genoa" si fosse presentato in campo per giuocarvi le due riprese supplementari, sarebbe venuto ad ammettere implicitamente con tale suo atto la validità dei punti che figuravano accordati al "Bologna" e ciò in aperto contrasto colle dichiarazioni che l'arbitro aveva già fatto ai dirigenti genoani, e che onestamente e dignitosamente riconfermava dopo la fine dei primi novanta minuti di giuoco, dichiarazioni che equivalevano al pieno riconoscimento della vittoria del "Genoa". D'altra parte ritengo che l'uscita dei guocatori dal campo al termine delle prime due riprese regolari del giuoco stia ad indicare di per sé stessa, per disposizione e consenso dell'arbitro, la regolare fine della partita; ché altrimenti la gara avrebbe potuto proseguire senz'altro, come è prescritto per le partite ad oltranza, senza l'uscita dei giuocatori dal campo, ma dopo il solo ed immediato sorteggio della parte di giuoco nella quale si sarebbe dovuto iniziare dalle squadre la nuova fatica supplementare.
Incidentalmente credo opportuno far notare pure che anche il secondo "goal" fatto dal "Bologna", per quanto accordato dall'arbitro ed accettato dai giuocatori del "Genoa", non avrebbe dovuto ritenersi valido perché ottenuto con evidente marcatura del portiere genoano entro la sua area di rigore, cosa questa vietata in modo tassativo dal Regolamento Italiano del Giuoco del Calcio. Per tutto questo doloroso stato di cose è ben facile a comprendersi quanta amarezza abbia pervaso l'animo dei giuocatori, dei dirigenti, e di tutti gli appassionati del Calcio genoano. Sembra a tutti, ed io ne sono profondamente convinto, che la squadra genoana, gloria del Calcio Italiano, leale e forte combattente di ogni battaglia, inesauribile fucina di atleti azzurri, meritasse ben diversa accoglienza dal pubblico che gremiva domenica scorsa la "pelouse" del Milan Club. L'amarezza è aumentata dal fatto che molti pseudo appassionati, morsi forse dalla più nera delle invidie, vanno blaterando che da anni il "Genoa" conquista il Campionato a tavolino. Se talvolta così è stato, bisogna pur riconoscere che il "Genoa" si è veduto costretto a richiedere null'altro che l'applicazione delle norme regolamentari – legge sovrana che governa il giuoco nei confronti di ognuno – ogni qualvolta si è tentato con mezzi illeciti di defraudarlo di una vittoria conquistata o con-

quistabile sul campo. Ad esempio il capitano degli azzurri, del quale io non posso pensare si voglia da alcuno negare l'autorevolezza e la serenità, afferma che mai in diciassette anni di carriera calcistica gli è capitato di doversi porre a letto all'indomani della gara come, purtroppo! gli è successo dopo la tumultuosa partita della scorsa Domenica: poiché al calcio ricevuto al naso, e per cui si minaccia un'infezione, va aggiunta la lussazione di una mano.
E poiché mi sono sentito trascinato a scrivere su questa disgraziata partita non per spirito di parte, ma nella lusinga di ricondurre all'esatta valutazione dei fatti occorsi, mi si conceda di pensare che la nostra forte e buona regione ligure attenderà con tranquillità serena e con ferma fiducia le decisioni che saranno per essere prese al riguardo dagli Enti Federali, pur invocando piena giustizia, senza ondeggiamenti di sorta che dieno l'impressione di obliqui accomodamenti o di innominabili compromessi».

DIVERSO PARERE

Un intervento "oggettivo", sia pure da parte di un genovese? Difficile crederlo, tanto che, per dovere di equità, lo stesso settimanale nel numero successivo – datato 20 giugno – ospitava una puntigliosa replica di Enrico Sabattini, sotto l'ironico titolo: «*Il parere di un "non tecnico" sulla finalissima di Milano*»:
«*Pubblichiamo il seguente articolo del nostro egregio corrispondente bolognese in omaggio alla più scrupolosa imparzialità, pur facendo qualche riserva su alcune osservazioni e specialmente sulle conclusioni a cui addiviene il contraddittore di Dossi.*
Reputo mio dovere, sia come collaboratore del "Calcio" che come arbitro e come socio del Bologna F. C. non lasciar passare senza risposta la difesa del Genoa assunta su queste colonne dal Presidente stesso del Sottocomitato Ligure dell'A.I.A. Innanzi tutto debbo esternare la mia meraviglia ed il mio compiacimento per il fatto che anche Arnaldo Dossi, per il passato aspro ed irremovibile paladino della disciplina e dei poteri gerarchici e strenuo sostenitore degli arbitri-automi senza un proprio pensiero e straniati dalla vita delle società, abbia in questa occasione così clamorosamente infranta la disciplina e dato un colpo di spugna alle proprie convinzioni più radicate. Vuol dire che la società del suo cuore è venuta a trovarsi in ben disperate condizioni se è stato ritenuto urgente e necessario l'intervento del più ortodosso degli arbitri.
Ma entriamo in argomento. Il Dossi pone a fondamento di tutto il suo ragionamento due fatti cardinali: la regolarità della partita per i primi novanta minuti e la imparzialità, competenza ed energia dell'arbitro. Accetto anch'io come assiomi tali due fatti, ma li accetto nel senso integrale delle parole senza eccezione veruna. Perché è veramente comodo dire che la partita è regolarissima e poi soggiungere che i due goals del Bologna non sono validi. Ed allora, egregio Dossi, dove va a finire non solo la regolarità della partita, ma anche la competenza dell'avv. Mauro? Il 1° goal del Bologna è validissimo perché Muzzioli da pochi metri lo ha scaraventato in porta ed il pallone strisciando contro una gamba di De Prà si è insaccato in fondo alla rete. E la riprova della validità si ha nel fatto che De Prà si è immediatamente voltato e chinato a raccogliere il pallone. Ve lo immaginate voi De Prà, che ha visto uscire il pallone di fianco, accingersi rassegnato a raccoglierlo nel fondo della rete? E poi non è forse frutto di una bella mente immaginosa quel pallone che esce a lato, che un Tizio compiacentemente ed inosservato infila nella porta e tutto questo po' po' di roba non è visto né dai molti genoani, bolognesi e neutri che attorniano la porta, né dai giuocatori, ma è invece visto benissimo da Arnaldo Dossi, dagli occhi di lince, che se ne stava tutto pigiato in tribuna d'onore? Ma il fatto è che l'avv. Mauro distante una quarantina di metri, non vide nulla. Nel dubbio interrogò i guardialinee neutri, che concordemente affermarono la validità, ed in conseguenza di ciò concesse il punto a favore del Bologna.
Tutto questo perfettamente conforme alle disposizioni del Regolamento Tecnico dove dice: "È dovere dell'arbitro, nei casi dubbi, interpellare ed accettare il parere dei guardialinee, quando questi naturalmente siano neutri". (Art. 13 Pag. 53). Ciò l'arbitro comunicò ai due capitani ed ai giuocatori a spiegazione della decisione presa ed affermò che in conformità avrebbe riferito nel proprio rapporto. Non è nel vero quindi, il Dossi quanto afferma: avere, cioè Mauro dichiarato ai due capitani la non validità del goal. La verità è tutto l'opposto.

RITIRO A RETE

Ma del resto anche ammesso, e non concesso, che il goal fosse stato aggiudicato al Bologna contro la volontà interiore dell'arbitro per pressione della folla, come si potrebbe da ciò dedurre seriamente che la vittoria spetterebbe al Genoa? Per sostenere ciò bisognerebbe innanzitutto dimostrare che il Bologna è responsabile della organizzazione della gara e del contegno delle 12.000 persone convenute sul campo del Milan ed allora, soltanto, si potrebbe con qualche fondamento cominciare a parlare di applicazione dell'art. 18. Ma credo che a tanto di assurdità anche Dossi, cui certo non fa difetto la buona volontà, non possa arrivare. La presunta irregolarità del 2° goal, poi, non merita la pena di una confutazione. Se ne potrà parlare solo quando il regolamento di giuoco sia modificato ad usum Dossi prima no.

E veniamo al fatto principale e decisivo: il ritiro del Genoa. Inutile arzigogolare. Si tratta di un "forfait" vero e proprio. L'art. 16 del Regolamento Organico è esplicito: "Le squadre hanno l'obbligo tassativo di condurre a termine gli incontri". Il Genoa non ha terminato l'incontro, perché al fischio dell'arbitro per l'inizio delle riprese supplementari il solo Bologna era presente, e quindi è venuto meno al regolamento ed alla disciplina recando così grave offesa all'arbitro, alle autorità federali, agli avversari ed al pubblico. La norma costante della giurisprudenza sportiva è che chi si ritira perde non solo il diritto alla vittoria, ma anche il diritto di reclamare, in quanto ritirandosi ha dimostrato di non aver fiducia in quelle leggi ed in quelle autorità alle quali poi vorrebbe fare appello in un secondo tempo. Strane coincidenze del destino! Proprio Dossi, l'uomo-disciplina, l'arbitro-regolamento, deve difendere coloro che hanno considerato la disciplina ed il regolamento "un chiffon de papier"* [pezzo di carta, ndr]. *Egregio Cav. Dossi, non sarebbe forse più semplice e più onesto dire che il Genoa si è ritirato perché ormai stanco e sopraffatto dal ritorno offensivo del Bologna sentiva ineluttabile nelle riprese supplementari la propria resa e che quindi alla onorevole sconfitta ha preferito la comoda uscita, sperando che Marengo e soci sul tappeto verde della Lega riuscissero a carpire al Bologna quella vittoria che De Vecchi ed i suoi non erano riusciti a conquistare sul campo, anch'esso verde, di Viale Lombardia? Non attendo una sua risposta, per Lei ha già risposto il pubblico di Milano e di tutta Italia che subitamente e serenamente giudicò il ritiro del Genoa come la migliore conferma della vittoria bolognese: conferma offerta dagli stessi avversari.
ENRICO SABATTINI (che non è un tecnico)*».

Proletari di tutti i Paesi Unitevi! MARX.
l'Unità
"L'avvenire è del Comunismo." LENIN.

NOSTRE INFORMAZIONI E ULTIME NOTIZIE

Rivoltellate fra "sportmen,, a Torino
Uno scaricatore del Porto di Genova ferito

TORINO, 6.

Ieri sera, alla stazione di P. N. alla partenza di un treno speciale che riportava a Bologna i «supporters» che avevano accompagnato la squadra di Della Valle, per il match Genova-Bologna, chiusosi in giornata alla pari, sono avvenuti, per ragioni di concorrenza sportiva, dei gravi incidenti. I due treni speciali per Genova e Bologna erano affiancati in stazione. Al momento della partenza del treno per Bologna avvennero scambi di invettive e di insulti tra i viaggiatori dei due treni vicini. Poi — quando il treno si mosse — dalle ultime vetture partirono una ventina di colpi di rivoltella contro il treno di Genova. Pare che i colpi siano stati sparati quasi tutti in aria, perchè infatti un solo proiettile colpì un supporter del treno di Genova. I genovesi avrebbero preteso che il treno di Bologna fosse fatto fermare ma il convoglio accelerando la marcia, era già uscito di stazione. Il ferito intanto veniva raccolto e trasportato all'ospedale di S. Giovanni, dove venne giudicato guaribile in venti giorni salvo complicazioni. Si tratta dello scaricatore del porto genovese, tale Rentorio Francesco di anni 36.

Attraverso le indagini esperite presso testimoni oculari dell'incidente, si è assodato che nessun colpo di rivoltella partì dal treno dei genovesi, mentre dalle ultime vetture del treno di Bologna sarebbero stati effettivamente sparati dai venti ai trenta colpi di rivoltella.

Rivoltellate di un fascista a Busto Arsizio
contro un operaio che cantava "Bandiera rossa,,

BUSTO ARSIZIO, 6

A Sommalombarda, in frazione di Maddalena, mentre il muratore Galli Valoni Giovanni, d'anni 30, dall'alto dell'impalcatura di una casa in costruzione pare stesse cantando «Bandiera rossa» veniva fatto segno da parte del milite fascista Bellotti Augusto da tre colpi di rivoltella, fortunatamente andati a vuoto. Il muratore recatosi in caserma dei carabinieri a denunciare il tentato omicidio, veniva tratto in arresto! Pare però sia stato anche «fermato» il fascista sparatore.

La pagina de l'Unità del 7 luglio 1925 con la cronaca delle "rivoltellate" di Torino e, sotto, di quelle "di un fascista" a Busto Arsizio

COLPI BASSI

Chiuso il capitolo della terza gara, occorre aprire quello relativo alla sparatoria andata in scena due ore dopo la quarta (chiusasi sull'1-1 sul campo della Juventus) alla stazione di Torino e sul crescendo di polemiche che ne seguì. Anche qui, viene ravvisata una mano "politica": poiché le cronache concordano nel riferire l'unica provenienza dal treno bolognese degli spari, si sarebbe trattato di una intimidazione "squadrista". Tale coloratura politica di quei colpi di rivoltella appare quantomeno avventurosa, se solo si prova a leggerne la cronaca su l'Unità, giornale del partito comunista ancora all'epoca in edicola: «*Rivoltellate fra "sportmen" a Torino Uno scaricatore del Porto di Genova ferito – Ieri sera, alla stazione di P. N. alla partenza di un treno speciale che riportava a Bologna i "supporters" che avevano accompagnato la squadra di Della Valle, per il match Genova-Bologna, chiusosi in giornata alla pari, sono avvenuti, per ragioni di concorrenza sportiva, dei gravi incidenti. I due treni speciali per Genova e Bologna erano affiancati in stazione. Al momento della partenza del treno per Bologna avvennero scambi di invettive e di insulti tra i viaggiatori dei due treni vicini. Poi – quando il treno si mosse – dalle ultime vetture partirono una ventina di colpi di rivoltella contro il treno di Genova. Pare che i colpi siano stati sparati quasi tutti in aria, perché infatti un solo proiettile colpì un supporter del treno di Genova. I genovesi avrebbero preteso che il treno di Bologna fosse fatto fermare ma il convoglio, accelerando la marcia, era già uscito di stazione. Il ferito intanto veniva raccolto e trasportato all'ospedale di S. Giovanni, dove venne giudicato guaribile in venti giorni salvo complicazioni. Si tratta dello scaricatore del porto genovese, tale Rentorio Francesco di anni 36. Attraverso le indagini esperite presso testimoni oculari dell'incidente, si è assodato che nessun colpo di rivoltella partì dal*

A sinistra, la biografia di Arpinati di Brunella Dalla Casa; **a fianco**, il libro del Cinquantenario del Bologna contenente i ricordi di Enrico Sabattini. **Pagina accanto**: la Gazzetta con le note ufficiali sul regolamento per il 1924-25

treno dei genovesi, mentre dalle ultime vetture del treno di Bologna sarebbero stati effettivamente sparati dai venti ai trenta colpi di rivoltella». Che il giornale fruisse ancora di un minimo di libertà e ne facesse un uso privo di cautele nei confronti del Regime lo dimostra nella stessa pagina il titolo del successivo articolo di cronaca: «*Rivoltellate di un fascista a Busto Arsizio contro un operaio che cantava "Bandiera rossa"*». Davvero se fosse stata così evidente l'identità "squadrista" dello o degli sparatori l'Unità avrebbe evitato di evidenziarlo?

IL COMPLOTTO POLITICO

Sui botta e risposta tra il Bologna e la Federcalcio successivi alla sparatoria vengono poi ravvisate le tracce di un singolare complotto, volto a rovesciare i vertici del pallone nazionale. Argomento piuttosto fragile (eufemismo), visto che si suppone che Arpinati facesse parte di tali vertici (come vicepresidente) e dunque avrebbe aizzato le folle bolognesi a… rovesciare se stesso. In realtà le vicende storiche extra calcio sono molto più complesse. Gli studiosi del Fascismo hanno spiegato per filo e per segno quali e quanti problemi all'interno del Partito avesse da fronteggiare in quel momento Leandro Arpinati. Basta consultare il corposo volume "Leandro Arpinati Un fascista anomalo" (2013, Il Mulino) di Brunella Dalla Casa – autrice non certo sospettabile di simpatie postume per il Regime – per rendersi conto di come ben difficilmente il gerarca avrebbe potuto in quel momento spendere il proprio tempo tramando per far vincere all'amato Bologna il primo scudetto; e quanto i rapporti di Arpinati col prefetto di Bologna, Arturo Bocchini, che ne sarebbe stato complice, fossero tutt'altro che di amicizia. Più in generale, sembrano ignorarsi gli anni convulsi in cui le vicende sportive di cui stiamo trattando si collocano. Siamo all'indomani dell'omicidio Matteotti, che per mesi, nell'estate del 1924, tenne il Paese in una morsa di terrore e vergogna, con tutto ciò che ne seguì: la pubblicazione del memoriale Rossi a fine anno, la reazione di Mussolini, le lotte interne al Fascismo tra "normalizzatori" e intransigenti fautori della "seconda ondata". Una lotta intestina che coinvolse pesantemente lo stesso Arpinati, per nulla pacifico nel potere che andava conquistando a livello locale e lo avrebbe poi portato al Sottosegretariato agli Interni a Roma.

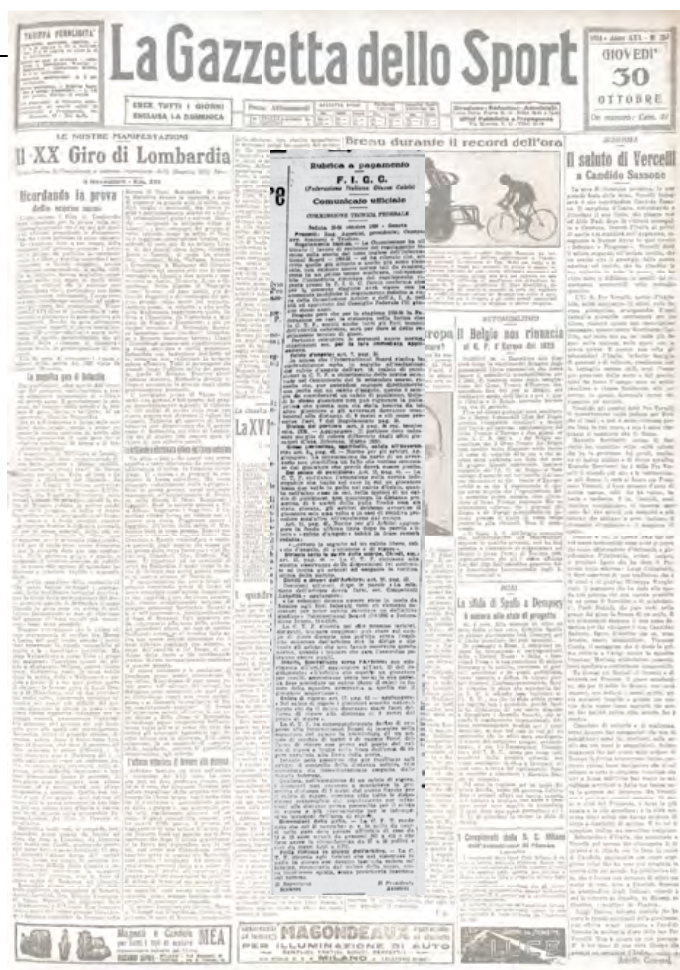
I PALLONI GONFIATI

Tornando ai fatti del campo, l'ultimo argomento riguarda la quinta partita. Qui infatti si sostiene che si sarebbe consumato ad opera del Bologna un "illecito sportivo". Vediamo di che si tratta. Siamo all'8 di agosto del 1925: la comitiva del club emiliano, talmente avvantaggiata dalle "alte sfere" politiche da essersi acquartierata il giorno prima a Torino nella convinzione che lì, due giorni dopo, si sarebbe giocata la quinta e decisiva gara, ha fatto precipitosamente rotta su Milano, avvertita da un generico telegramma della Federcalcio. Alla stazione del capoluogo lombardo, avuta la comunicazione su orario e ubicazione della gara del giorno successivo da parte del presidente di Lega Nord Cavazzana, il dirigente Enrico Sabattini li gira

all’allenatore, come racconta lui stesso nella rievocazione apparsa nel volume “Il mezzo secolo del Bologna” (1959, Poligrafici il Resto del Carlino); ed ecco il seguito: «*Ma appena comunico a Felsner che si giocherà a Vigentino, egli vuole subito fare una ricognizione del campo. E così, senza dir nulla a nessuno, noi due prendiamo una carrozzella e ci portiamo lentamente sotto il solleone, sbuffando e sudando, verso Vigentino, una località allora all’estrema periferia di Milano, poco discosta dalle Officine O.M. Felsner ha in testa un suo piano, evidentemente, perché reca con sé tre palloni che egli si era portato dietro da Bologna. Visitiamo il terreno e lo troviamo abbastanza idoneo, l’erba è stata tagliata di fresco, le segnature già eseguite, le reti alle porte e le bandierine agli angoli già pronte. Una tribuna in legno sorge su di un lato, dall’altro gli spogliatoi in muratura. Felsner palpeggia, tasta, calpesta l’erba in varie posizioni, vuole essere ben sicuro dell’altezza dei bulloni che farà applicare alle scarpe di gioco; poi visitiamo gli spogliatoi, facciamo conoscenza col custode, in tasca del quale facciamo scivolare 20 lire. Così otteniamo che il più spazioso spogliatoio sia a noi riservato e soprattutto che la partita venga giocata con i nostri palloni. Il custode non ha difficoltà ad accogliere le nostre richieste ed in garanzia ci dà i tre palloni che egli aveva già approntato; Felsner provvede di persona a gonfiare i palloni che serviranno per la partita. In verità io non trovo una sensibile differenza a nostro vantaggio dallo scambio dei palloni, ma Felsner invece ci tiene moltissimo. Quando risaliamo in carrozzella egli è ilare e contento: evidentemente si tratterà di una sua diavoleria per propiziare la vittoria*». In base a questo testo, considerato una ingenua confessione, si sostiene che il Bologna corruppe il custode del campo per poter giocare coi propri palloni, che secondo De Prà sarebbero stati più leggeri di quelli usati in campionato.

IL PESO DEL CUSTODE

Scaramanzia a parte, è difficile, come scrive lo stesso Sabattini, comprendere quale decisivo vantaggio potesse scaturire dall’impiego di palloni diversi. In ogni caso, nel calcio dell’epoca non era il custode dello stadio a decidere con quali palloni giocare. Tra i doveri dell’arbitro rientrava la verifica delle condizioni imposte dal regolamento su dimensioni e peso della sfera, dunque a lui spettava la responsabilità della decisione sui palloni da utilizzare. In proposito, la Gazzetta dello Sport il 30 ottobre 1924 aveva pubblicato le norme regolamentari valevoli per la stagione 1924-25 emesse dalla Federcalcio: «*F.I.G.C. (Federazione Italiana Giuoco Calcio) Comunicato ufficiale - COMMISSIONE TECNICA FEDERALE – Seduta 25-26 ottobre 1924 - Genova*

La Gazzetta dello Sport
GIOVEDI' 30 OTTOBRE
Il XX Giro di Lombardia
Brenu durante il record dell'ora
Rubrica a pagamento
F. I. G. C.
(Federazione Italiana Giuoco Calcio)
Comunicato ufficiale
COMMISSIONE TECNICA FEDERALE
Il saluto di Vercelli a Candido Sassone
Il Belgio non rinuncia
La sfida di Spalla a Dempsey
MAGONDEAUX

Regolamento tecnico. – La Commissione ha ultimato il lavoro di revisione del regolamento tecnico sulla scorta del testo inglese dell’International Board – 1924-25 – ed ha rilevato che, eccetto quelle già attuate e quelle più sotto elencate, non esistono nuove norme tali da rendere, come in un primo tempo sembrava, indispensabile l’immediata ristampa del regolamento vigente presso la F.I.G.C. Perciò conferma che per la presente stagione avrà vigore con le accennate modifiche il regolamento redatto a cura della Commissione Arbitri e dell’A.I.A. nel 1921 ed approvato dal Consiglio Federale l’11 giugno stesso anno. Propone però che per la stagione 1925-26 la Federazione ne curi la ristampa nella forma che la C.T.F., sentiti anche tutti gli Enti tecnici dell’attività calcistica, sarà per dare al detto regolamento tecnico di gioco. Pertanto comunica le seguenti nuove norme, chiarimenti ecc. per la loro immediata applicazione. […] Dimensioni della palla. – La C.F.T. rende noto che col 30 novembre p.v. la palla da usarsi nelle gare deve pesare all’inizio di esse da 13 a 15 once uguali da grammi 368 a 415 e che deve avere la circonferenza da 27 a 28 pollici e cioè da metri 0,685 a 0,711».
Conclusione: anche sotto questo pittoresco aspetto la tesi di gravi irregolarità che avrebbero favorito il Bologna nelle cinque partite col Genoa cozza irrimediabilmente con la realtà.

L'ossessione Arpinati

La bufala degli imbucati

Il Bologna 1923-24

Oggi chi vuole farsi notare usando la lingua inglese parla di "fake news", spesso attribuendole al web. Invece le chiare, fresche e dolci (si fa per dire) bufale esistono anche sui libri di storia, quantomeno del calcio. Una delle più clamorose riguarda le finali di Lega Nord del 1923-24, che videro prevalere il Genoa. In sintesi, il Bologna vi si sarebbe "imbucato" come a una festa senza averne l'invito. Possibile? Beh, c'è chi lo scrive e non sono pochi, soprattutto tra gli autori di storie del Torino. Tanto che tra gli argomenti dei fautori dello scudetto ex aequo al Genoa 1924-25 si è fatto strada pure questo, allo scopo di rafforzare l'idea che la squadra felsinea fosse "protetta dall'alto" ormai da tempo. Naturalmente, l'anello di congiunzione sarebbe sempre lo stesso, perché anche in questo caso nella vicenda viene spinto a forza il gerarca Leandro Arpinati: una vera ossessione, ovviamente e immancabilmente a base di "sembra", "si sussurra" e "quasi certamente". Dunque, sarebbe andata così. Il 30 marzo 1924, nella penultima giornata della stagione regolare del Girone B di Lega Nord, mentre il Bologna andava a vincere a Genova (1-0 all'Andrea Doria), il Torino, grande rivale nel duello per la supremazia, perdeva con identico, minimo punteggio, a La Spezia. Combinazione di risultati poi decisiva, visto che al termine gli emiliani si qualificavano alla finale di Lega Nord con 31 punti, contro i 30 dei rivali. Questi ultimi tuttavia avevano presentato ricorso, per intemperanze del pubblico spezzino, che secondo gli autori più audaci "si dice" annoverasse tra i facinorosi anche parecchie "camicie nere" giunte apposta da Bologna, con alla testa – "sembra" – il solito Arpinati nella veste di lungimirante provocatore. Dopodiché la Federcalcio sulla vicenda avrebbe maliziosamente giudicato con ritardo ("certamente" provocato ad arte su pressione dell'immancabile Arpinati), occupandosene soltanto qualche settimana più tardi: in modo da dare sì la vittoria al Torino, però fuori tempo massimo, cioè quando già Bologna e Genoa avevano giocato la prima partita della loro sfida e non si poteva più tornare indietro. Avete letto bene: il Torino avrebbe vinto il girone quando ormai alla finale stava partecipando abusivamente il Bologna. Un evento talmente incredibile da imporre una verifica. Eccola. La Gazzetta dello Sport il 28 aprile 1924 dà conto della riunione del Direttorio della F.I.G.C. del giorno prima, nella quale si è deciso, oltre alla sospensione del giudizio sul reclamo del Torino (pienamente giustificata: «*si riserva di decidere dopo di aver sentito nella sua prima seduta l'arbitro della gara Spezia-Torino, sig. Pierallini, il quale ieri sera, benché invitato, non si è presentato*»), «*di sospendere le gare di campionato di I Divisione Lega Nord, per lasciar tempo al Commissario Tecnico di procedere a una più razionale preparazione degli atleti che dovranno rappresentarci alle Olimpiadi. Delle tre domeniche disponibili (4, 11 e 18 maggio) due saranno occupate per due gare di allenamento del nostro "undici" con due squadre estere di primissimo ordine*». Capito? Non solo c'era tutto il tempo, ma ce n'era in abbondanza, in quanto urgevano le Olimpiadi a Parigi. Competizione, ricordiamolo, che all'epoca, non essendo ancora nata la Coppa del Mondo, costituiva il più alto cimento agonistico per le rappresentative nazionali di calcio. L'apertura del torneo, che avrebbe visto impegnata l'Italia contro la Spagna, era fissata per il 25 maggio. Otto giorni prima, a campionato ancora sospeso, la Federcalcio esaminava il reclamo del Torino. Ecco il testo del comunicato ufficiale (rubrica a pagamento), a pagina 4 de La Gazzetta dello Sport del 23 maggio 1924: «*Reclamo Torino F. C. (gara Spezia-Torino del 30-3-24) – Il Direttorio, sentito l'Arbitro della gara Spezia-Torino riguardo ai diversi appunti mossi dal Torino nel suo reclamo; considerato che l'Arbitro stesso conferma che lo svolgimento e l'esito della gara sono da ritenersi del tutto regolari, per quanto il contegno del pubblico sia stato, in taluni momenti, deplorevole così da costringerlo a sospendere il giuoco per provvedere tre volte agli opportuni richiami ed ammonimenti; sentito anche il Commissario di Campo che conferma in ogni parte l'esposto dell'Arbitro; respinge il reclamo del Torino F.C. conferma la delibera della Lega Nord; e rivolge la più severa e solenne ammonizione allo Spezia F.C. richiamandolo al preciso dovere di curare il contegno della propria Squadra e del proprio pubblico*». Dunque, non solo si è deciso prima delle finali, ma il reclamo è stato respinto. Tanto che il club granata, piccato, risponde su quella stessa pagina con un comunicato in cui «*sfida la vincente del Campionato Italiano*». Ecco il testo: «*La Direzione del F.C. Torino, preso atto della deliberazione del Direttorio colla quale anche se ufficialmente non se ne conoscono le motivazioni, fu respinto il ricorso inoltrato per l'annullamento della partita "Spezia-Torino", mentre delibera di prestare l'aiuto dei suoi collaboratori alla squadra olimpionica in quanto il Torino di fronte agli alti interessi nazionali non intende smentire la sua costante correttezza sportiva ed il suo spirito di sacrificio, constatando che né l'insufficienza dell'arbitro, né la decisione del Direttorio possono distruggere la sua figura di vincitore morale del Girone B, delibera di promuovere una agitazione presso le Società consorelle che intendono conservare alle competizioni sportive il sano carattere di lotte cavalleresche. E confida che il vincitore del Campionato 1924 accetterà senz'altro di incontrarsi col Torino F. C. su "campo neutro" subito dopo la finale in una gara, l'incasso della quale sia interamente devoluto a beneficienza e ciò per risolvere sul sano terreno sportivo la questione della superiorità che il Torino non ritiene sportivamente pregiudicata dalle disgraziate evenienze di Spezia e dalla deliberazione del Direttorio*». Dal che si evince tra l'altro che il reclamo era per l'annullamento della gara e la sua ripetizione, non per la vittoria a tavolino. Tre settimane più tardi, il 15 giugno 1924, si giocava la gara di andata tra il Genoa e il Bologna, finalista a pieno titolo e tutt'altro che "imbucato" alla festa.

di GIOVANNI DEL BIANCO

Tutto il mondo di Rivera

Uno splendido modo di analizzare un campione come Gianni Rivera è quello che hanno scelto Mimma Caligaris (responsabile della redazione sport del gruppo editoriale Il Piccolo - SoGed e corrispondente di Tuttosport) e Bruno Barba (ricercatore di Antropologia all'Università di Genova, di cui avevamo già consigliato "Calciologia" e "1958. L'altra volta che non andammo ai Mondiali"). I due autori raccontano uno degli uomini più simbolici del calcio italiano, non proponendo solo una cronologia degli eventi, ma contestualizzando il giocatore nella società dell'epoca, agli anni Sessanta e Settanta. E così, affiancate alle prodezze del calciatore, scorrono parallelamente le vicende di un'importante fetta di storia. In questo godibile viaggio, un momento siamo ad apprezzare il dribbling del nostro eroe, il momento dopo siamo tra le contestazioni del '68, un attimo vediamo il Golden Boy alzare il Pallone d'Oro (primo azzurro a riuscirvi, anno 1969) e in quello seguente siamo assieme a Stanley Kubrick, ai Beatles, a Mina e Lucio Battisti. Da queste pagine emerge il rapporto di Rivera con le sue squadre (l'Alessandria, con cui ha esordito in A nel 1958, e il Milan, di cui ha vestito la casacca dal 1960 al 1979). Ma trova ampio spazio anche la relazione con le persone che ha avuto vicino, da Gianni Brera a Nereo Rocco (che per lui metteva da parte la proverbiale concretezza: «Non corre tanto, ma se io voglio avere il gioco, la fantasia, l'arte di capovolgere il fronte, tutto questo me lo dà soltanto Rivera con i suoi lampi»). E ancor di più viene dato risalto al legame con le città in cui ha vissuto, dalla distaccata Alessandria alla più attiva e rampante Milano. Prefazione di Sandro Bocchio.

Mimma Caligaris e Bruno Barba
DAL GRIGIO ALLA STELLA
Rogas, 268 pagine, 17,70 euro

Vincenzo Paliotto
DDR. LA GUERRA FREDDA DEL FOOTBALL
Urbone Publishing, 134 pagine, 12 euro

Come si incrociavano la guerra fredda e il calcio nelle due Germanie? Ne parla Vincenzo Paliotto in questo libro uscito qualche mese fa, in occasione del trentennale della caduta del Muro di Berlino. L'autore, che si era già occupato del tema in "Stasi Football Club", racconta il modo in cui veniva vissuto il pallone al di là della Cortina di Ferro e si sofferma in particolare sugli incroci calcistici tra la Ddr e i ricchi cugini occidentali. Un paio di esempi: la vittoria contro la Germania Ovest durante i Giochi Olimpici del 1972 (che anticipò di un paio d'anni quella ancor più famosa dopo ai Mondiali) e lo storico Bayern Monaco-Dinamo Dresda del 1973 in Coppa dei Campioni, dove per poco i dilettanti gialloneri non eliminarono lo squadrone di Gerd Müller e Beckenbauer, destinato poi a vincere il trofeo.

Sergio Taccone
MILAN 1979. L'ANNO DELLA STELLA
Urbone Publishing, 180 pagine, 12 euro

In chiusura di un decennio avaro di soddisfazioni, il Milan conquistò lo scudetto del 1979 che valse la tanto attesa stella, sfiorata tre volte dal Paròn Nereo Rocco e finalmente centrata da Nils Liedholm. Sergio Taccone racconta come è nato quel successo, dall'arrivo in panchina dello svedese nell'estate del 1977 alle tappe fondamentali del cammino. Eccoci così calati nella realtà rossonera di quella stagione: la buona partenza, il titolo di campione d'inverno, la scomparsa di Rocco – nel frattempo divenuto osservatore del club – a febbraio, l'insolito avversario nella lotta tricolore rappresentato dal Perugia, la festa finale, l'addio al calcio di Gianni Rivera. In coda, un'intervista al portiere Enrico Albertosi. Prefazione di Simona Coppa, introduzione di Fabrizio Noli.

Massimo Brusasco
LE MANI DEL MAGO
Bradipolibri, 158 pagine, 15 euro

Il sottotitolo spiega tutto: Sergio Viganò, il massaggiatore dei campioni. Il libro di Massimo Brusasco è un omaggio a questo grande massofisioterapista che ha trattato i muscoli di numerosi assi del calcio, da Gullit a Ronaldo, da Ibrahimovic a Mancini. E proprio grazie al sodalizio col Mancio – che lo ha voluto sempre con sé – ha vissuto da vicino momenti speciali di questo sport. Sin da giocatore, infatti, Mancini frequentava Viganò recandosi costantemente nel suo studio ad Alessandria, tanto che Mantovani si convinse ad ingaggiarlo per la sua Samp d'Oro. Da lì partì una storia di successi e di aneddoti che prendono forma in queste pagine. Un esempio: molti credevano che Vialli si recasse di nascosto da Alba Parietti durante il Mondiale del '90: in realtà andava da Viganò per delle sedute extra di fisioterapia!

FIORI *di* PRIMAVERA

Campionato fermo
rinviata anche
la Viareggio Cup
ma alcuni baby
sembrano pronti
per emulare
Zaniolo, Esposito
e Kulusevski
Da Armini e Sene
a Stankovic: ecco
chi può stupire in A

di PIERO GRANDINETTI

Il portiere serbo Filip Stankovic (18 anni), l'attaccante Sebastiano Esposito (17) e, in piedi, il difensore francese Lucien Agoume (18), tre gioielli dell'Inter Primavera che fanno la spola con la prima squadra

Una primavera da incubo! Il riferimento è ovviamente alla stagione che stiamo trascorrendo tappati in casa per sfuggire alle insidie del virus. La primavera dovrebbe invece profumare di fiori, tra sole che comincia a scottare e ragazzi che rincorrono un pallone pieno di sogni e di speranze. Come i calciatori della categoria Primavera, stavolta con la "P" maiuscola, le giovani promesse dello sport più amato dagli italiani. Anche loro, sulla scia dei colleghi più grandi, hanno subito lo stop dei campionati e sono stati rimandati frettolosamente a casa. Qualcuno col magone perché aveva ormai intravisto la possibilità di esordire in A. Ora chis-

sà… Anche la Viareggio Cup, consueta vetrina mondiale della categoria, è stata rinviata: gli organizzatori sperano di recuperare la 72ª edizione entro fine anno. E' un augurio per tutti. Nonostante i due mesi di riposo forzato, proviamo a tornare ai giorni felici e ripercorrere quei due terzi di stagione che avevano proposto tanti ragazzi in grado di emulare le gesta di uno Zaniolo, campione d'Italia della categoria nel 2018 con l'Inter, quindi passato alla Roma in un discutibile (col senno di poi) scambio con Nainggolan e trovatosi in un lampo a giocare con successo in Champions, in A e in Nazionale. Oppure di un Kulusevski, svedese di origine macedone, tricolore giovanile nel 2019 con l'Atalanta che in estate l'ha prestato al Parma, dove è esploso, ed è già stato acquistato dalla Juve per 40 milioni. E non dimentichiamoci di Sebastiano Esposito, classe 2002, ancora protagonista all'occorrenza in questa categoria ma già stabilmente nella rosa interista di Conte.

Atalanta superstar

La regular season della Primavera 1 doveva chiudersi il 23 maggio, con la fase finale a 6 squadre per lo scudetto in programma dal 2 al 10 giugno. Lo stop è stato ufficializzato il 9 marzo ed è slittata dal 10 aprile a data da destinarsi la finale di Coppa Italia tra Verona e Fiorentina. Dopo 21 giornate su 30 di campionato in testa c'è l'Atalanta con 48 punti e due gare in meno, davanti al Cagliari con 45 (e una gara in meno). Terza l'Inter, a quota 39, poi Juve (35), Roma (32), Genoa e Samp (appaiate a 31).

L'Atalanta dunque protagonista assoluta della stagione, lanciatissima verso il secondo scudetto Primavera, il quarto in assoluto. Il tecnico Massimo Brambilla, perso Kulusevski, può contare su un gruppo affiatato, con molti elementi già nell'orbita della prima squadra di Gasperini. Gli esterni d'attacco Amad **Traoré** (2002) e il 2000 Ebrima **Colley** (autore del gol tricolore nel 2019) hanno già debuttato in A e Traoré ha pure segnato nel 7-1 all'Udinese, altri sono in rampa di lancio. Due presenze nella A 2018-19 per il centravanti Roberto **Piccoli** (2001), nazionale under 19 e autore in questa stagione di 17 gol tra campionato (7), Youth League (8), Coppa (1) e la Supercoppa (1) conquistata a ottobre contro la Fiorentina. Piccoli è stato convocato più volte in prima squadra e l'esordio stagionale tra i grandi sembrava imminente. Gasp porta spesso in panchina anche il centrocampista Jacopo **Da Riva** (2000) e i difensori centrali Caleb **Okoli** (2001, italo-nigeriano) e David **Heidenreich** (2000, nazionale ceko under 20).

Nella cantera dell'Atalanta Traoré, Colley e Piccoli sono già pronti per Gasp

L'ivoriano Amad Traore (17 anni) e Roberto Piccoli (19) con la Supercoppa conquistata dall'Atalanta il 13 ottobre 2019 battendo 2-1 la Fiorentina al Gewiss Stadium di Bergamo. A destra: Federico Marigosu (19) in azione nell'amichevole tra le Under 19 di Italia e Svizzera del 12 febbraio scorso a Lecco, finita 0-0

Nel Cagliari rivelazione, assemblato dal direttore tecnico Daniele Conti e dal ds Pierluigi Carta e affidato dalla 21ª giornata a Luigi Lavecchia dopo che Max Canzi è stato promosso vice di Walter Zenga in prima squadra, brillano diversi talenti che hanno portato all'inatteso secondo posto. Su tutti Federico **Marigosu**, trequartista che ricorda un beniamino sardo come Andrea Cossu per fisico e qualità tecniche e tattiche. Maran gli ha fatto annusare già l'aria della prima squadra: pochi minuti in campo alla Sardegna Arena in estate nell'1-1 in amichevole contro il Leeds. Tra i suoi compagni brillano Riccardo **Ladinetti** (2000), capitano e re-

15 SU CUI PUNTARE
MARIGOSU STELLA DI CAGLIARI

gista, e le punte Luca **Gagliano** (2000, ben 10 gol in campionato) e Gianluca **Contini** (2001, 5 reti).

L'Inter dei figli d'arte

Prima di sospendere l'attività, l'Inter Primavera è stata costretta alla dolorosa rinuncia della sfida con il Rennes, a Firenze, per gli ottavi di Youth League. Più importante, per il club nerazzurro, salvaguardare dal coronavirus i propri gioielli. A cominciare da Sebastiano **Esposito** (2002), ormai di casa più tra i grandi di Conte che nella Primavera guidata da Armando Madonna. Seb però ha sempre dato con piacere una mano ai giovani compagni anche se è quasi sempre convocato dall'ex ct e in questa stagione conta 5 presenze e un gol nel massimo campionato, 2 gare in Cop-

NICOLÒ **ARMINI**
LAZIO
7 MARZO 2001
DIFENSORE

FLAVIO JUNIOR **BIANCHI**
GENOA
24 GENNAIO 2000
ATTACCANTE

RICCARDO **CALAFIORI**
ROMA
19 MAGGIO 2002
TERZINO

EBRIMA **COLLEY**
ATALANTA
1 FEBBRAIO 2000
ATTACCANTE

FELICE **D'AMICO**
SAMPDORIA
22 AGOSTO 2000
ALA

MATIAS **FONSECA**
INTER
12 MARZO 2001
ATTACCANTE

MUSA **JUWARA**
BOLOGNA
26 DICEMBRE 2001
ALA

FEDERICO **MARIGOSU**
CAGLIARI
21 APRILE 2001
TREQUARTISTA

SAMUELE **MULATTIERI**
INTER
7 OTTOBRE 2000
ATTACCANTE

ROBERTO **PICCOLI**
ATALANTA
27 GENNAIO 2001
ATTACCANTE

ALESSIO **RICCARDI**
ROMA
3 APRILE 2001
CENTROCAMPISTA

ALESSIO **SALA**
MILAN
7 MAGGIO 2001
CENTROCAMPISTA

ADAMA **SANE**
HELLAS VERONA
11 GIUGNO 2000
ATTACCANTE

MAMADOU KALY **SENE**
JUVENTUS
28 MAGGIO 2001
ALA

FILIP **STANKOVIC**
INTER
25 FEBBRAIO 2002
PORTIERE

pa Italia, 3 in Champions e una in Europa League. Fanno la spola con la prima squadra anche il centrocampista francese Lucien **Agoume** (2002), che ha già esordito in A, il difensore centrale Lorenzo **Pirola** (2002), l'attaccante Edoardo **Vergani** (2001) e due figli d'arte: il portiere Filip **Stankovic** (2002), erede del serbo Dejan che in Italia ha vinto quasi tutto con Lazio e Inter, e l'attaccante Matias **Fonseca** (2001), pupillo di Daniel, ex bomber uruguaiano di Cagliari, Napoli, Roma e Juventus. Gol a grappoli la specialità della casa: Matias ne ha segnati 3 nel 4-1 sul Borussia Dortmund in Youth League e si mette sulla scia di papà che in Valencia-Napoli 1-5 di Coppa Uefa del 16 settembre 1992 firmò addirittura una cinquina. A proposito di gol, il tiratore scelto della Primavera interista è Samuele **Mulattieri** (2000), capocannoniere del campionato con 15 gol. E lo staff di Conte segue anche con attenzione il difensore centrale francese Etienne **Kinkoue** (2002).

Le altre giovani stelle

Nella Juve di Lamberto Zauli che ha vissuto una stagione altalenante c'è un esterno d'attacco che ruba l'occhio. E' la "gazzella di Dakar" Mamadou Kaly **Sene** (2001). Ha sempre amato il calcio e ha cominciato a giocare nella Foundation Salif Diao Sport 4 Charity. Ricorda che spesso per mangiare doveva lavare i piatti dei soldati che lavoravano nei pressi dello stadio in cui si esibisce la nazionale senegalese. Quattro anni fa si è trasferito dal Senegal a Torino per riabbracciare la mamma, Hawa, e ha trovato l'affetto della più antica società dilettantistica del capoluogo piemontese, l'Unione Sportiva Vanchiglia, che lo ha allevato dai Giovanissimi fino all'esordio in Promozione. Dopo il gran salto del club in Eccellenza, nell'estate 2018, l'esplosione del ragazzo con 8 gol nel girone d'andata, tra l'entusiasmo dei tifosi e l'interesse di Novara, Genoa, Samp, Entella, Torino. Ma la Juve ha battuto tutti e si è presa questo talento dai grandi mezzi atletici, veloce, ambidestro, ottimo dribbling e un bel tiro da fuori area. Ne sentiremo parlare presto ai più alti livelli.
Nelle genovesi in corsa per la fase finale menzione particolare per il rossoblù Flavio **Bianchi** (2000), un attaccante che ha trovato continuità di gol: 13 in 13 partite di campionato, nonostante l'infortunio al perone sinistro che lo ha tenuto fuori per alcune settimane. Dieci anni di Genoa (ne aveva 9 al suo arrivo),

Juwara dal barcone alla A
Fonseca segna come papà
E Sene incanta alla Juve

Sopra: Musa Juwara (18 anni, gambiano) del Bologna e il senegalese Mamadou Kaly Sene (18) della Juve. A sinistra: Daniel Maldini (18) e Alessandro Sala (19) del Milan. A destra: Matias Fonseca (19) dell'Inter

tutta la trafila giovanile con una parentesi nel 2017-18 al Torino, l'azzurro dell'Under 18 e la voglia di farsi trovare pronto per una chiamata della prima squadra. E nella Samp occhio al palermitano Felice **D'Amico** (2000), un attaccante esterno dotato di eccezionale rapidità di gambe, capace di saltare l'uomo in dribbling, di agire anche da trequartista e di far gol (9 quest'anno).

Nella stagione così e così di Roma e Lazio spiccano due vecchie conoscenze: il centrocampista giallorosso Alessio **Riccardi** (2001), talento sempre sul punto di esplodere: i tifosi non vedono l'ora che esordisca in A. Cosa che invece ha già fatto il suo amico e compagno di Nazionale Under 19 Nicolò **Armini** (2001), difensore della Lazio. Tornando alla Roma, fari anche su Riccardo **Calafiori** (2002), difensore esterno molto stimato a Trigoria che gioca anche sotto età nell'Italia Under 19.

Infine, la favola di Musa **Juwara** (2001), gambiano sbarcato in Sicilia da un gommone di migranti nel 2016 e mandato dalle autorità a Potenza dove ha cominciato a giocare nella Virtus Avigliano e ha trovato un papà-allenatore, Vitantonio Summa, che lo ha adottato in campo e fuori. Poi è passato al Chievo, è entrato nella Next Generation di The Guardian dei 50 talenti 2001 e ha esordito in A. Infine il passaggio al Bologna. Ala mancina veloce, tiro potente, si divide tra massima serie (3 presenze) e Primavera (11 gol).

Primavera 2: Milan promosso

Ferma anche la Primavera 2, ma nel girone A il Milan ha già conquistato la promozione: a 3 partite dal termine ha 16 punti di vantaggio sulla Spal (seconda), grazie anche alle 15 vittorie di fila prima dello stop. Nella squadra di Federico Giunti hanno brillato i centrocampisti Daniel **Maldini** (2001), che ha già debuttato in A, anche lui figlio d'arte (Paolo, ex capitano di Milan e Nazionale), Marco **Brescianini** (2000) e Alessandro **Sala** (2001) e gli attaccanti Luan **Capanni** (2000, brasiliano) e Lorenzo **Colombo** (2002).

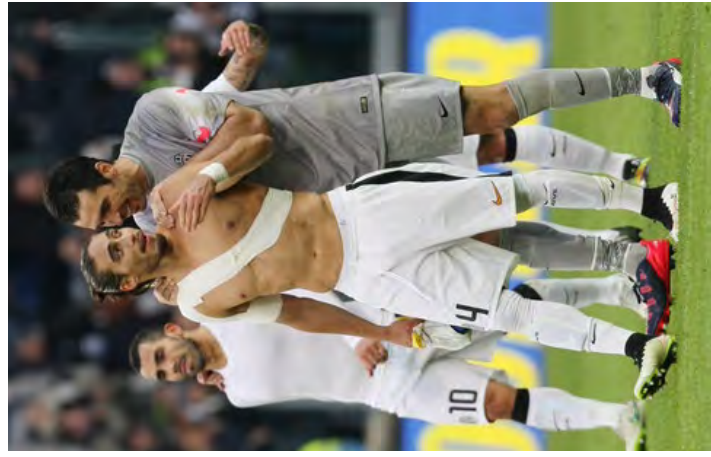
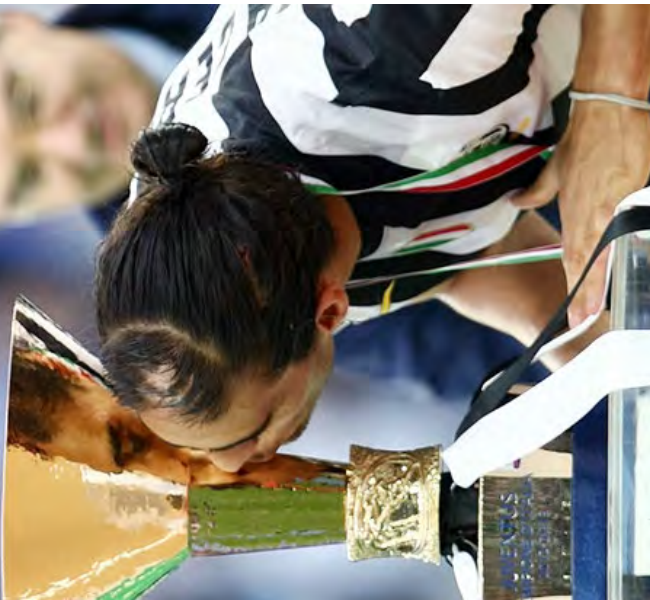
Nel girone B praticamente fatta per l'Ascoli (+10 sul Trapani, secondo, che però ha una gara da recuperare). Capocannoniere dei due gruppi con 16 gol è il centravanti senegalese Adama **Sane** (2000) che il Verona ha blindato sino al 2022. Poi Francesco **Ruocco** (2001) del Brescia con 13 reti e Gianluigi **Sueva** (2001) del Cosenza con 11.

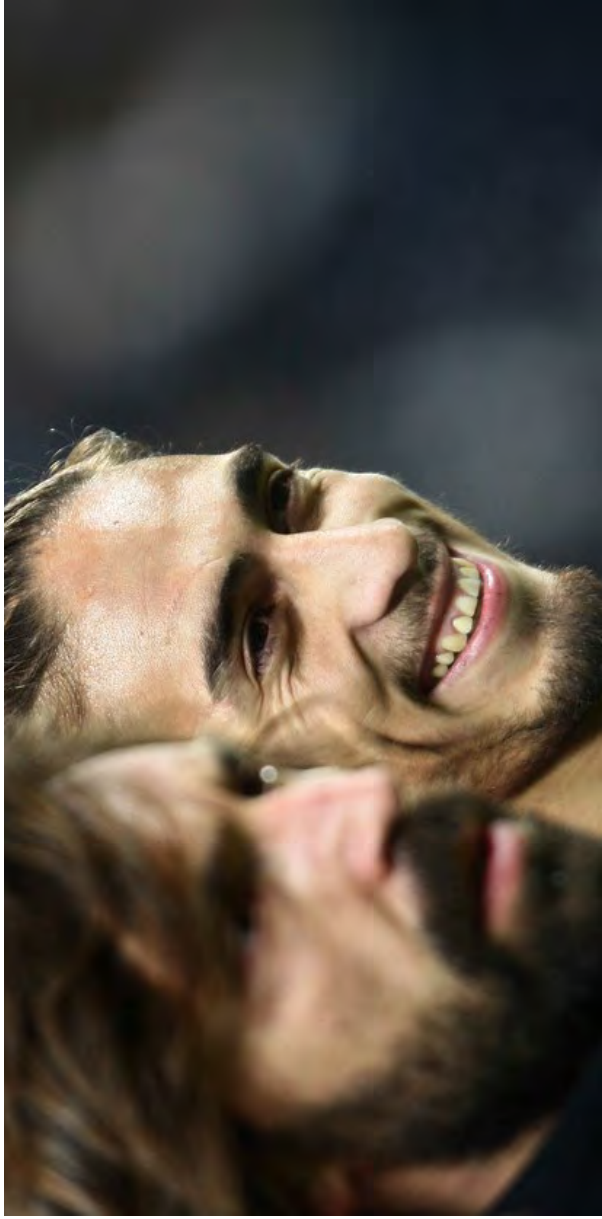
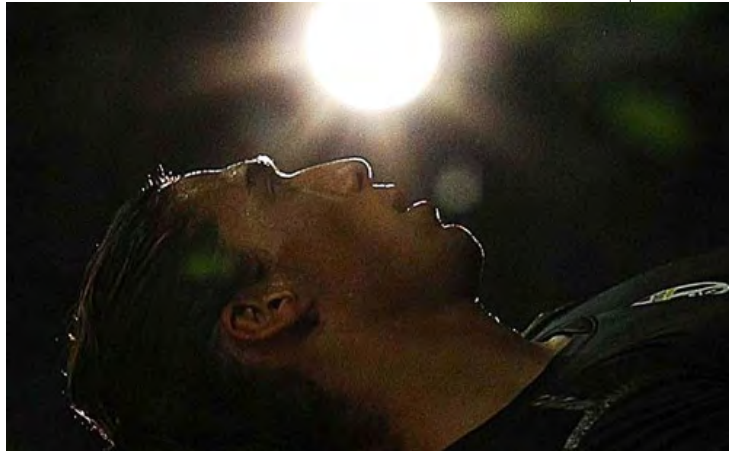
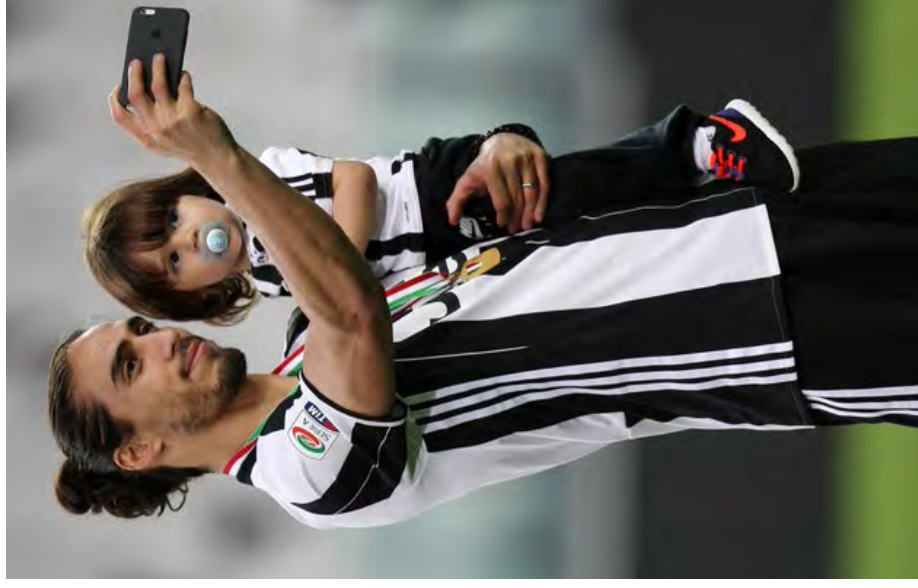
PIERO GRANDINETTI

13 Giglio Gallery

Tredicesima puntata della galleria bianconera di Salvatore Giglio (sotto, tra Giampiero Boniperti e Alessandro Del Piero), il fotografo che ha lavorato per il Guerino dal 1980 al 2003 e che segue la Juve dal 1976.

Super Martin il D'Artagnan uruguaiano preso 3 volte dalla Juve L'ha stregata con 6 scudetti 2 Coppe Italia e 3 Supercoppe

cac

eres

Martin Caceres, classe 1987, difensore della nazionale uruguaiana, quest'anno gioca nella Fiorentina dopo un personale giro d'Italia cominciato alla Juve nel 2009. Dopo 2 stagioni a Siviglia, ancora bianconero dal 2012 al 2016 (con 5 scudetti, 2 Coppe Italia e 3 Supercoppe Italiane), mini parentesi estera a Southampton, quindi Verona, Lazio, terzo ritorno alla Juve (nel 2019: sesto scudetto) e appunto Firenze. In bianconero 119 gare e 7 gol spesso decisivi

13/ continua

una CANZONE *per la vostra* SQUADRA

Nel 1964 Morandi e la Pizzi tra i protagonisti del festival sanremese degli inni sportivi

di ITALO CUCCI

"Bei tempi di baldoria, dolce felicità fatta di niente, brindisi con bicchieri colmi d'acqua al nostro amore povero e innocente"
(Da "Signorinella" di Libero Bovio, un tempo trasmessa allo stadio di Bologna prima della partita)

Un giorno del 1974 il "Guerin Sportivo" rinacque a San Lazzaro di Savena dopo gli splendori e la crisi milanese in una veste nuova: un rotocalco coloratissimo ben diverso dal tradizionale giornalone diretto da Brera che il grande Giovanni lasciò morire per passare al "Lombardo", un foglio pre-leghista diretto da Arturo Tofanelli. Ne divenni direttore nel febbraio del '75, ereditando poche migliaia di copie, e subito decisi di fare un passo verso possibili nuovi lettori che a metà degli Ottanta diventarono più di un milione. Creato il "Film del Campionato" e il Calcio Internazionale, mi inventai l'inserto "PlaySport & Musica".
Era l'8 settembre del 1976 e la data è ancora celebrata dagli appassionati di fumetti perché in quelle pagine trovarono spazio le primissime avventure di due eroi dei primi comics italiani: da "Gim Toro" a "Tex". Gim Toro - eroe fascinoso al quale Edgardo Dall'Acqua aveva dato il volto di Tyron Power, il divo hollywoodiano papà di Romina - con il secco Kid e il muscoloso Bourianakis il Greco, viveva

Gianni Morandi (classe 1944), grande passione per il calcio e per il Bologna. Nel 1964 era già un cantante famoso

avventure mirabolanti raccontate da Andrea Lavezzolo soprattutto in Oriente, lottando contro la Hong del Dragone di Sembilang il Malese, il saggio ColuiCheSa e la bellissima Vipera Bionda che alla fine avrebbe sposato. Gim era uscito nel 1946 ed era sparito nel '50, rimpianto dai ragazzini del tempo, miei coetanei, al punto che fu ristampato fino al '59. Tex non ha bisogno di particolari presentazioni: ha compiuto 72 anni ed è più bello e più forte che pria - direbbe Petrolini. I suoi autori, Giovanni Luigi Bonelli e Aurelio Galleppini, lo misero al mondo nel 1948. Ne acquistai il primo numero, un piccolo album in forma di striscia, e afflitto da nostalgia un giorno chiesi all'editore Sergio Bonelli di poterlo ripubblicare (diventammo amici e mi permise, nei Novanta, di pubblicare la prima avventura di Dylan Dog in formato mezzo giornale, a colori, da allegare a "Stadio", una primizia per collezionisti).
Con il fumetto m'ero tolto uno sfizio, arrivando poi a lanciare in Italia "Dik Dinamite", ospite del Guerino per anni. Ma la mia superpassione era la musica e riuscii ben presto a imporre il meglio del Rock con il... soccorso fotografico di un grande, Bruno Marzi, che mi forniva il meglio, Beatles e Rolling Stones compresi: nei magici Sessanta potei seguire i loro concerti, così come anni prima ero riuscito a vedere e applaudire i Platters a Firenze e anni dopo David Bowie a Londra. A quei tempi conobbi un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones, Gianni Minà; nell'86 lo invitai a scrivere sul Guerino. Nel frattempo, con PS&M superai le vendite di "Big" e di "Ciao Amici" che prima di sparire dalle edicole si fusero in "Ciao amici Big".

L'abbondante premessa vuole introdurre l'origine della mia passione, nata a "Stadio" e diventata nel tempo una piccola attività di autore: scrissi canzonette con Testa e Zavallone. Nei Sessanta ero riuscito a introdurre nel Verdolino di Bologna, sostenuto dal Capo Bardelli e sopportato dal direttore Chierici, cronache dello spettacolo e della musica, inventandomi una pagina, "Leggerissimo", dove pubblicavo interviste agli attori del cinema (indimenticabile l'incontro con una magica Monica Vitti a Godo di Ravenna dove girava con Michelangelo Antonioni "Deserto Rosso") e le cronache sanremesi, seguendo il Festival appena finiva la corsa ciclistica di Laigueglia, senza costi aggiuntivi (allora contava assai...) perché ero diventato critico discografico e godevo di particolari "aperture" che un giorno racconterò.
Il 1964 fu un anno magico: l'intervista a Monica (a prova d'innamoramento), il Sanremo della Cinquetti e di Bobby Solo, lo scudetto del Bologna dopo la mia poderosa inchiesta sui truffatori del doping: il successo mi permise di proporre una follìa, un festivalino sanremese per lanciare "Una canzone per la vostra squadra". Misi insieme una giuria straordinaria (ridacchiando vi entrò anche Gino Palumbo, capo dello sport del "Corriere della Sera") e mi presentai a Gianni Ravera, il re del Festival, che accettò di lanciare il concorso fra i lettori di "Stadio" con relativa conclusione sanremese, affidandomi per la realizzazione a Adriano Aragozzini con il quale avevo già avuto rapporti. Non solo convinsi Gianni Morandi - già baciato dal successo - a cantare la canzone del Bologna, ma trovai un escamotage per permettere agli amici dell'Equipe 84 Maurizio Vandelli, Franco Ceccarelli, Alfio Cantarella e Victor Sogliani, figlio del corrispondente da Modena di "Tuttosport", che avevo scoperto d'inverno in un piccolo locale di Riccione gestito da Paolo Bacilieri (come ha scritto Ceccarelli nel suo libro "Io ho in mente te" e conferma il sito VINYLWEAR) di incidere il loro primo 45 giri. Facciata B, "Liberi di amare", facciata A... "Canarino va", inno del Modena (!!!) che gli portò fortuna: il primo vero contratto discografico con la "Vedette" di Armando Sciascia. Tutto riaffiora per la lettera di un "guerinetto" che mi chiede notizie di Gianni Morandi e dell'Inno rossoblù forse perduto, ma soprattutto per la riscoperta del Festival "Una canzone per la vostra squadra" fatta da due appassionati, Federico Baranello e Alessandro Lancellotti. Che raccontano, citando la 'Stampa' del 24 marzo 1964: «Nel 1964, al termine della classica edizione del Sanremo di quell'anno, si è svolta una manifestazione dal titolo "Una canzone per la vostra squadra". Diciotto canzoni per diciotto

IL DEBUTTO DELL'EQUIPE 84 CON L'INNO DEL MODENA

All'Ariston Martellini e Carosio presentano la finale davanti a duemila spettatori Non era una gara ma una parata di canzoni sportive

Italo Cucci in versione maestro di musica nel disegno di Achille Superbi (archivio Guerin Sportivo). Sopra: alcune copertine dei dischi di quello speciale festival sanremese del marzo 1964

1. IL BOLOGNA È UNO SQUADRONE
GIANNI MORANDI

2. PUNTO E BASTA ***(MESSINA)***
CORRADO LOJACONO

3. CHE MANTOVA!
FABRIZIO FERRETTI

4. FORZA, FORZA LANEROSSI ***(VICENZA)***
QUARTETTO RADAR

5. FORZA TORO
NILLA PIZZI

6. CANARINO VA ***(MODENA)***
EQUIPE 84

7. LA SIGNORA JUVE
EMILIO PERICOLI

8. FORZA LAZIO
AURA D'ANGELO

9. GIÙ IL CAPPELLO ***(MILAN)***
ARTURO TESTA

10. SAMPDORIA
GIAN COSTELLO

11. 'STA ROMA
ROBERTINO

12. I GALLETTI ***(BARI)***
JO FEDELI

13. LARGO CHE ARRIVA L'INTER
GINO CORCELLI

14. ALÈ, ALÈ, GENOA
FRANCO FRANCHI

15. LA CORSARA DI FERRARA ***(SPAL)***
LILLY BONATO

16. FORZA ATALANTA
PIERO FOCACCIA

17. DAI CATANIA
DIDI BALBONI

18. I MAGNIFICI 11 ***(FIORENTINA)***
NARCISO PARIGI

squadre di calcio sono state presentate al teatro "Ariston", affollato di tifosi, dirigenti sportivi e calciatori, da alcuni dei più noti cantanti italiani, con l'accompagnamento dell'orchestra De Martino.
Era la finale del concorso "Una canzone per la vostra squadra" lanciato dall'organizzatore degli ultimi festival sanremesi, Gianni Ravera, fra tutti gli sportivi italiani. Non si è trattato di una gara bensì di una parata di canzoni, presentate da due speaker dello sport, Nicolò Carosio e Nando Martellini.
Tra le duemila persone presenti all'Ariston anche vecchie glorie del calcio come Mario Gianni Allemandi, De Prà, Balonceri, Pitto, Burlando, Vanz, Salvati, Levratto, e dirigenti di alcune squadre, come l'on. Catella, presidente della Juventus, l'allenatore del Torino Nereo Rocco oltre a giornalisti e alcuni calciatori. Per la manifestazione, patrocinata dall'Assessorato al Turismo di Sanremo, sono stati scelti diciotto testi tra i cinquemila proposti da altrettanti tifosi, rivisti tecnicamente da parolieri professionisti e musicati da note firme della musica leggera italiana e, ovviamente, interpretati da diciotto cantanti molto noti».
Insomma inni e canzoni sportive sul palcoscenico dell'Ariston tra gli stendardi delle diciotto squadre di serie A alle quali sono dedicate le canzoni.

ITALO CUCCI

La squadra dei Blackburn Rovers di Fergus Suter: il protagonista della serie tv The English Game (un frame in basso a destra) è il quarto da sinistra dell'ultima fila. I Rovers arrivarono in finale della FA nel 1982, ma furono sconfitti 1-0 dagli Old Etonians di Arthur Kinnaird. Nella foto indossono le classiche maglie "a quarti" bianche e blu: la sconfitta in quella finale è stata attribuita anche a un cambio di maglia per colori troppo simili agli etoniani

game OVER

31 marzo 1883, la partita che ha cambiato la storia
Quella finale di FA Cup e gli inizi del calcio moderno
Non proprio come li abbiamo visti in tv di PASQUALE MALLOZZI

"Il punto sul calcio in Gran Bretagna è che non è solo uno sport che la gente pratica, come il cricket o il tennis o che corre per lunghe distanze. È inerente al popolo. È incorporato nella psiche urbana, tanto un'esperienza comune per i nostri figli quanto lo sono gli zii e la scuola... Non era stato "solo un gioco" per 80 anni, non da quando le classi lavoratrici videro in essa una via di fuga dal lavoro e lo rivendicarono come loro".

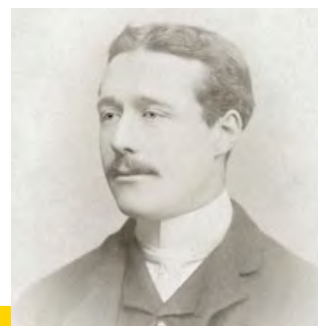
Arthur Hopcraft, *The football man*

Maledetta quarantena. O benedetta? Crisi d'astinenza. Ricerca affannosa di uno spicchio di pallone. Una protezione, anche incivile. #aridatecerfootball. Messi in guardia da Shakespeare. Serve un tono, perbacco, e torna utile la premonitrice Commedia degli Errori (*"Il vostro severo giudizio mi fa così tonto, anzi tondo, che mi pigliate a calci fra voi due come si farebbe con un pallone? Voi mi scalciate di qui, e lui qui mi respingerà a calci! Se tengo duro in un servizio simile, ch'io sia almeno rivestito di cuoio"*).

Rotta decisa verso la riperfida Albione: Brexin, controcorrente sempre, o quasi, complice il consumo di tv. Seriale, of course. *The English Game*, l'approdo dei sogni, il calcio prima del calcio, la sorgente, the early days of football. (Una confessione: c'è stato un momento di contagio, un time out, un cosìfantutti: un occhio è finito sulla partita di calcio nel convento di papel, quella roba del professore spagnolo, tipo soldi, fiori città… poi al tiamoti amooo… via, di corsa a gambe levate, ben oltre i 200 metri dal cortile di casa).

Torniamo a noi, anzi torniamo a Darwen, la Downtown Abbey del melodrammone calcistico targato Netflix. My God, una bella delusione: di calcistico non c'è poi molto. Buonismo telefonato a go go, ma di gol poco e niente. Fermi tutti, però. C'è lei, la partita della storia: Old Etonians-Blackburn, 31 marzo 1883, Kennington Oval, Londra, finale della Coppa d'Inghilterra. Non è solo la dodicesima finale della più antica competizione calcistica al mondo. È la pietra miliare del calcio

moderno. È il punto di non ritorno. È l'addio al calcio dei college, al calcio aristocratico della classe agiata, al calcio per *amateurs*. La fine del calcio fatto di etica condivisa, di necessità di rasserenare e incanalare, con religiosa aggressività, i bollori adolescenziali dell'*upper class*, chiusa nei dormitori dei prestigiosi college inglesi. La fine delle regole non scritte, perché naturalmente comprese nell'etica dei praticanti. *Game over*. Le grigie mura che proteggono l'*english game* (ma gli scozzesi si sono molto arrabbiati, è *scottish game*) vengono travolte dalla *working class*. Non si gioca più, si fa sul serio. È una rivoluzione operaia, due settimane dopo la morte di Marx che si sta già rivoltando nella sua tomba di Londra. Il calcio diventa lavoro, diventa squadra, diventa comunità, territorialità, mutualità. Il divertimento è confinato alle tribune e agli spettatori, i nuovi protagonisti del *game*. È l'altra novità: una risposta e un'espressione pubblica alla necessità di emozioni. Anche forti.
"A partire dalla Rivoluzione industriale la vita di gran parte dei lavoratori si definiva nell'organizzazione tecnica e nella disciplina oraria del lavoro in fabbrica. Il calcio ha così offerto un'alternativa alla routine, ridisegnando l'esperienza quotidiana della classe operaia [...] L'eccitamento si intensifica con l'esperienza di considerarsi parte di un vasto pubblico di tifosi. La pressione fisica, il trasporto psicologico, essere "uno" tra altri cento a incoraggiare la propria squadra è parte essenziale del fascino del gioco" (John Clarke, Football hooliganism. Calcio e violenza operaia).

Ora tutto questo afflato sociologico è brutalmente sintetizzato nella miniserie tv in una specie di hashtag: Lord Arthur Kinnaird vs Fergus Suter, Old Etonians vs Blackburn, dilettanti contro professionisti. Con molte approssimazioni e qualche strafalcione. Intanto: si fa presto a dire Blackburn. A Blackburn in quel 1883 ci sono due squadre, Olympic e Rovers. Gli Old Etonians di Kinnaird incontrano i Rovers nella finale del 1882 e gli "olimpici" in quella del 1883. La nostra finale, quella con la maiuscola, è quella del 1883. Le cronache sono scarse, non è certo il cricket, ma un po' di cose le sappiamo. Intanto le formazioni. Gli Old Etonians schierano un classico 2-2-6: John Frederick Peel Rawlinson;Thomas French, Percy de Paravicini; Hon. Arthur Kinnaird (capitano, naturalmente), Charles Foley; Arthur Tempest Blakiston Dunn, Herbert Bainbridge, John Chevallier, William Anderson, Harry Chester Goodhart, Reginald Heber Macaulay. Pieni di nomi e titoli nobiliari, sono ex studenti della scuola superiore di Eton. Per capirci è il college dove ha studiato il duca di Wellington, ma anche Ian Fleming, Orson Welles, nonché i principi William ed Harry, sì, quello maritato Meghan.
Di fronte ai pluridecorati etoniani i carneadi di Blackburn, malmessi nella vita ma non in campo, attenzione allo schema: 2-3-5. In porta c'è Tom Hacking, in testa cappello scozzese con pon-pon regolamentare, di professione assistente dentista. Difesa bassa con Albert Warburton, capitano che fa l'idraulico e Jimmy Ward, 18 anni appena compiuti, filatore in un cotonificio e che arrotonda lo stipendio come "saltafossi", ovvero allietando gli astanti saltando, a pagamento, i cinque metri che separano gli argini del canale Leeds & Liverpool; la seconda linea difensiva o centrocampo basso, è composta da William Astley, tessitore e venditore di giornali, e dal minuscolo Tommy Gibson, fonditore; infine la linea offensiva con Tommy Dewhurst, John Yates, e Jimmy Costley, tutti e tre tessitori, e Arthur Matthews corniciaio. Siamo a nove, mancano i due "forestieri", entrambi di Sheffield: George Wilson, centravanti e, soprattutto, Jack Hunter, 31 anni, più o meno, centromediano premetodista, sette presenze nella selezione inglese. Già macellaio, ora la professione ufficiale è "proprietario del pub Cotton Tree", mentre quella di Wilson viene catalogata sotto la voce "varie". In realtà, entrambi vivono, in qualche modo di calcio. Praticamente professionisti (per il momento sorvoliamo). Con queste premesse facile pensare: da una parte stile ed

Gli undici trionfatori del Blackburn Olympic: Dewhurst (il secondo a sinistra dall'alto), poi Hacking, con il suo buffo copricapo, e Ward; nella fila centrale, da sinistra, Gibson, Costley, Warburton, Yates e Wilson; sotto: Matthews, Hunter Astley. Nelle foto in basso, Arthur Kinnaird e Percy de Paravicini, etoniani doc: successi nel calcio ma anche nel cricket. Sotto, una ricostruzione della finale del 1883: i due capitani, ancora Kinnaird e Warbuton, la tribuna autorità, il gol di Costley e la consegna della coppa

eleganza, dall'altra grinta e rabbia. Macché, esattamente il contrario: il gioco degli studentoni di Eton è tutta aggressività e individualismo. Difesa spezzagambe, *kick&rush*, ovvero pallone "allavivathebishop" dietro; laggiù in fondo, attacchi a percussione, galoppate, dribbling e guai a passare la palla. Tanta fisicità e corpaccioni allenati per qualunque sport. Sono figli di papà, ma anche giocatori di cricket, corridori, nuotatori, canottieri, insomma atleti a tutto tondo. Sono i figli delle regole non scritte ereditate a loro insaputa alla pari del lignaggio, dove lo sport è un gioco individuale e una gratificazione personale. Di fronte c'è la nascente classe operaia ammessa al parco giochi: ma non seguono l'istinto, hanno studiato, imparato. La loro tattica in campo è metodica come in fabbrica: passaggi e gioco di squadra. Lo sport non è un pezzo di dna: in questa metà campo sudore e sacrifici, anche nell'affrontare un gioco. Un gioco naturalmente popolare e solo per caso nato nelle scuole dell'aristocrazia inglese. Ci sono poche regole da imparare e tutto quello che non è scritto è lecito, non c'è nessun, educato, non detto. Eppoi ci sono loro, gli spettatori: non vogliono *leisure*, ma vittorie. Finalmente si può godere di qualche frutto non avvelenato della rivoluzione industriale, a cominciare dalla mezza vacanza del sabato. I salari sono ancora bassi ma consentono di avere qualcosa in più da spendere oltre alle necessità di base. E ci si può permettere anche un viaggio, magari in treno, per vedere una partita di football. L'ingresso costa uno scellino, l'affitto di una stanza a Londra si aggira sui 4 scellini a settimana, la paga, sempre settimanale, è di una sterlina, venti scellini. Sulle tribune dell'Oval, organizzate per l'occasione, si contano a occhio e croce ottomila presenze. Da Blackburn non arrivano in massa ma si riconoscono facilmente: sono quegli sporadici berretti piatti tra tanti cappelli a cilindro. Parlano lingue diverse e comunque si ignorano: i signori sono nella tribuna centrale coperta. I "nordisti" hanno voci rauche e un po' annebbiate, frutto di una notte trascorsa in viaggio e di qualche drink di troppo.

È la sfida che segna l'addio al calcio dei college. Il 2-2-6 degli studenti contro il 2-3-5 del Blackburn Olympic, senza Suter che giocava con i Rovers!

Il campo d'allenamento per giocatori e tifosi di Blackburn è il pub *Hole the Wall* con relativo prato in discesa, vista sulle case a schiera densamente affollate e sui camini delle fabbriche.

Bene, tutto è pronto per la finale. O quasi. Dov'è Suter, chi ha visto Fergus Suter, l'emblema della rivoluzione calcistico-proletaria, almeno secondo il nostro amato Julian Fellowes (no, non è un giocatore, ma è il regista della serie, quello di Downton Abbey)? Fergie, il primo calciatore professionista (ma di questo parleremo tra un po') non c'è. Il "professore" scozzese, non è a referto. I telespettatori sono stati un po' imbrogliati mischiando casualmente

le squadre di Blackburn. Suter c'era nella finale precedente: Old Etonians-Blackburn Rovers 1-0. E a proposito di licenze seriali, va segnalata un'altra stravaganza da fiction: in porta per gli Etoniani, nel 1882, come nel 1883 c'è John Frederick Peel Rawlinson, futuro giudice di pace e non Francis Marindin, come dice la tv. In realtà "*the Major*" nella nostra finale c'è, non tra i pali, ma come arbitro "principale" (gli arbitri erano tre, due di parte e uno super). Marindin, capitano, poi colonnello, è un altro personaggio storico del calcio vittoriano: difensore e fondatore dei *Royal Engineers*, due finali di coppa disputate da calciatore, altre otto come arbitro e per 16 anni presidente della Federazione.

Torniamo alla partita. Gli Old Etonians, gentlemen fuori, si trasformano in campo in autentici hooligan. L'*hacking* è proibito dalle nuove regole, ma con la scusa dell'ardore agonistico i calci negli stinchi si sprecano. Il confronto fisico è impari e la resistenza dura un quarto d'ora: Harry Goodhart, vero centravanti di sfondamento, un po' Lukaku, un po' Castrogiovanni (e pensare che poi diventerà docente di latino all'università di Edimburgo) mette a segno un gran gol. Sembra l'inizio della fine. Ma ad arginare le folate degli omoni in blusa celeste si erge il minuscolo Hacking, il portiere col pon-pon: dal basso del suo metro e sessanta salta a destra e sinistra bloccando ogni conclusione. Improvvisamente due episodi che cambiano il corso della partita. Dunn, una locomotiva su quella fascia sinistra, viene abbattuto dal giovanissimo Ward con un'entrata da ko: Etonians in dieci! Subito dopo, Matthews, in campo a dispetto di un calcio alla mascella che gli ha trasformato il viso in un secondo pallone, trova il pareggio con un colpo rocambolesco, mezzo tiro, mezzo cross. Ora è arma bianca. I giocatori dell'Olympic provano a coprire gli spazi, a irretire i focosi avversari nella loro ragnatela, tiki taka no, ma quasi. Le occasioni per gli Etonians si sprecano. Gol! Kinnaird, proprio, lui, una gran botta su punizione dopo un *fair-catch*, più o meno un fallo di mano: ma le regole prevedono ancora un calcio a due. Niente, annullato! Si prosegue inutilmente: 1-1 dopo l'ora

FOOTBALL ASSOCIATION CHALLENGE CUP
Final Tie, 1881-82.

OLD ETONIANS v. BLACKBURN ROVERS

KENNINGTON OVAL,
SATURDAY, MARCH 25, 1882.

BLACKBURN ROVERS.

Goal.
ROGER HOWARTH.

Backs.
H. McINTYRE. F. SUTER

Half Backs.
H. SHARPLES. F. W. HARGREAVES, Capt.

Forwards.

Forwards.

Half Backs.
C. W. FOLEY. Hon. A. F. KINNAIRD, Capt.

Backs.
P. J. DePARAVICINI C. H. FRENCH

Goal.
J. F. P. RAWLINSON.

OLD ETONIANS.

Score—BLACKBURN ROVERS 0 OLD ETONIANS 1

Umpires—C. H. WOLLASTON (Wanderers);
C. CRUMP (President Birmingham Association)

Old Etonians v. Old Carthusians.

Sopra: il programma della finale del 1982, vinta 1-0 dagli Old Etonians contro il Blackburn Rovers di Fergus Suter, con accanto la ricostruzione di una fase di gioco dell'epoca: da notare i molti cappelli indossati e la traversa fatta con un nastro volante. Accanto: il team dei Rovers vincitori della coppa 1884. A destra i Royal Engineers 1872, il terzo da sinistra in alto è Marindin. In basso a destra, il Darwen FC, anno 1880: Suter è il primo in basso sdraiato, Love è già andato via

NETFLIX, JULIAN FELLOWS E DOWNTON ABBEY

The English Game è una miniserie televisiva britannica del 2020 creata da Julian Fellowes, Tony Charles ed Oliver Cotton. Il "period drama" è composto da sei episodi, ed è stata distribuita a partire dal 20 marzo da Netflix. Nel racconto, James Walsh (interpretato da Craig Perkinson), proprietario del mulino di Darwen e del Darwen FC, decide di ingaggiare Fergus Suter (Kevin Guthrie) e Jimmy Love (James Harkness), per rinforzare la squadra in vista dei quarti di finale della FA Cup 1879. Gli avversari sono gli Old Etonians, una squadra composta da gentiluomini dell'alta borghesia londinese e capitanata da Arthur Kinnaird (Edward Holcroft). Julian Fellowes, produttore e sceneggiatore, Oscar alla sceneggiatura originale per il film Gosford Park è anche l'ideatore della fortunata serie tv Downton Abbey.

1-1, i supplementari "concessi" dagli Etonians, il gol decisivo di Costley. Prima premiazione in campo e delirio a Blackburn al trionfale ritorno degli eroi

e mezzo di gioco regolamentare. Supplementari o ripetizione? Serve l'accordo tra i capitani: gli Etonians sono in dieci, gli Olympics hanno molti acciaccati e qualche difficoltà a organizzare una nuova trasferta a Londra. E qui entra in scena il più genuino fair play di Kinnaird, o forse la voglia di azzerare al più presto le velleità di quelle formichine nordiste. Tempi supplementari, dunque. Giocatori stremati, ma il Blackburn sembra più in partita. E a dieci minuti dalla fine, un cross, nel pieno spirito del rivoluzionario gioco operaio, cambia la storia: Dewhurst incrocia lunghissimo, pallone "in the box" e Jimmy Costley, il più piccolo in campo, mette a segno da pochi passi. GOL! Trionfo, esultanza, follia. Per la prima volta la coppa viene consegnata in campo: fino ad allora una sontuosa cena a distanza di giorni celebrava il rito. La coppa vola a nord. Tornerà a Londra solo con il nuovo secolo e mai più all'interno di una scuola. A Blackburn è un delirio: la squadra viene accolta da tre bande di ottoni che per il ritorno degli eroi scomodano addirittura Händel. Giro della città su un carro trainato da otto cavalli e un pizzico di delusione per quella coppa tanto ambita quanto minuscola: mezzo metro scarso e un valore di appena 25 sterline.

Su tutti c'è un *conquering hero* da celebrare: Jack Hunter. Rivoluzionario centromediano per sua scelta, si era improvvisato anche allenatore, imponendo quel fantasioso 2-3-5, la cosiddetta piramide di Cambridge. In realtà era già stata sperimentata da diverse altre squadre a cominciare dai Royal Engineers di Marindin, sempre lui, l'arbitro presidente. Gli ingegneri reali da bravi militari avevano orchestrato un gioco di squadra a metà tra il *dribbling game* di impronta inglese e il *passing game* scozzese dei professori del Queen's Park. Dopo di loro anche il Darwen, lo Sheffield Wednesday e il Nottingham Forest, usano il "centromediano", un'astuzia legata anche all'introduzione nel 1866 della nuova regola del fuorigioco a tre. Il 2-3-5 non è mai stato usato in una finale di Coppa, presto verrà adottato da tutte le squadre e rimarrà il sistema standard per quarant'anni. Fino al 1925, quando l'introduzione del fuorigioco "a due" spinse Herbert Chapman ad arretrare ulteriormente il mediano centrale per trasformarlo in stopper. Era nato "il sistema", il 3-2-2-3. Ma dal cilindro di Hunter era uscita anche un'altra gustosa novità: per la prima volta nella storia, suscitando anche scandalizzate reazioni, impose quarantena, ohibò, e preparazione specifica per semifinale e finale. Una squadra di nani doveva battersi contro veri giganti: allora tutti a Blackpool, in ritiro, per una settimana. Corse sulla spiaggia, allenamento e dieta. Dieta si fa per dire: niente birra, ma colazione con uova da bere insieme a un bicchiere di porto. E a cena ostriche, signori. Hunter si era già segnalato, comunque, per iniziative quantomeno eccentriche. Era il 1879 e nell'Africa meridionale tra il Regno Unito e il Regno Zulu si combatteva uno dei conflitti più sanguinosi della storia coloniale. Tra gli inglesi si ci furono duemila morti e la prima sconfitta di un esercito europeo nell'Africa nera (per approfondire, i film *Zulu Dawn* con Burt Lancaster e *Zulu* con Michael

Caine e Richard Burton voce narrante). E a Sheffield un gruppo di calciatori patriottici, capitanati dal nostro Hunter aveva deciso di mettere in piedi la squadra T*he Zulus*. Grazie al ricavato di una pittoresca tournée si aiutavano i soldati al fronte, ma anche vedove e orfani inglesi. Vestiti di poco punto, con maglie e calze nere, piume in testa, perline intorno al collo, facce annerite, scudi e zanne recuperate dai campi di battaglia del Sudafrica, gli uomini di Jack Hunter, ribattezzato per la bisogna Dabulamanzi, dopo un folkloristico giro della città sfidavano la squadra locale. Iniziativa generosa, peccato che gran parte dei soldi finiva nelle tasche degli stessi giocatori come "rimborso spese". Scandalo, squalifica, espulsione. Riposti lancia e scudo, Hunter fu costretto a lasciare in fretta e furia Sheffield per trovare riparo tra i nascituri Blackburn. Olympics Un percorso accidentato ma con un finale sorprendentemente trionfale.

Altrettanto sorprendente nella nostra finale del 1883 il ruolo di sconfitto per l'immenso Arthur Kinnaird, probabilmente il miglior giocatore dell'epoca. Un difensore tutto muscoli, ma capace di trasformarsi in un abile e tecnico finalizzatore. Un misto tra Burgnich e Facchetti, un De Rossi nel fisico e nello spirito. Contro l'Olympic era alla sua nona finale su dodici edizioni. E alla prima, quella '71-72, non aveva partecipato perché impegnato, per conto della madre, in un'attività filantropica in India. Imponente, con la sua barba ramata, conquistò cinque vittorie: tre tra le file degli Wanderers (una festeggiata con una poco camminata a testa in giù che gli è valsa anche una statua) due con gli Old Etonians. In campo una belva, fuori un vero lord intriso di un cristianesimo piuttosto muscolare: consumato filantropo, trascorreva le sue notti giovanili aiutando gli orfani indigenti a leggere e scrivere. Guidò organismi nazionali come YWCA e YMCA, fu Alto Commissario presso l'Assemblea Generale della Chiesa di Scozia. Ma era anche il ritratto dello sportivo perfetto: campione di tennis a Cambridge, campione di nuoto, vincitore di una gara internazionale di canoa, premi giovanili in gare di atletica, presenze importanti nel cricket di alto livello dopo il suo cinquantesimo compleanno. Nobili e ricchissime origini nelle Highlands, si autoconvocò, esattamente 150 anni fa, marzo 1870, per la prima competizione internazionale: Inghilterra-Scozia. In realtà era il primo di una serie di cinque incontri non ufficiali: la Scozia era rappresentata dagli scozzesi di Londra. Kinnaird convocò anche William Gladstone, parlamentare e figlio dell'allora primo ministro inglese.

Il buon Arthur è passato alla storia anche per un altro episodio, non proprio edificante. In campo giocava prevalentemente in difesa, ma la sua esuberanza non poteva essere confinata in un ruolo preciso. Gli capitò così di giocare anche in porta in una delle nove finali di FA Cup che lo videro protagonista. 24 marzo 1877, Wanderers-Oxford. Campo in pessime condizioni: elegante salto di Kinnaird, palla tra le

A sinistra la presentazione della finale del 1889 tra Preston e Wolverhampton Wanderers, pubblicata sul Pall Mall Budget. Le squadre adottano il 2-3-5, che si presta anche a suggestive scelte grafiche. A destra una ricostruzione grafica della prima combattutissima sfida ufficiale tra Inghilterra e Scozia, 1872. In basso, la vittoria nel 1884 dei Blackburn Rovers contro gli scozzesi del Queen's Park

FA CUP, LA PIÙ ANTICA COMPETIZIONE AL MONDO

La Football Association Challenge Cup, meglio conosciuta come FA Cup, è la principale coppa nazionale di calcio inglese. Istituita nel 1871 è la più antica competizione calcistica ufficiale al mondo.
Alla prima edizione parteciparono 12 squadre: tre si ritirarono e sei subentrarono. Vinsero gli Wanderers.
La competizione è un torneo ad eliminazione diretta con partita unica e con accoppiamenti completamente casuali. Il maggior numero di squadre partecipanti alla manifestazione si è registrato nella stagione 2008-2009, quando scesero in campo 762 formazioni; il primato fu eguagliato l'anno successivo. L'unico club non inglese ad avere vinto il trofeo è stato il Cardiff City nel 1927. L'ultima edizione è stata vinta dal Manchester City: 6-0 sul Watford, a Wembley, davanti a 85.000 spettatori.

Ko Kinnaird, giocatore simbolo dell'epoca: una belva in campo un lord fuori. Professionismo: il primo fu Lang, centravanti scozzese con un occhio solo...

mani, ritorno a terra, disastroso scivolone e ruzzolone oltre la propria linea di porta. Gol, no-gol. Per l'arbitro è gol: il primo autogol della storia del calcio. Una macchia da cancellare: in porta manda un compagno infortunato, trascina la squadra alla vittoria nei tempi supplementari e il giorno dopo fa cancellare l'autorete dai libri di storia. Forte del suo ruolo in Federazione la partita verrà archiviata con l'incredibile punteggio di 2-0 dopo, inutili, tempi supplementari, visto che la sfida, almeno secondo Kinnaird, era terminata 1-0. Un fac simile di Var ha impiegato più o meno un secolo per rimettere le cose a posto: dagli anni Ottanta agli atti ora risulta Wanderers-Oxford 2-1. Comunque una figura mitica nella storia del calcio, non solo inglese. E non solo in campo: Kinnaird fu nominato commissario della FA nel 1868 all'età di 21 anni, ne divenne tesoriere 9 anni dopo e presidente nel 1890 in sostituzione dell'amico Francis Marindin. Rimase presidente per i successivi 33 anni fino alla sua morte nel 1923, pochi mesi prima dell'apertura dello stadio di Wembley.

Che storie. E non vi abbiamo ancora detto niente di Fergie Suter e di James Love, gli altri pezzi forti dell'*English Game* televisivo e protagonisti di quell'altra bazzecola storica dell'irrompere del professionismo. Che poi, anche qui le cose non sono andate esattamente come la serie racconta. Intanto Jimmy Love è arrivato a Darwen, prima di Suter, in fuga da un bel po' di problemi economici legati a una pessima gestione di un appalto di pulizie. Fuga dal processo, mandato di cattura, arrivo a sud grazie al football e a un amico fraterno. Ottimo attaccante, ha giocato solo un anno a Darwen senza alcun incidente e lo stop alla carriera con arruolamento nell'esercito (morì in Egitto nel 1882) fu probabilmente legato a ulteriori problemi finanziari.
Fergus Suter, scalpellino con qualche allergia per la fatica, uno dei professori scozzesi nuovi portatori del verbo calcistico, ha invece effettivamente abbandonato la squadra di Darwen inseguendo ingaggi sempre più convenienti e sempre, blandamente, vietati. Ma un contributo importante alla sua rotta su Blackburn la diede, almeno così si mormora, una gravidanza poco gradita. In fuga da molte responsabilità è finito con grande soddisfazione tra i Rovers: quattro finali di coppa FA e tre vittorie. Lo strascico di quel tradimento calcistico ha regalato alle cronache la prima rissa con invasione di campo della storia: neanche a dirlo, l'amichevole "riparatrice" tra Darwen e Blackburn. Non è così corretto, invece, attribuire a Fergie il ruolo di capostipite del professionismo nel calcio. Molti sostengono che il primo mercenario fu James "Reddie" Lang, operaio di Glasgow, ma soprattutto possente centravanti ingaggiato dallo Sheffield Wednesday, dopo avergli visto segnare due gol nella partita tra Glasgow e l'altro Sheffield. Per evitare l'accusa di professionismo gli offrirono un impiego in una ditta che fabbricava coltelli e baionette: il ruolo? leggere il giornale, in attesa della partita. La lettura non durò a lungo, meno di un anno, anche perché si scoprì che il "rosso" aveva perso un occhio in un incidente in un cantiere navale. Un acquisto poco oculato, ma che aveva dato il via a un'altra storia del calcio. Nel 1885 il professionismo divenne legale, con compensi che andavano dai 30 scellini a settimana ad un massimo di 10 sterline, poi 4: il doppio di un capomastro. Altri tempi, altre storie. La nostra finisce qui, in attesa della prossima serie tv. Fine dei giochi.

"Il calcio in Inghilterra non è un fenomeno, è un fatto della nostra vita quotidiana. Il calcio entra dentro, come la poesia fa ad alcune persone e l'alcol fa ad altre . Si è considerati più eccentrici se si ignora il football, piuttosto che se non ci si dedica interamente la propria esistenza. Il modo in cui pratichiamo questo sport, la maniera in cui lo gestiamo e la considerazione che gli riserviamo riflettono in pieno il tipo di comunità che rappresentiamo.
Arthur Hopcraft, *The football man*

PASQUALE MALLOZZI

James Maddison (23 anni), stella del Leicester City che lo ha acquistato il 20 giugno 2018 dal Norwich City per 24 milioni di euro

La faccia c'è. E in un mondo di selfie, di social media, di primi piani estremi e rallentati, la faccia conta. Se fai però il calciatore ci vuole altro, e James Maddison fortunatamente ce l'ha. Fisico, scatto, progressione, tecnica, tiro, stile. Un calciatore fatto a misura degli anni Venti di questo secolo, un calciatore che irradia positività e voglia di fare e che nell'ultimo anno e mezzo ha trovato il canale giusto di trasmissione, nel Leicester City che sotto la guida di Brendan Rodgers è salito di tantissime posizioni, sistemandosi presto come terza miglior espressione di questa Premier League troncata.
23 anni compiuti lo scorso 23 novembre, centrocampista destro di piede, con ottime doti offensive e la giusta grinta e gamba per coprire, recuperare e riproporre, Maddison nei giorni di uscita di questo numero dovrebbe aver firmato un prolungamento biennale del contratto, che originariamente lo legava fino al 30 giugno del 2023. Con un aumento dello stipendio a circa 500.000 euro al mese tale da porlo nella élite del calcio inglese, uno status che va di pari passo con la sua reputazione: non per nulla, la firma dovrebbe aver sventato il pericolo che il Manchester United presentasse una grande offerta per lui, avendolo identificato - non che ci volessero degli scienziati - come elemento in grado di far compiere il salto di qualità per il riaggancio alle Liverpool e Manchester City di questo mondo. Nulla di sorprendente: in una sola stagione e mezza di Premier League Maddison ha confermato

MADDISON FACEBOOM

Nel 3° posto del Leicester il segreto è un trequartista in grande ascesa Fisico, scatto, progressione, tiro, tecnica, stile E il viso giusto per i selfie...

di ROBERTO GOTTA

la sua crescita, che è stata progressiva ma costante, rispetto al debutto da professionista negli ultimi 21' di una partita di Coppa di Lega del 13 agosto del 2014 persa dal Coventry City contro il Cardiff City. Il Coventry era la squadra della sua città, un club glorioso che prima della retrocessione nel maggio del 2001 era rimasto nella massima serie per 34 anni consecutivi, battuto solo da Liverpool, Everton e Arsenal come longevità, e nel frattempo aveva pure vinto la FA Cup, nel 1987. Tutta roba di cui Maddison aveva solo sentito parlare in famiglia, perché anche la caduta del 2001 era arrivata troppo presto per lasciare un segno. Gli Sky Blues della scuola calcio e del debutto di James erano squadra di terza serie, in crisi economica e costretti a giocare nello stadio di Northampton, a 50 chilometri di distanza, per una delle tante dispute della proprietà, in odore di fallimento, con i gestori della Ricoh Arena, arrivata nel 2005 a sostituire (dopo 106 anni) lo storico Highfield Road. La rosa non era malaccio, guidata dall'attuale centrocampista dello Sheffield United John Fleck, ma le condizioni di lavoro erano precarie e aleggiava sempre la paura del disastro imminente, dopo la doppia penalizzazione di 10 punti inflitta dalla lega per l'ingresso del club in amministrazione controllata. E se è vero che il Coventry, precipitato poi in quarta serie nel 2016-17, è subito risalito e si trovava addirittura in testa alla League One al momento dell'interruzione del campionato, è anche vero che nel periodo di Maddison le prospettive erano buie: ecco

perché dopo 24 presenze in prima squadra, intervallate da periodi di stop per infortuni, l'ultimo giorno di mercato invernale del 2016 arrivò per 8 milioni di euro il trasferimento al Norwich City, che però lo riprestò immediatamente alla sua ex squadra, per fargli finire la stagione sul campo e non in una Under 23 meno competitiva. Stesso motivo per cui, dopo il ritiro precampionato e la prima presenza ufficiale, in Coppa di Lega contro il... Coventry (6-1, due assist), l'allenatore scozzese Alex Neil approfittando dei suoi contatti lo inviò in prestito all'Aberdeen: in un campionato dal livello tecnico modesto ma dal passo robusto, dove un giocatore di talento ma ancora non sviluppato fisicamente poteva crescere molto in fretta. Fu una buona scelta, perché tra campionato e Coppa di Lega scozzese (finale raggiunta ma persa 0-3 contro il Celtic) Maddison giocò 13 volte da titolare, segnando due reti (alla seconda e terza partita, compresa l'imparabile punizione al 90° nella vittoria contro i Rangers) da trequartista nel 4-2-3-1 o esterno di sinistra nel 4-4-2, con un paio di uscite anche in mezzo al campo accanto a Kenny McLean, che sarebbe poi stato suo compagno di squadra al Norwich e che fu notato dagli osservatori del club proprio durante le loro missioni e le loro analisi video di James.

Lo stile di Maddison con la maglia della nazionale inglese (esordio il 23 novembre scorso nel 7-0 contro il Montenegro) e con il Leicester. In fondo a destra, i lacci arcobaleno sfoggiati il 4 dicembre contro il Watford

Il prestito finì a gennaio 2017 e Maddison tornò in Inghilterra ma fu tenuto nelle retrovie per parecchie settimane, mentre Neil cercava in tutti i modi di fari risalire la squadra, che era partita benissimo prima di perdere posizioni. Neil fu esonerato il 10 marzo e sostituito dal vice Alan Irvine (ora assistente di David Moyes al West Ham), che si decise a far debuttare Maddison in campionato in occasione della trasferta a Preston il 17 aprile: al 79°, sul 2-1, James sostituì Alex Pritchard e 11' dopo segnò il 3-1 con un destro dei suoi, per poi giocare complessivamente altri 21' nelle partite rimanenti. Il progresso vero avvenne dal luglio successivo, con il primo ritiro agli ordini di Daniel Farke, l'allenatore tedesco che prima di accettare l'offerta del Norwich aveva fatto i compiti a casa e - su suggerimento del direttore sportivo Stuart Webber - dato un'occhiata particolare proprio a Maddison. A cui durante il ritiro fu spesso chiesto di sottoporsi a sessioni di allenamento individuali oltre che a dialoghi faccia a faccia con il tecnico, che si convinse di potersi fidare e gli diede una maglia da titolare praticamente sempre nel 2017-18: 44 volte in 46 partite, le prime due giocate da centrale nel 4-2-3-1 per poi passare al più familiare ruolo di trequartista, con le sole eccezioni di altre due gare sulla fascia destra. 14 gol, otto assist, la padronanza dello spazio tra il centrocampo e l'area avversaria, il coraggio, la capacità di essere decisivo, come aveva notato già McInnes: «è un giocatore che sa fare la differenza in partite equilibrate». La crescita di Maddison non coincise però con quella della squadra, che restò quasi sempre a metà classifica e andò presto incontro a un dilemma ben noto alle 'piccole': nel giro di 12 mesi James era passato da promettente incognita a trascinatore, forse fin troppo per poterlo trattenere. Ecco allora l'offerta del Leicester City, circa 24 milioni di euro, e il passaggio in Premier League agli ordini di Claude Puel, che nella sua carriera aveva formato Eden Hazard al Lilla e di Maddison aveva detto «lo abbiamo scelto per la qualità e la creatività. È uno che può inventare dal nulla». Con un dettaglio: Maddison infatti si era fatto male al ginocchio all'ultima partita di campionato, quando già era chiaro l'interesse di squadre di Premier League, e a Webber erano venuti i sudori freddi. Nessun altro giocatore della rosa aveva infatti un così alto

Maddison con Tielemans dietro Vardy nel 4-1-4-1 di Rodgers. E in Nazionale...

valore di mercato, e senza i milioni della sua cessione il Norwich City avrebbe potuto avere, parole sue, "un disastro finanziario".

Un salto di categoria esaltante per Maddison, che però nella breve permanenza a Norwich aveva fatto in tempo ad assorbire la benevolenza, il vivere quieto e il paesaggio della città, di cui ha ottimi ricordi, contraccambiato: e non solo perché uno di quei 15 gol, quello della vittoria, l'aveva segnato nel derby a Portman Road, casa dei grandi rivali dell'Ipswich Town. La gratitudine di Maddison va anche alla dirigenza dei Foxes, che ebbe il coraggio di procedere al suo acquisto nonostante l'incertezza sulle sue condizioni di salute: ma già per la prima di campionato del 2018-19 James era in campo, titolare nel 4-2-3-1 di Claude Puel, e dopo un mese di stagione era terzo di tutta la Premier League per situazioni da gol create, quasi sempre dalla solita posizione di trequartista. Il suo rendimento rimase alto, con qualche inevitabile ondeggiamento, per tutta la stagione, nella quale però progressivamente il gioco della squadra e l'ambiente andarono in regressione. Puel non piaceva ai tifosi, che lo accusavano di un gioco noioso e macchinoso, ma questo conta poco perché i tifosi non devono aver voce in capitolo; e però piaceva poco anche ai suoi giocatori, perché progressivamente vennero fuori voci di dissenso, di difficoltà di comunicazione, di eccesso di cambiamenti alla formazione titolare. A metà gennaio aveva dovuto dire «i fans mi hanno preso di mira ingiustamente, stiamo facendo meglio di squadre che hanno speso molto più di noi», ma non era servito a nulla, e la situazione era precipitata da metà febbraio. Il 23, dopo un 1-4 contro il Crystal Palace, quarta sconfitta consecutiva in casa, Jamie Vardy per la frustrazione aveva sferrato un pugno a una porta, ferendosi, e il giorno dopo Puel era stato esonerato e sostituito da Rodgers, che aveva presto cambiato le carte sulla tavola. Meno 4-2-3-1 e un passaggio graduale al 4-1-4-1, con Maddison dietro a Vardy assieme a Youri Tielemans, arrivato a fine gennaio in prestito dal Monaco e preso poi definitivamente l'8 luglio per 45 milioni di euro. Il City aveva iniziato una svolta, proseguita poi un questa stagione sempre sugli stessi binari tattici, e con grandi risultati. Vardy ha ritrovato la forma dei bei tempi, e Rodgers lo aveva preannunciato: «le sue gambe sono ancora straveloci, dinamiche. È arrivato tardi al grande calcio, non ha sul groppone troppi anni di fatiche ai massimi livelli e ha ancora tanto da dare. In più, tatticamente è intelligente». Con un Vardy così, a condizionare da solo le difese, un giocatore intelligente ad approfittare degli spazi com'è Maddison ha potuto mantenere alto il suo rendimento, inserendosi spesso al momento giusto per battere a rete, o procurarsi quelle punizioni in cui può colpire con efficacia. Sta limando anche i lati troppo esuberanti del carattere: lo scorso anno, in una partita contro il Brighton era stato espulso dopo neanche mezz'ora per doppia ammonizione, una delle quali per simulazione, e se n'era pentito subito, affermando «nessuno vuol vedere dei cascatori. Mi aspettavo un contatto che poi non è arrivato e sono andato giù, ma non è una scusa valida. È un errore e ne trarrò una lezione».

Arrivata anche la nazionale inglese, con la prima partita lo scorso 14 novembre nel 7-0 sul Montenegro, è svanita anche una bizzarra idea di considerare l'Eire, per via di una nonna. Maddison in realtà, dopo le nove gare con l'Under 21, avrebbe dovuto far parte del gruppo di giocatori invitati dal Ct Gareth Southgate ad allenarsi - senza prospettiva di inclusione nella rosa - con la nazionale in vista di Mondiali russi, ma l'infortunio glielo aveva impedito. Ora, con l'Inghilterra sempre alla caccia di centrocampisti creativi e in grado di segnare, uno come lui può essere importantissimo: sa passare la palla a distanza lunga e corta, sia quando ha tempo sia quando è sotto pressione, e non ha mai avuto paura delle responsabilità, dettaglio che era stato notato da tutti i suoi allenatori. È cresciuto in fretta, anche se quella faccia, sempre fresca, non lo dimostra.

ROBERTO GOTTA

JOVIC DONNE & GUAI

Tra bocciatura di Zidane e fughe d'amore la storia al Real è finita

di CARLO PIZZIGONI

Niente ha realmente una fine. O meglio, tutto ricomincia. Soprattutto sul lato opposto dell'Adriatico. La vita, diceva il Nobel bosniaco Ivo Andric, "è un miracolo impenetrabile perché si fa e disfa incessantemente, eppure dura e sta salda, come il Ponte sulla Drina". Luogo simbolo di un mondo che non è più ma in un certo senso continua ad esserci, un mondo che ha rappresentato uno stato d'animo scostante, difficile da definire ma forse anche per questo affascinante e irresistibile.
La Drina è il fiume che segna il confine tra Serbia e Bosnia, nei pressi del quale è nato il protagonista della nostra storia, che, seppure solo 23enne ha già vissuto una paio di fragorose cadute e una stupefacente resurrezione.
Attorno a lui però rimane la curiosità che circonda da sempre la sua terra e i suoi magnifici atleti, protagonisti in quasi tutti gli sport, capaci di primeggiare senza eguali come di evaporare senza preavviso. Fa e disfa, quella gente che vive con una visione differente, pure durante i Mondiali di Italia '90: la Nazionale Jugoslava è a un passo dalle semifinali. Al Franchi di Firenze domina, ma domina proprio, il quarto contro l'Argentina di Maradona, esce poi sconfitta ai rigori. Nella lotteria dopo i 120', Faruk Hadzibegic si fa parare il tiro da Goycoechea, eroe di un Mondiale che avrebbe visto dalla panca se non fosse stato per l'infortunio di Pumpido nella partita contro l'URSS.
Quella respinta del Goyco fa crollare un Paese intero. In un grande libro dell'inviato speciale Gigi Riva, "Il rigore di Faruk", si propone la tesi, ardita, è che quel penalty avrebbe potuto contribuire a tenere in vita quella nazione: andando in semifinale e chissà pure oltre, poteva rinascere un sussulto di jugoslavismo che avrebbe forse messo la sordina ai sorgenti e conclamati nazionalismi. Un mese e mezzo prima del torneo in Italia c'era però stata una poi riconosciuta iconica gara tra Dinamo Zagabria e Stella Rossa, quella resa immortale dal calcione di Boban a un poliziotto che proteggeva i serbi: la Storia era stata deviata, definitivamente, da un episodio avvenuto su un campo di calcio, la Storia era segnata. Un rigore non poteva cambiare le sorti di un Paese, ma un altro rigore la storia della Jugoslavia calcistica l'ha chiusa. Trionfalmente. Siamo sempre in Italia, a Bari, dove Olympique Marsiglia e Stella Rossa si giocano la Coppa dei Campioni. Stavolta però, dopo 120' senza gol, il pallone, calciato da Darko Pancev, poi poco fortunato centravanti dell'Inter, si infila alla destra di Olmeta e l'ultimo rimasuglio di Jugo gioisce. La Stella Rossa è la squadra di Belgrado, certo, ma è formata da giocatori che arrivano da tutti gli angoli della Federazione creata da Tito. A Titograd (oggi Podgorica) in Montenegro avevano scovato il Genio Savicevic, già promesso prima all'Hajduk e poi al Partizan, ma finito in biancorosso, dalla Macedonia arrivava Darko Pancev. Da Zagabria, Croazia, avevano portato il

L'attaccante serbo Luka Jovic (22 anni) presentato dal presidente del Real Madrid Florentino Perez (73) il 12 giugno 2019. Pagato 65 milioni (all'Eintracht), ha firmato un contratto fino al 2025. Ma con soli 3 gol in 24 presenze, potrebbe tornare presto sul mercato

figlio di due tedeschi che fin da bimbo prometteva di essere un fenomeno: Robert Prosinecki. Giocatori tecnici, un grande bomber, almeno per quella stagione, attorno giocatori funzionali e intelligenti: Stevan Stojanovic, Slobodan Marovic, Vlada Stosic e Vladimir Jugovic, tutti creati da una scuola calcio interna che assecondava il linguaggio alto del football. L'opera della coppia di dirigenti Dzajic/Petrovic non si fermò lì: piano piano si aggiunsero pezzi fondamentali a cominciare dal leader difensivo, il rumeno Belodedici. Altra mossa vincente, sfilare ai campioni in carica del Vojvodina il sinistro da favola di Sinisa Mihajlovic, con lui la garanzia di un tecnico come Ljupko Petrovic.
La Jugoslavia però non c'era più, dopo quel rigore, dopo quei rigori. Non c'era più un ponte sulla Drina ma solo delirio, follia, sofferenza: la guerra.
La fine, e poi un nuovo inizio.
Su quel fiume passava ogni giorno una Volkswagen Passat scassata, diretta verso ogni campetto disponibile della zona: luogo di partenza Bijeljna, nel tragitto tante storie che comprendevano forse quella Jugoslavia mondiale, certo quella Stella Rossa campione. Giocatore di talento e poca fortuna, papà Milan intervallava racconti a consigli di campo per il figlio Luka, e se c'era una trasferta lunga, la Passat si trasformava, giù i sedili, nell'albergo di fortuna.
Il piccolo Luka Jovic, oggi centravanti tesserato per il Real Madrid Club de Futbol, nei tornei della "Mini-Maxi Liga" giocava al centro dell'attacco della Teretana Tas, la sua piccola squadra: una macchina da gol, tanto che il Partizan, l'altra grande di Belgrado, gli chiede un provino. Jovic mette la maglia bianconera per due partite, contro l'OFK e lo Zarkovo: ovviamente fa bene, riceve la proposta immediata dal club, pronto a pagargli fin da subito 200 euro al mese più le spese; ma all'interno del confessionale a quattro ruote, Luka è chiaro con Milan: io voglio giocare per la Stella Rossa. Anche perché ha saputo che a vedere le sue partitine viene ormai assiduamente Tomislav Milicevic, gloria della Zvezda, da anni impegnato come osservatore per la sua alma mater. All'interno di questa disputa si inserisce un personaggio che abbiamo visto nel nostro campionato, Savo Milosevic: l'ex centravanti del Parma è cugino del padre di Luka e assiduo frequentatore di casa Jovic, è lui che mette a disposizione della famiglia i suoi contatti e le sue conoscenze per agevolare il trasporto in una clinica italiana della figlia di Milan quando improvvisamente si ammala. Ed è sempre Savo a sbrogliare la matassa, lui cresciuto nel Partizan (di cui oggi è allenatore) quando i due giganti di Belgrado si contendono il giovanissimo bomber. Il piccolo Luka ribadisce, dopo l'ennesima richiesta: "Dove vuoi giocare?" ."Nella Zvezda". Milosevic, nonostante la delusione, rispetta la scelta del ragazzo che a 16 anni, nel 2016, capello lungo e crespo, debutta in prima squadra, segnando a breve già il primo record di più giovane goleador della storia biancorossa, primato che all'epoca apparteneva all'attuale tecnico della Stella Rossa, un certo Dejan Stankovic... Legittimando così il primissimo soprannome che gli appiccicò il direttore generale del club, Zvezdan Terzic, "Nuovo Falcao", con riferimento al centravanti colombiano, anche se il rimando più semplice e diretto era quello verso Darko Pancev, l'uomo del rigore prima della

Per la nuova fiamma è scappato in Serbia nonostante il virus: denunciato anche in Spagna!

Sopra, da sinistra: Jovic con Karim Benzema (32); il gol con la maglia dell'Eintracht con cui eliminò l'Inter il 14 marzo 2019 a San Siro negli ottavi di Europa League. A fianco, da Instagram, Luka con la nuova fiamma: Sofija Milosevic. In basso, con l'ex: Andjela Manitasevic, madre di suo figlio

fine (e del reinizio) di tutto. Il ragazzo entra subito nei radar di club importanti e se lo aggiudica il Benfica di Rui Costa che forma in casa e setaccia per il Mondo talento grezzo da rifinire. Il percorso di Jovic è quello classico, un po' di squadra B e molto presto apparizioni in Primeira Liga, ma c'è qualcosa che non funziona fin da subito con l'ambiente. Non si intendono, Jovic e le Aquile: la lontananza dalla famiglia, il non immediato apprendimento della lingua... La scelta era già stata viziata dall'inizio, secondo quanto ha scritto il giocatore su "The Players Tribune", egli non era convinto di trasferirsi in Portogallo. Tutto però cambia col successivo trasferimento. La fine e un nuovo inizio. La sua nuova fermata è la Germania, Paese che per primo lo aveva cercato, quando Fredi Bobic dello Stoccarda si era informato sulle qualità di quel ragazzino che segnava a tutti nei tornei giovanili: aveva offerto anche a papà Milan la possibilità di un lavoro ma gli Jovic non se l'erano sentita di trasferirsi. Avrebbero saputo apprezzare la Germania qualche anno dopo, viaggi densi di soddisfazioni e orgoglio, perché Luka Jovic, era tornato quello ammirato nella Mini Maxi Liga: una macchina da gol, ma stavolta il palcoscenico non era l'anonima provincia serbo-bosniaca ma la Bundesliga. Nell'Eintracht, che ha Bobic neo DS, con Kovac e poi Hutter e in panchina, la squadra gioca a ritmi alti e magnifica le qualità nell'ultimo terzo di campo del nazionale serbo: la sua grande capacità nello smarcarsi e la pronta dote di coordinarsi per calciare verso la porta, il suo riconoscere le spaziatura adeguate in area e il tempo giusto nell'eseguire il movimento ne fanno un giocatore da un gol ogni due incontri. Riceve palla nello spazio o sui piedi e ha quella potenza nel quadricipite che inibisce l'intervento al difendente e che gli permette di non essere ripreso nel breve, se acquista vantaggio. Certo, la sua lettura delle situazioni di gioco non è finissima né è elevata la sua creatività, ma in una squadra molto offensiva, quasi disordinatamente offensiva verrebbe da dire, le sue qualità di finalizzazione sono esaltate. Qualità che gli fanno valere l'assoluto rispetto anche ad altissimo livello: il suo percorso nella Europa League 2018/19 è magico, segna dieci gol, con la perla purissima a Stamford Bridge. Non basta per guadagnare la finale (passano i Blues di Sarri ai rigori), ma la chiamata del Real Madrid, quella sì.

E' un sogno, quella firma sul contratto, la presentazione al Santiago Bernabeu, quella cornice unica, ma la fine inaspettata arriva subito: fa e disfa. La concorrenza spietata che ne frena l'utilizzo e la poca continuità minano la fiducia, Jovic non riesce a ingranare, la difficoltà anche nella lingua, pure qui, non aiuta: l'ultima grande chance che gli concede Zidane è nella Supercoppa di Spagna dove gli regala la titolarità ottenendo però una prova poco più che modesta, e soprattutto in area non riesce proprio ad essere lui. E' scarico, si vede, arriva poi l'extra campo a interrompere l'avventura blanca: la stampa di Madrid butta in piazza la fine della storia con la modella Andjela Manitasevic, madre di suo figlio, e la nuova relazione con la nuova fiamma Sofija Milosevic: per lei viola la quarantena imposta dal Real e dalle leggi spagnoli e la raggiunge in Serbia, producendo anche una denuncia nel suo Paese. Chiede scusa a tutti, ma pare che non la passerà liscia.

La porta pare definitivamente chiusa nonostante il contratto preveda il 2025 come data di cessazione: una nuova parentesi dovrà per forza aprirsi. E' sempre così, soprattutto sotto i suoi cieli, soprattutto lungo la Drina.

CARLO PIZZIGONI

(ha collaborato Nebojsa Petrovic)

LO SPORTING UMILIATO

Una nobile del calcio europeo è tornata sotto il tallone di Mendes grande burattinaio del calcio mondiale Gli strani affari Rui Patricio e Podence finiti al Wolverhampton

di **PIPPO RUSSO**

Il 15 maggio 2018 è il giorno più nero nella storia dello Sporting Clube de Portugal. È un martedì, due giorni dopo la conclusione della Liga che per i Leões è stata suggellata da una sconfitta (2-1) sul campo del Maritimo e dallo sfumare dell'obiettivo di una piazza in Champions League. E in quelle ore la società leonina affronta anche la tempesta dello scandalo Cashball, un caso di presunta corruzione nel mondo della pallamano che travolge André Geraldes, giovane dirigente molto vicino al presidente Bruno de Carvalho. Ma come se tutto ciò non fosse abbastanza, ecco che arriva la circostanza inaudita: l'assalto all'accademia di Alcochete condotto da un branco di energumeni incappucciati. I calciatori e l'allenatore Jorge Jesus vengono aggrediti, e in conseguenza di questo episodio molti fra essi decidono di procedere alla rescissione unilaterale del contratto per giusta causa. Parte di questi (come il capitano Bruno Fernandes) torneranno sui propri passi. Resta il fatto che l'assalto di Alcochete segni l'inizio di una lunga crisi dalla quale il club biancoverde non si è ancora ripreso. Soprattutto, dopo quel 15 maggio il club di Alvalade torna nella rete d'influenza del superagente Jorge Mendes, uno dei grandi burattinai del calcio mondiale.

Dal barricadero Bruno de Carvalho all'inconsistente dottor Varandas. I giorni dell'emergenza che culminano col raid di Alcochete giungono nelle ultime settimane della presidenza

Il procuratore sportivo portoghese Jorge Paulo Mendes (54 anni)

di Bruno de Carvalho. Che di lì a poco verrà disarcionato da un'assemblea straordinaria dei soci, dalla quale risulterà eletto Frederico Varandas, un medico militare che da qualche anno si trova alla guida del dipartimento sanitario sportinguista. Fra le prime e più visibili conseguenze del cambio di regime c'è la ricostituzione delle relazioni fra lo Sporting e Jorge Mendes. Sotto la presidenza di Bruno de Carvalho il boss di Gestifute era rimasto ben distante dalle cose leonine. E invece dopo l'ascesa di Varandas il superagente portoghese viene riaccolto con tutti gli onori a Alvalade. Tutto ciò a dispetto del fatto che Mendes sia ormai un tutt'uno col Benfica e perciò usi un trattamento preferenziale per l'altro grande club della capitale. Ma al dottor Varandas tutto ciò non provoca turbamento. Sicché da quel momento in poi Gestifute torna a banchettare in casa dei Leões. Mendes prende in mano il dossier dei calciatori che hanno azionato lo svincolo per giusta causa e lo gestisce a modo suo. Le conseguenze per le casse dello Sporting sono pietose. Quali che siano gli esiti delle trattative (accordo o rottura definitiva), Jorge Mendes trova sempre il suo tornaconto. I casi da manuale sono quelli di Daniel Podence e Rui Patrício. I club che li tesserano da svincolati trovano un accordo con lo Sporting per evitare strascichi. Per Podence, che è un cliente di Gestifute, i greci dell'Olimpiakos Pireo sborsano

Il nuovo allenatore Amorim strappato al Braga pagando una clausola di 12,3 milioni!

Rui Patricio (32 anni) ora al Wolverhampton come Daniel Podence (24), arrivato dall'Olympiacos a gennaio (foto sotto a sinistra). In basso: il tecnico Rúben Amorim (35)

7 milioni di euro. Jorge Mendes incassa il 10% per il disturbo. Ancor più controverso il caso di Rui Patrício, anch'egli tornato sotto le insegne di Gestifute dopo un biennio sotto le cure delle Proeleven di Carlos Gonçalves. Dopo avere mollato il club di Alvalade, il portiere della nazionale lusitana trova un ingaggio al Wolverhampton. Che è giusto un club la cui squadra viene costruita da Jorge Mendes assieme all'amico-socio (in Start, la holding che controlla Gestifute) Guo Guangchang, il boss del conglomerato cinese Fosun proprietario dei Wolves. Fra Sporting e Wolverhampton viene raggiunto un accordo sulla base di 18 milioni, ma dalla lettura della semestrale 2018 del club biancoverde si scopre che nelle sue casse giungono soltanto 12 milioni. Gli altri 6 se ne vanno tra commissioni, soggetti terzi che erano in possesso di quota dei diritti economici sul calciatore (si tratta del fondo Quality Football Ireland, di cui notoriamente Mendes è consulente) e in un bizzarro protocollo stipulato con lo stesso Wolverhampton per lo "sviluppo del marchio" all'estero. Quell'abbuono costa allo Sporting 2 milioni di euro. A completare la lista delle beffe c'è il fatto che a gennaio 2020 Daniel Podence passi dall'Olympiakos (società vicina a Mendes come a tutti i super-agenti che controllano il calciomercato globale) al Wolverhampton per 20 milioni di euro. Per i greci si tratta di un'esagerata plusvalenza. Quanto alle eventuali commissioni per Gestifute, sapremo quando sarà possibile vedere i documenti ufficiali.

Pagare (e con gli interessi) anche per avere un allenatore. L'assoggettamento dello Sporting Portugal continua e tocca l'apice nello scorso mese di febbraio. La società di Alvalade ingaggia il quarto allenatore di una stagione disastrosa. La scelta cade su Rúben Amorim, allenatore dello Sporting Braga. Nessuna stranezza rispetto al modo, poiché in Portogallo è normale che una delle tre grandi porti via l'allenatore a un'altra squadra anche a campionato in corso. Il problema è che lo Sporting Braga non è una società qualsiasi. È praticamente una creatura di Jorge Mendes. E poi c'è un altro aspetto della questione: Amorim può liberarsi soltanto dietro pagamento di una clausola rescissoria da 10 milioni di euro. E già il solo fatto di pagare 10 milioni per prendere un allenatore è cosa bizzarra, che diventa anche pericolosa visto lo stato delle finanze sportinguiste. Dunque cosa decide di fare la società guidata dal dottor Varandas? Incredibilmente, decide di pagare. O meglio, s'impegna a farlo firmando un accordo umiliante. Allo Sporting Portugal tocca sborsare anche l'Iva sulla cifra della transazione, ciò che porta la spesa da 10 a 12,3 milioni di euro. Inoltre, il comunicato inviato dal Braga alla Comissão do Mercado de Valores Mobiliários (CMVM, la Consob portoghese) precisa i termini dei pagamenti: due tranche da 5 milioni di euro, la prima da liquidare entro il 6 marzo e la seconda entro il 5 settembre. E come se non bastasse viene specificato che la seconda tranche è caricata di un interesse del 6% (155 mila euro), e che l'Iva deve essere pagata entro il 30 marzo. Risultato: lo Sporting toppa le scadenze del 6 e del 30 marzo. E adesso si becca anche lo status di cattivo pagatore. Che pena, dottor Varandas.

@PIPPOEVAI

CHE FAVOLA MISTER FLICK

Promosso dal Bayern a novembre ha riportato serenità, gioco, gol e la vetta di Bundesliga. Era vice del ct Löw, si ispira a Heynckes

di **GIANLUCA SPESSOT**

Sembra la favola del brutto anatroccolo che si trasforma in un bellissimo cigno o la storia dell'eterno secondo, costretto a vivere all'ombra di uno più bravo o più fortunato di lui. Ma è anche vero che gli uomini veri si vedono nei momenti difficili, quando l'impresa appare talmente disperata che, se non riesci a trasformati in un gigante, sei destinato a perdere la sfida in partenza. È successo ad Hans-Dieter Flick il tecnico capace di far uscire il Bayern dalle secche di una classifica inguardabile, di riportare serenità nello spogliatoio e di far giocare la propria squadra nella metà campo avversaria come ai tempi di Guardiola. Flick prende per mano le redini della squadra ai primi di novembre dopo il clamoroso 1-5 subito dal Bayern sul campo dell'Eintracht. Troppo per una squadra lacerata dalle polemiche interne anche a causa della mancanza di un'idea di gioco, con il tecnico (Kovac) tacciato di esagerato difensivismo.

Hans-Dieter Flick (55 anni), ex centrocampista del Bayern dal 1985 al 1990, era tornato a Monaco di Baviera il 1° luglio scorso come vice allenatore e il 3 novembre ha preso il posto di Kovac. Dal 2006 al titolo mondiale 2014 è stato assistente del ct tedesco Löw

Come alla fine del breve interregno ancelottiano, i senatori tornano sulle barricate, capitanati da Müller, l'idolo della curva e l'ultima vera icona del club bavarese, finito a fare tappezzeria in panchina. Kovac non riesce a reggere l'urto e l'avventura del tecnico croato sulla panchina del Bayern finisce anzitempo. In giro non ci sono valide alternative e Jupp Heynckes fa immediatamente capire che il suo telefono è spento. Tocca quindi a Flick, arrivato a giugno come secondo vice allenatore al fianco di Robert, il fratello di Niko. All'esordio arriva subito una vittoria in Champions contro l'Olympiakos senza subire reti, come non accadeva dal 4-0 sul Colonia del 21 settembre. Da allora è un crescendo di risultati e bel gioco, a partire dal poker inflitto al Dortmund nel tripudio generale. I tifosi tornano ad applaudire la squadra e in particolare Müller, promosso subito titolare e autore di un'ottima prestazione coronata da due assist. Il bilancio di Flick parla chiaro: 18 vittorie su 21 partite. Senza dimenticare che l'unico pareggio (0-0) è arrivato contro il Lipsia e che le sconfitte in casa contro il Leverkusen e sul campo del Mönchengladbach sono due gare che il Bayern avrebbe dovuto vincere ad occhi chiusi per il gran numero di occasioni da gol create. Certo, non sono mancati i 3 punti arrivati grazie al contributo della dea bendata, capace di prendere le sembianze di Zirkzee, il ragazzone olandese, gettato nella mischia nel finale di due gare sofferte (contro il Friburgo ed il Wolfsburg) e vinte al fotofinish grazie ai gol decisivi del classe 2001. In poche settimane Flick è stato però capace di riportare il Bayern in vetta in campionato, ha raggiunto la qualificazione alla semifinale di Coppa di Germania e ha saputo imporsi con un perentorio 3-0 sul campo del Chelsea, nell'andata degli ottavi di Champions. Il nuovo tecnico ha trovato subito l'alchimia con i giocatori e, passo dopo passo, ha conquistato la fiducia della dirigenza: prima l'incarico a interim, poi la conferma fino a dicembre, successivamente quella fino al termine della stagione. Ad aprile è poi arrivata la consegna delle chiavi del Bayern fino al 2023, grazie alla benedizione di Jupp Heynckes.
Ma chi è Hans-Dieter Flick? Secondo i ben informati è meglio chiamarlo Hansi (il suo soprannome) perché chi vuole farlo arrabbiare veramente, gli rivolge la parola usando il suo nome di battesimo. Lo fa capire con un simpatico siparietto durante la conferenza stampa

Sopra: Flick e Robert Lewandowski (31 anni), autore di una tripletta in Stella Rossa-Bayern 0-6 del 26 novembre scorso; il 23 luglio a Kansas City con Niko Kovac (48) durante Bayern-Milan 1-0 dell'International Champion Cup. A destra: con Thomas Müller (30) a Saebener Strasse, nell'impianto sportivo del Bayern, alla ripresa dopo il lungo stop per la pandemia

Cancellato il difensivista Kovac Per “Hansi” (18 vittorie su 21) subito il rinnovo fino al 2023

della vigilia della sfida contro il Dortmund del 9 novembre, quando i giornalisti gli chiedono come lo chiamano i suoi giocatori: «Mio nonno di nome faceva Hans, come mio padre che ha avuto la brillante idea di farmi battezzare come Hans-Dieter. Il mio soprannome mi piace e quindi non ho nulla da ridire se i giocatori mi chiamano Hansi. Ovviamente il mio mestiere ogni tanto mi impone di alzare la voce e io non mi tiro certo indietro». Per capire la domanda, bisogna spiegare l'antefatto. Nel dopo partita della gara d'esordio sulla panchina del Bayern Flick convince tutti, compreso Matthäus, attuale esperto televisivo per Sky Deutschland. L'ex interista è un suo grande estimatore ed è stato compagno di squadra ai tempi del Bayern. Matthäus ne apprezza i modi garbati, ricorda però che Hansi può trasformarsi in Hans e che, nello spogliatoio, il tono di voce può anche cambiare. Chiarite le origini del nome e che l'Hansi che tutti conoscono può trasformarsi in Hans il terribile, torniamo al 24 febbraio del 1965. Flick viene alla luce ad Heidelberg ma cresce a Mückenloch, un paesino con poco più di mille abitanti. «Da bambino avevo due opzioni: imparare a suonare uno strumento o giocare a calcio. Una scelta quasi obbligata», ha confessato l'allenatore del Bayern raccontando dei suoi inizi da giocatore. È uno con i piedi per terra e quindi, oltre a prendere a calci il pallone, porta a termine l'apprendistato per diventare un impiegato di banca. Il talento c'é, e a 17 anni entra a fare parte della rosa della prima squadra del Sandhausen, un club che gioca in quinta serie. Negli anni 80 i grandi club vanno a scovare i futuri campioni in periferia e nel 1985 il Bayern, che è alla ricerca di un mediano, bussa alla sua porta. In Baviera c'era un istrione fra i pali: Jean-Marie Pfaff. L'ex numero uno belga ricorda: «In ritiro siamo stati compagni di stanza per una settimana. Era molto più giovane di me, era un ragazzino appena arrivato dalla provincia. Andava sempre a dormire presto e si vedeva che era uno con la testa sulle spalle». Ricordi simili a quelli di Matthäus, suo compagno di squadra fino al 1988: «Eravamo anche vicini di casa. Già allora era molto attento all'alimentazione ed era un professionista a tutto tondo. Sul campo non faceva sconti a nessuno ma, per il suo carattere ed il suo modo di fare, era il genere che ogni madre avesse voluto desiderare». Con il Bayern vince quattro campionati, una Coppa di Germania, una Supercoppa tedesca e, nel

1987, è nell'undici titolare della squadra che perde a Vienna la finale di Coppa dei Campioni contro il Porto. È la partita del leggendario gol di Madjer, il "tacco di Allah". Di nuovo la parola a Matthäus: «Quando le presenze iniziarono a diminuire, ero già in Italia ma gli diedi una mano a trasferirsi a Colonia. Chiamai l'allora direttore sportivo ed ex allenatore del Bayern Udo Lattek e caldeggiai l'acquisto di Flick». Rimane in riva al Reno fino al 1993, quando è costretto a dare l'addio al professionismo a causa di un grave infortunio al ginocchio. Ha appena 28 anni, ma il futuro è già tracciato. Gli inizi in panchina (da allenatore/giocatore) sono legati al Viktoria Bammental, la squadra del paese dove vive e dove ha gestito un negozio di articoli sportivi fino al 2017. Nel 2000 arriva la chiamata dell'Hoffenheim che porta subito alla promozione in terza serie. Nel 2003 è il migliore della sua annata nel corso allenatori, ma nel 2005 viene esonerato non essendo riuscito a portare il club nella Zweite Bundesliga. Il suo destino torna ad incrociarsi con quello di Matthäus: «Nel 2006 lo portai a Salisburgo dove ero il vice del Trap, ma dopo una gara di qualificazione alla Champions mi confessò che Bierhoff lo aveva chiamato». Il 23 agosto dello stesso anno viene nominato vice di Joachim Löw e diventa uno degli artefici della conquista del Mondiale del 2014. I due entrano subito in simbiosi e il Ct ha dichiarato di recente: «Abbiamo la stessa filosofia. Il calcio non è fatto solo di corsa e grinta ma anche di passione, di gol e di bel gioco». La leggenda vuole che Flick abbia scommesso con Löw che avrebbero segnato diversi gol su palle inattive, se gli avesse dato l'opportunità di fare allenamenti specifici. Il Ct accettò la sfida e la Germania divenne campione del mondo anche grazie a quell'intuizione. È invece storia vera l'invito rivolto ai suoi collaboratori, durante l'intervallo della semifinale vinta contro il Brasile per 7-1, di moderare l'esultanza. Dopo la finale di Rio, decide di staccare la spina temporaneamente per accomodarsi dietro ad una scrivania come funzionario federale. Nel gennaio del 2017 si dimette dall'incarico spinto dalla volontà di dedicarsi alla famiglia. È sposato da più di trent'anni con Silke ed ha due figlie: Kathrin e Hannah. Matthäus, ancora lui, è il padrino della maggiore. La sua vita non può però fare a meno del calcio e, nel luglio del 2017, Hopp lo vuole come dirigente dell'Hoffenheim. Il suo ruolo non è chiaro e nel febbraio del 2018 getta la spugna. Il resto è cronaca con Flick che sveste i panni dell'eterno secondo ispirandosi a Jupp Heynckes: «Il migliore allenatore che abbia mai avuto. Di lui mi ha sempre affascinato la capacità di gestire il rapporto con i giocatori». Un'empatia contagiosa che lo ha aiutato ad arrivare sulla panchina del Bayern. Si è presentato con un sorriso: «Qualcuno ha detto ehi Siri?», ha chiesto ai giornalisti presenti

Il trionfo brasiliano, i consigli sulle palle inattive e l'invito a moderare l'esultanza nel 7-1

Sopra: Flick e Löw (casse 1960) ricevono i complimenti della Cancelliera tedesca Angela Merkel (1954) dopo la finale mondiale vinta a Rio contro l'Argentina (1-0 dts). A destra, dall'alto: canta l'inno in panchina tra Löw e il preparatore dei portieri Andreas Köpke (1962); allenamento in bicicletta con Lukas Podolski (1985) in Polonia per l'Europeo 2012

dopo che l'assistente dell'I-Watch si è azionato dicendo "temo di non avere capito!" proprio mentre lo stesso Flick stava tessendo le lodi del suo processore. Ma poi, quando i tifosi del Bayern hanno esposto striscioni offensivi contro Hopp è stato il primo ad andare sotto la curva alzando i pugni e gridando per poi rincarare la dose in conferenza stampa: «Molti di loro non sanno che devono dirgli grazie per quello che sta facendo nel mondo della ricerca». Anche sulla suddivisone interna dei ruoli non è andato molto per il sottile, sostenendo che il tecnico deve poter dire la sua sul mercato. Ad aprile è nato il Bayern di Hansi Flick, un tecnico che ha saputo uscire dalla sua ombra e che può segnare una nuova era del calcio tedesco.

GIANLUCA SPESSOT

CENTOVENTI *la storia* IN 10 PARTITE

Il club che ha cambiato la storia del calcio e le sfide che l'hanno reso famoso e amato a livello mondiale

di **ALEC CORDOLCINI**

ANNI + UNA

Pochi club hanno creato e mantenuto un'identità forte e pienamente riconoscibile come l'Ajax. Verso la metà di un cammino che oggi ha raggiunto i 120 anni, il club di Amsterdam ha cambiato la storia del calcio, e la propria, diventando un'icona, e un marchio, di livello mondiale. Per il compleanno degli ajacidi, abbiamo scelto 10 partite (più una) che, per diverse ragioni, hanno contribuito a creare e mantenere viva la leggenda.

1

9-6-1918

WILLEM II-AJAX 0-3

Affinità e divergenze tra il compagno De Natris e l'Ajax al conseguimento della maggiore età. Citazione dal disco d'esordio dei CCCP ispirata da un'Ajax che vince il suo primo campionato a diciotto anni esatti dalla sua fondazione, ma lo fa senza il suo miglior giocatore, Jan de Natris, il primo campione a vestire la maglia biancorossa: ambidestro, robusto ma velocissimo sulla fascia, segna e fa segnare con la stessa facilità. A Tilburg, nella partita conclusiva del girone a cinque che vede coinvolte le vincitrici dei rispettivi tornei regionali (Nord, Sud, Est, Ovest A e Ovest B), però De Natris – figlio della classe operaia in una società fondata da studenti dell'alta borghesia - non ci arriva, perché si addormenta sul treno e finisce in un'altra stazione. Viene multato, eppure anche l'anno successivo perderà il match decisivo per il titolo, questa volta per squalifica. Quello del 1918 è il primo degli otto campionati vinti dal tecnico inglese Jack Reynolds, che nel dopoguerra farà debuttare in prima squadra il nuotatore e cestista Rinus Michels.

2

7-12-1966

AJAX-LIVERPOOL 5-1

La sera della partita, la Citroen DS grigia di Sjaak Swart si spegne nei boschi di Zeist, a 50 chilometri dallo stadio. A bordo ci sono Swart, Henk Groot, Klaas Nuninga e il 19enne Johan Cruijff. Ripartirà miracolosamente, permettendo al quartetto di arrivare 45 minuti prima del fischio d'inizio della mistwedstrijd, la partita della nebbia, simbolo della nascita dell'Ajax Totale. Circondato dalla bruma tipica che sale dai canali, il Liverpool di Bill Shankly viene travolto da una squadra che fino a quel momento vantava solo due partecipazioni in Coppa Campioni, entrambe terminate prematuramente. Apre le marcature la meteora Cees de Wolf, solo 4 presenze (ma 3 reti) con l'Ajax, seguìto da Cruijff, Nuninga (2 volte) e Groot. Ma è soprattutto una vittoria di Rinus Michels, che abbandona il tradizionale (per l'epoca) 2-3-5 per il 4-2-4. Il successivo pari di Anfield porta gli ajacidi ai quarti di finale, dove vengono eliminati dal Dukla Praga. Un brutto colpo che permette a Michels di capire chi e cosa cambiare per completare la propria rivoluzione.

3

2-6-1971

AJAX-PANATHINAIKOS 2-0

Non il primo trofeo internazionale in assoluto per gli ajacidi (nel '62 vinsero la Coppa Intertoto), ma il primo che conta davvero. Con Ruud Krol infortunato, Rinus Michels opta per la retrocessione di Johan Neeskens a terzino sinistro, fedele a quel concetto di totalità dei propri giocatori che ha creato il mito del grande Ajax. Anche Piet Keizer è in condizioni fisiche precarie ma scende in campo comunque, e dopo soli cinque minuti salta il diretto avversario Kostas Eleftherakis e mette sulla testa di Dick van Dijk la palla dell'1-0. Un attaccante dotato di un fiuto del gol eccellente, Van Dijk, eppure rimasto sempre uno dei tanti in quell'Ajax. Il tipico destino di un grande circondato da grandissimi. Chiude il conto nei minuti finali Arie Haan, dopo che gli olandesi hanno disputato una superba partita difensiva. La finale persa contro il Milan due anni prima non era passata invano. Tempo invece scaduto per Michels: una settimana dopo la vittoria della Coppa lascia, per scelta propria, la panchina.

Le prime due Coppe dei Campioni

Sotto: entra in rete la palla calciata da Haan, è il 2-0 sul Panathinaikos nel 1971. Sopra, la squadra del 1972: in piedi, Stuy, Hulshoff, Suurbier, Blankenburg, Krol; accosciati, Cruijff, Haan, Swart, Neeskens, Mühren, Keizer

31-5-1972

AJAX-INTER 2-0

4

Stefan Kovacs ha vinto due Coppe dei Campioni ma non esiste al mondo persona di calcio dalla quale venga citato, nemmeno per sbaglio. Un tecnico dimenticato, "colpevole" di aver allenato una squadra talmente forte che, secondo il pensiero comune, avrebbe vinto anche da sola. Non è così. Kovacs è stato definito come un precursore del people-manager alla Jürgen Klopp, vale a dire un tecnico che non si sottrae al confronto con il pubblico, ama spiegare le proprie idee e sa quali tasti toccare per creare un legame empatico. Anche con i giocatori, ai quali concede sprazzi di libertà che rappresentano un toccasana dopo il duro regime militare della gestione Rinus Michels. Il risultato è la piena, assoluta fioritura di qualità già eccellenti, al vertice delle quali non può che esserci Johan Cruijff, spostato da Kovacs nella posizione (sempre fluida) di centravanti. Sua la doppietta (primo gol di destro, raddoppio di testa) che affossa l'Inter e decreta – Kovacs dixit – "la morte del catenaccio".

28-9-1972

AJAX-INDEPENDIENTE 3-0

30/5/1973

AJAX-JUVENTUS 1-0

5

Due trofei, un grande protagonista: Johnny Rep. A maggio decide la finale di Coppa Campioni di maggio contro la Juventus svettando su Silvio Longobucco (che ha sempre contestato il fallo, anche ad anni di distanza) e infilando Dino Zoff. Terzo successo consecutivo per gli ajacidi e pertanto quasi una routine, visto che, con sommo sgomento dei giocatori bianconeri, all'uscita dallo stadio gli olandesi vengono pizzicati a gettare il trofeo nella pancia del bus, in mezzo alle valigie. Otto mesi prima invece la Coppa Intercontinentale era stata una novità, visto che l'Ajax non partecipò all'edizione del '71 e nemmeno lo avrebbe fatto a quella del '73, lasciando spazio rispettivamente a Panathinaikos e Juventus. Ai bianco-rossi scocciava doversi sobbarcare il viaggio in Sudamerica; lo fecero solo per affrontare l'Independiente, tornando dall'Argentina con un pareggio (gol di Cruijff), per poi dilagare nel ritorno. Vantaggio di Neeskens dopo un quarto d'ora scarso, quindi ingresso al 62' di Rep e doppietta. Le ultime reti dell'Ajax in un'Intercontinentale, visto che nel '95 il successo (contro il Gremio) arriverà solo ai rigori dopo un pari a reti bianche.

Lo smacco alla Signora

Sopra: Johnny Rep, Ruud Krol e la Coppa Campioni del 1973 (dopo aver scambiato le maglie con gli juventini). A sinistra: Johan Cruijff. A destra: Marco Van Basten, protagonista nella Coppa delle Coppe 1987

9-11-1986

AJAX-DEN BOSCH 3-1

7

Dal suo debutto in maglia ajacide, avvenuto il 4 aprile 1982 subentrando a Johan Cruijff, Marco van Basten ha sempre fatto rima con una parola: gol. Ha vinto una Scarpa d'Oro e quattro titoli di capocannoniere, ha segnato sei reti in una sola partita e in Europa ha deciso la finale di Coppa delle Coppe dell'87 contro il Lokomotive Lipsia. Ma è in un grigio pomeriggio di novembre, alla sua ultima stagione ad Amsterdam, che la fusione di classe, tecnica e potenza del futuro milanista viene sublimata in un gesto di squisita fattura: una rovesciata su cross di Jan Wouters che non lascia scampo al portiere dei Dragoni Jan van Grinsven. Il quale, con la palla in fondo al sacco, è tentato di applaudire la prodezza di Van Basten perché – disse qualche tempo dopo – la bellezza non ha colori di maglia. Per il diretto interessato è nella top 5 di sempre delle sue reti, per i media olandesi è il gol del secolo della Eredivisie.

18-9-1983

AJAX-FEYENOORD 8-2

6

In Olanda la Partita, con la P maiuscola, è sempre stata il De Klassieker tra Ajax e Feyenoord, proiezione dello stile, della cultura e della tradizione di due città – Amsterdam e Rotterdam – profondamente diverse. L'edizione numero 99 vede in campo contemporaneamente Marco van Basten, Ruud Gullit e Johan Cruijff, gli ultimi due con la maglia del Feyenoord. Se il primo tempo si chiude quasi in equilibrio, con gli ajacidi avanti 3-2, nella ripresa si abbatte il diluvio, rendendo amarissimo il ritorno all'Olympisch Stadion di Cruijff, per la prima volta da avversario dopo essere stato appiedato dalla dirigenza di Amsterdam qualche mese prima perché considerato troppo vecchio. Van Basten ne segna tre, Jesper Olsen entra – con gol o assist – in 6 marcature ajacidi. E' la più grande sconfitta di sempre di una squadra nel De Klassieker. Eppure a fine stagione sarà proprio il 37enne Cruijff, al suo ultimo atto in carriera, a festeggiare la vittoria del campionato.

24-5-1995

AJAX-MILAN 1-0

8 Dalla Coppa Uefa alla Coppa Campioni, nei tre anni che separano questi due successi Louis van Gaal struttura e modella un Ajax talmente fluido da fuggire a qualsiasi categorizzazione di modulo. Non un 4-4-2, nemmeno un 4-3-3, ma un sistema di tre diamanti interconnessi: Blind, Reiziger, Frank de Boer e Rijkaard il primo; Rijkaard, Ronald de Boer, Davids (Seedorf) e Litmanen il secondo; Litmanen, Finidi, Overmars e Kluivert il terzo. Il tutto raccordato da due giocatori di rara intelligenza tattica: Rijkaard e Litmanen. Già sconfitto due volte nella fase a gironi, il Milan di Fabio Capello è però tutt'altro che una vittima sacrificale. Anzi, sono proprio gli olandesi a mostrare minore brillantezza rispetto alle sfide precedenti. Fino al cambio decisivo Kluivert-Litmanen e al guizzo nei minuti finali dell'allora 18enne, la cui maglia sarebbe dovuta toccare al brasiliano Ronaldo se l'estate precedente la dirigenza ajacide non se lo fosse fatto improvvisamente sfilare da sotto il naso dal PSV Eindhoven.

Le curiosità: il 2-0 dell'Ajax ad Aiace

Il 9 luglio 1947 l'Ajax vinse il titolo battendo 5-1 il NEC dopo essere sceso in campo indossando le maglie dell'Arsenal, gentilmente donate dal portiere Gerrit Keizer, un ex Gunner, per aiutare la sua squadra, riemersa dal dopoguerra in grosse difficoltà economiche. Il 15 novembre 1964 il 17enne Johan Cruijf debuttò con l'Ajax perdendo 3-1 sul campo del GVAV Groningen in una partita segnata da un mistero: fu davvero lui a segnare il gol della bandiera ajacide? Tra gli storici non c'è accordo, non esistono filmati del match e il diretto interessato, anni dopo, disse di non ricordare. Il 13 giugno 1973 l'Ajax tornò alle origini disputando un'amichevole contro l'Ajax, ovvero la squadra greca di Salamina, la città che ha dato i natali ad Aiace Telamonio, raffigurato sul logo di entrambi i club. Finì 2-0 per gli olandesi. Il 19 agosto 1997 l'Ajax sconfisse 5-0 il Vitesse in un match che vide andare in gol ben tre esordienti: Andrzej Rudy, Sunday Oliseh e Shota Arveladze. Il 26 settembre 2018 in coppa d'Olanda contro l'HVV Ryan Gravenberch ha ritoccato il primato del più giovane marcatore ajacide in un match ufficiale, portandolo a 16 anni e 133 giorni.

27-4-2014

HERACLES ALMELO-AJAX 1-1

9 La gestione Frank de Boer è stata controversa per la carenza di risultati internazionali e un gioco progressivamente virato verso il pragmatismo e la minimizzazione dei rischi, a scapito della creatività, ma nessuno potrà togliere all'ex nazionale oranje il primato di quattro titoli di Eredivisie messi in bacheca consecutivamente. Un'impresa non riuscita nemmeno ai più grandi tecnici nella storia dell'Ajax. Nel piccolo Polman Stadion arriva l'ufficialità del record grazie a un calcio piazzato di Lasse Schøne, abile a incanalare dopo pochi minuti la partita lungo i binari giusti e a garantire quel punto necessario per mettere in bacheca il titolo numero 33. Assieme a Daley Blind, il danese rappresenta l'unico elemento di continuità con l'Ajax delle successive gestioni Bosz e Ten Cate, simboleggiando anche il mutamento di filosofia tattica della squadra: ala destra con De Boer, mediano/play con i successori.

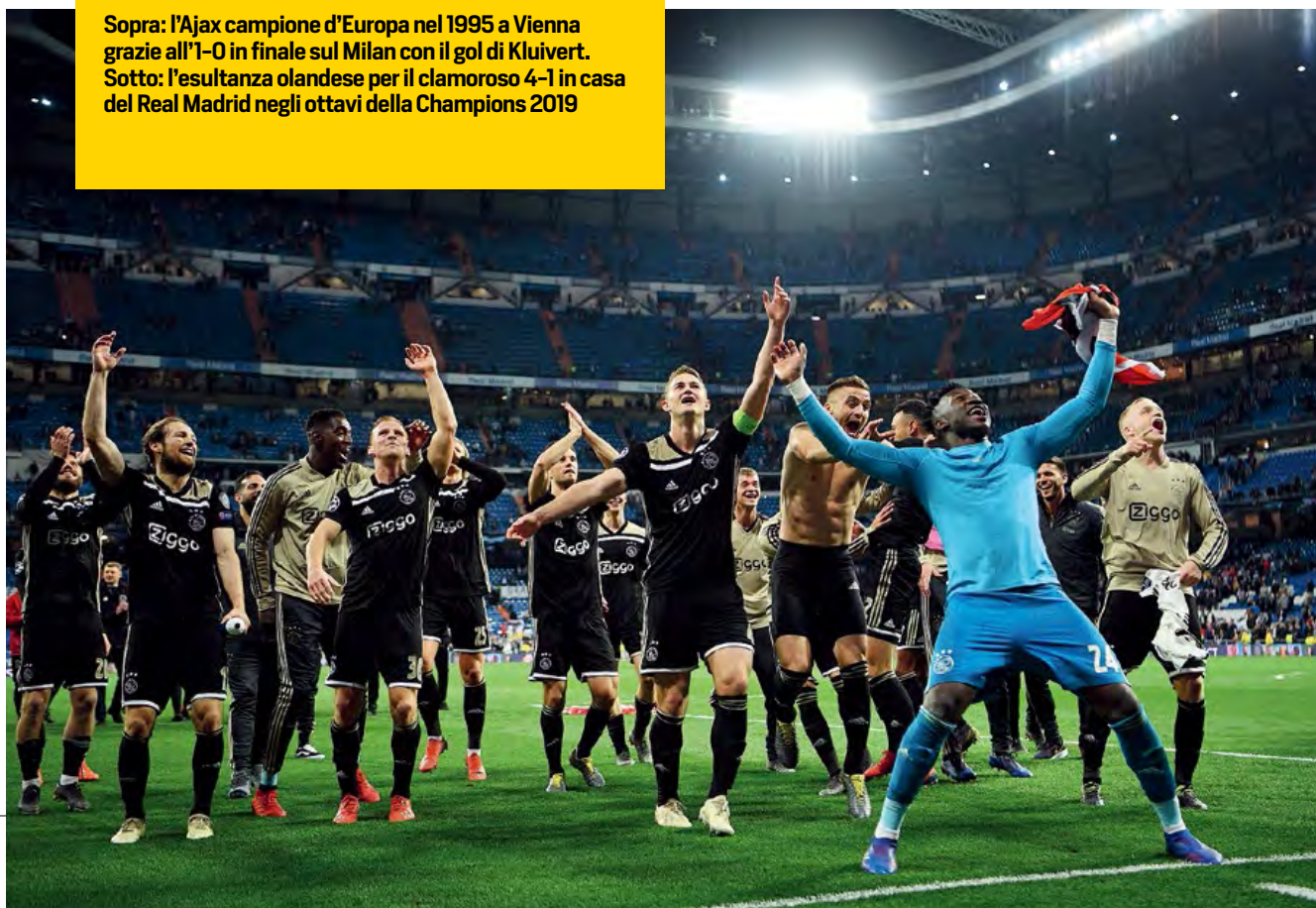
10

4-3-2019

REAL MADRID-AJAX 1-4

E' curioso rilevare come, negli ultimi anni, un club fortemente identitario come l'Ajax abbia saputo riproporsi ad alti livelli attraverso due allenatori estranei alla cultura societaria: Peter Bosz e Erik ten Hag. Quest'ultimo, lavorando in piena sinergia con il dg Marc Overmars, ha condotto una stagione 18-19 di straordinario profilo, con la vittoria al Santiago Bernabeu negli ottavi di Champions quale vetta assoluta per qualità tecnica, organizzazione tattica e personalità. Dalla veronica di Dusan Tadic per il raddoppio di David Neres alla punizione "impossibile" di Lasse Schøne del 4-1, dalla classe di Hakim Ziyech (autore del primo gol) alle letture di Frenkie de Jong, dai polmoni di Donny van de Beek al cemento del triangolo difensivo Andrè Onana-Daley Blind-Matthijs de Ligt. Una squadra, e una partita, da tramandare a futura memoria, nonostante a fine stagione metterà in bacheca "solo" la doppietta campionato-coppa nazionale.

Il trionfo di Vienna targato Kluivert

Sopra: l'Ajax campione d'Europa nel 1995 a Vienna grazie all'1-0 in finale sul Milan con il gol di Kluivert. Sotto: l'esultanza olandese per il clamoroso 4-1 in casa del Real Madrid negli ottavi della Champions 2019

È l'unico club con il Twente ad aver interrotto, dal 1965 a oggi, l'egemonia di Ajax, Psv e Feyenoord. Il 4-2-3-1 di Slot e il ritorno ai vertici con 4 talenti: Koopmeiners, Stengs, Idrissi e Boadu

di STEFANO CHIOFFI

AZ ALKMAAR L'ALTRA FACCIA DELL'OLANDA

I due fratelli Molenaar, Klaas e Cees, avevano saputo trasformare un mucchio di cambiali in una catena di centri commerciali. Si erano inventati un marchio, si chiamava Wastora. Vendevano ogni tipo di elettrodomestico: lavatrici e frigoriferi, frullatori e aspirapolvere, giradischi e televisori. Erano partiti da un negozio di sessanta metri quadrati a Zaandam, nell'Olanda settentrionale, al numero 51 di una strada poco frequentata, la Westzijde. All'inizio, nel 1953, non potevano permettersi di pagare neppure un commesso e una cassiera, ma in fondo a quel pozzo di debiti avrebbero trovato la luna. A ridosso degli anni Settanta cominciarono a fare concorrenza addirittura alla Philips, proprio mentre l'Ajax si innamorava di Cruijff, degli schemi di Michels, e il Feyenoord si preparava a vincere la Coppa dei Campioni con Happel in panchina e una mezzala come Van Hanegem, un sinistro che era poesia, sopravvissuto da bambino ai bombardamenti in un villaggio di pescatori a Breskens.

Sopra: Kees Kist (classe 1952) durante AZ-Ipswich Town 4-2 del 20 maggio 1981, ritorno della finale di Coppa Uefa (conquistata dagli inglesi grazie al 3-0 dell'andata). A destra: Louis Van Gaal (1951) festeggia il titolo olandese nel 2009. Sotto: Graziano Pellè (1985), ad Alkmaar dal 2007 al 2011

Klaas e Cees Molenaar, pionieri in Olanda della grande distribuzione, della spesa con il carrello e le tessere fedeltà, erano appassionati di calcio: da ragazzi giocavano nei dilettanti del Kooger Football Club, e da adulti avevano preferito andare contromano e non legarsi a una squadra famosa, di tendenza. Non si perdevano mai una partita dell'Az'67, nel piccolo stadio "De Hout", con i seggiolini in legno, ad Alkmaar, venti minuti di corriera da Zaandam. Avevano l'abbonamento in tribuna centrale e stampavano un giornale dedicato alla loro squadra del cuore. Erano stati i registi della fusione con lo Zaanstreek, allenato in precedenza da Klaas, e avevano aiutato l'Az a superare in serie B una grave crisi finanziaria grazie alla sponsorizzazione sulle maglie della Wastora, che nel frattempo aveva ampliato l'offerta: mobili, argenteria, liste di nozze, bomboniere.

Dai fratelli Molenaar ai 212 gol di Kist, da Metgod a Van Gaal: mezzo secolo di storie e personaggi

Magazzini e pallone. E' così che nel 1972, con 200.000 fiorini, Klaas e Cees avevano deciso di rilevare il 100% delle quote del club. La Wastora e la famiglia Molenaar hanno determinato un cambiamento di tenore di vita per l'Az, orgoglio di Alkmaar, quasi centomila abitanti, regione della Frisia Occidentale, con i suoi musei della birra e del formaggio. I fratelli Klaas e Cees hanno scolpito il vento, lasciando in eredità uno dei due titoli vinti dall'Az, l'unico - con il Twente - ad aver spezzato dal 1965 a oggi l'oligarchia in Eredivisie dell'Ajax, del Psv e del Feyenoord,

capaci di conquistare 73 "scudetti" in 101 campionati, dal 1918 al 2019: 34 sono stati festeggiati ad Amsterdam, 24 a Eindhoven e 15 a Rotterdam. Nessuno, ad Alkmaar, ha dimenticato i Molenaar, gli architetti di un club che in questa stagione si è ripreso la vetrina. Cees morì di leucemia nel 1979, due anni prima che l'Az - governato dal presidente Klaas e dal direttore generale Gerrit Hartland - rovesciasse ogni pronostico e interrompesse il dominio dell'Ajax di Leo Beenhakker. L'allenatore era tedesco, si chiamava Georg Kessler, era nato a Saarbrücken, era stato il ct dell'Olanda dal 1966 al 1970. L'Az chiuse il torneo da padrone: 60 punti, 101 gol in 34 partite, solo una sconfitta. Sfiorò anche il trionfo in Coppa Uefa, persa in finale contro l'Ipswich, guidato da Bobby Robson e arricchito dal talento di John Wark, Arnold Mühren, Paul Mariner e Alan Brazil. Era un club all'opposizione anche concettualmente, a livello tattico, allergico al "total voetbal" di Michels: Kessler si ispirava a Trapattoni. Il leader era John Metgod, libero o mediano, primo olandese a giocare nel Real Madrid dal 1982 al 1984. Il compito di organizzare la manovra spettava a Jan Peters, che avrebbe firmato nel 1982 con il Genoa e nel 1985 con l'Atalanta. Il centravanti era Kees Kist, 212 gol, quarto migliore marcatore di tutti i tempi in Eredivisie dietro a Willy Van der Kuijlen (311 reti e tre volte capocannoniere con il Psv), Ruud Geels (266) e Johan Cruijff (216). Kist aveva come modello Boninsegna e faceva coppia in attacco con il danese Kristen Nygaard. Una favola che sembrava irripetibile, ma che nel 2009 trovò un meraviglioso remake con Louis Van Gaal, pronto a ripartire dall'Az dopo l'esonero da ct dell'Olanda e le dimissioni presentate all'Ajax, dove l'idea della scrivania e del ruolo di direttore tecnico non gli piaceva. Un capolavoro, quello di Van Gaal, che si era rimesso in pista azzerando un passato da guru, gli otto trofei (dalla Champions alla Coppa Intercontinentale) regalati all'Ajax e i due campionati vinti con il Barcellona. Spettacolo, divertimento, una proficua collaborazione con i suoi vice Arveladze e Haar. Una squadra modellata con il 4-3-3: l'argentino Romero in porta, il finlandese Moisander al centro della difesa, la spinta del belga Moussa Dembélé, i 23 gol di Mounir El Hamdaoui, marocchino, una breve parentesi nella Fiorentina, e il contributo di un baby di nome Graziano Pellè, che Van Gaal aveva scoperto - attraverso alcuni dvd - nella serie B italiana, con la maglia del Cesena. Il presidente, all'epoca, era Dirk Scheringa, fondatore del gruppo DSB Bank.

C'è una costante nel romanzo dell'Az. Ha potuto contare spesso su allenatori di valore: da Georg Kessler a Willem Van Hanegem, da Co Adriaanse a Louis Van Gaal, da Ronald Koeman a Dick Advocaat, fino a Marco Van Basten, che dopo tre mesi - nel settembre del 2014 - decise di dimettersi a causa dello stress, come rivelò il Telegraaf. E il presente? L'Az sta vivendo un'altra primavera. Conti in regola, un centro sportivo da cartolina che è costato undici milioni e ospita anche le squadre del vivaio. Suggestiva la targa esposta all'ingresso: "Samen dromen waarmaken", "insieme i sogni diventano realtà". Prima che il governo e il premier Mark Rutte sospendessero l'Eredivisie per il Coronavirus, l'Az comandava la classifica con l'Ajax: 56 punti in 25 giornate, -8 come differenza reti rispetto alla squadra di

Ten Hag, ma la soddisfazione di averla battuta ad Alkmaar per 1-0 (gol di Myron Boadu) e ad Amsterdam per 2-0 (con le reti ancora di Boadu e Idrissi). Dopo Kessler e Van Gaal, il nuovo custode di questa contagiosa utopia è Arne Slot, 41 anni, vice di John Van den Brom per due stagioni. In estate, a sorpresa, aveva ricevuto l'investitura del presidente René Neelissen. E ora, con il suo 4-2-3-1, dopo un decennio trascorso a studiare le varie evoluzioni del tiki-taka di Pep Guardiola, ha costruito un altro Az '67 brillante e alla moda, nonostante l'avventura fosse cominciata con un dramma sfiorato per il crollo di una parte del tetto dell'AFAS Stadion, a causa di una violentissima tromba d'aria: era il 21 agosto e l'impianto era miracolosamente vuoto.

Sfrontato e ambizioso, l'Az ha fatto ombra all'Ajax di Ten Hag. Marco Bizot (classe 1991) tra i pali, il norvegese Jonas Svensson (1993) sulla fascia destra e Owen Wijndal (1999) sull'altra corsia. La coppia centrale, in difesa, è formata da Ramon Leeuwin (1987) e Teun Koopmeiners (1998), fascia di capitano, mediano-regista che Slot ha arretrato per tamponare le assenze per infortunio del greco Pantelis Chatzidiakos (1993) e dell'esperto Ron Vlaar (1985), compagno di De Vrij in nazionale durante il Mondiale del 2014. Il regista è Jordy Clasie (1991), scuola Feyenoord, in cerca di riscatto dopo le deludenti esperienze nel Southampton e nel Bruges. Perfetta l'intesa con il norvegese Fredrik Midtsjö (1993), scoperto nel Rosenborg come Svensson. Il trequartista è Dani De Wit (1998), uno scarto dell'Ajax. L'ala destra è Calvin Stengs (1998), mentre a sinistra l'artista dei dribbling è Oussama Idrissi (1996), che ha il passaporto olandese ma ha scelto di giocare nella nazionale marocchina per rispettare le origini della sua famiglia. Il centravanti è Myron Boadu (2001), nato ad Amsterdam, genitori ghanesi, 23 gol e 16 assist in 50 partite con l'Az. C'è la fila davanti agli uffici del presidente Neelissen, 56 anni, amministratore delegato di Atlas Professional, holding che opera nel settore energetico e nel ramo marittimo.

L'Az ha un'età media di 24 anni e una rosa di 25 giocatori: gli stranieri sono 8, dal Giappone è arrivato a luglio il terzino Yukinari Sugawara, classe 2000, in prestito dal Nagoya Grampus. L'ultimo bilancio è stato chiuso con un attivo di 12,8 milioni. Il gioiello è Teun Koopmeiners: regista, mezzala, oppure difensore in caso di emergenza, mancino, un metro e 83, undici gol in Eredivisie, tre in Europa League, una doppietta all'Astana. Geometrie e istinto, razionalità e resistenza. E' nato a Castricum il 28 febbraio del 1998, ha ventidue anni, è

La squadra di Slot era in testa con l'Ajax prima della pandemia Il gioiello è Boadu: 19 anni e 14 gol

All. **Slot** (4-2-3-1)

Il tecnico Arne Slot (41 anni), prima stagione alla guida dell'AZ dopo le due da vice, e il suo 4-2-3-1. In alto: Myron Boadu (19) marcato dal brasiliano Fred (27) del Manchester Utd in Europa League lo scorso 3 ottobre (0-0); il capitano Teun Koopmeiners (22)

cresciuto nell'Az, è anche capitano dell'Olanda Under 21 e ha un contratto fino al 2022. Stengs è l'ala destra: interessa all'Ajax, che sta cercando l'erede di Ziyech, già ceduto al Chelsea per luglio in cambio di 40 milioni più 4 di bonus. Il ct Ronald Koeman lo ha fatto debuttare in nazionale il 19 novembre contro l'Estonia (5-0) e Stengs si è presentato mandando a segno per due volte Georginio Wijnaldum nello spazio di dodici minuti. Velocità e fantasia, ventuno anni, un metro e 82, cinque gol e otto assist in campionato. Gestito da Mino Raiola, è blindato fino al 2023. Irresistibile sulla fascia come Idrissi, esterno sinistro, olandese (è nato a Bergen op Zoom il 26 febbraio del 1996), nazionale marocchino: tredici gol, quattro doppiette, bocciato dal Feyenoord, rilanciato dal Groningen e costato all'Az soltanto due milioni. Lo segue il Bayern, si può svincolare nel 2022. Ma il lingotto d'oro è Myron Boadu, diciannove anni compiuti il 14 gennaio, un gol all'esordio in nazionale contro l'Estonia. Lanciato da Van den Brom e intoccabile nel 4-2-3-1 di Arne Slot. Punta centrale o esterna, un metro e 83, il manifesto di un settore giovanile che garantisce plusvalenze. Quattordici gol in questo campionato, uno ogni 144 minuti. All'Az era stato portato dal direttore tecnico Max Huiberts quando aveva dodici anni. Si era fatto conoscere nel Buitenveldert, dove era allenato da Fred Bloem. Viene paragonato a Patrick Kluivert, nell'estate del 2017 era stato fermato da un infortunio ai legamenti. Vale venti milioni e vuole diventare il terzo centravanti a consegnare il titolo all'Az dopo Kees Kist e Munir El Hamdaoui.

STEFANO CHIOFFI

A Perugia c'è un cuore di BOMBER

Il capocannoniere del torneo, l'amore per la famiglia e l'aiuto per la sua Calabria «Non vedo l'ora di tornare a giocare e a far gol. E di riprendermi presto la A»

di **TULLIO CALZONE**

Alla ricerca del suo regno: dopo averne finalmente conquistata una parte importante, Re Pietro non ha nessuna intenzione di lasciarla, benché un contratto lo leghi ancora al Benevento e solo in caso di promozione in A ci sarebbe un obbligo di riscatto da parte del Perugia. Una città che è entrata dentro l'anima dell'attaccante calabrese e ne ha esaltato le migliori qualità. Come nelle prolifiche stagioni al Foggia con De Zerbi, sono arrivati grappoli di gol, complice la gioia che ha portato nella vita di Iemmello la bellissima Violante, la bimbetta avuta da Giulia Elettra Gorietti, 32enne attrice romana compagna nella vita del calciatore.

Iemmello, Perugia per sempre nel cuore?
«Certamente, è una città bellissima che mi ha portato fortuna e mi è entrata davvero nell'anima».

Sembrava l'anno giusto, poi l'emergenza sanitaria ha cambiato tutto. Ma i 17 gol nessuno potrà cancellarli.
«Un risultato personale significativo. A Foggia ne feci 29 ma in Serie C. Questa volta si è combinato tutto perfettamente all'inizio. Sono stato presto in sintonia con l'ambiente, ho dato il meglio di me e i risultati calcistici si sono visti. Purtroppo poi ci siamo dovuti fermare per la pandemia».

Basteranno tutte queste reti a segnalarla nuovamente all'attenzione di club di Serie A?
«Io ci credo. Quando sono arrivato a Perugia mi auguravo di avvicinarmi a 25/30 reti. Spero si possa tornare presto a giocare, innanzi tutto perché significherà che tutto è tornato alla normalità e poi perché potrò continuare a fare gol. Cosa che mi rende davvero felice».

Da Oddo a Cosmi con qualche frizione. Questione di metodi o di personalità diverse?
«Personalità diverse certamente. Ma ognuno di noi ne ha una. Ma anche di metodi di lavoro e di visioni differenti. Con mister Oddo ho avuto e ho un bel rapporto. Con Cosmi ci siamo conosciuti meglio e ci siamo stimati. Adesso la pensiamo allo stesso modo. Lui è venuto a Perugia prendendosi una grande responsabilità visto il suo passato biancorosso. Io e i miei compagni abbiamo dovuto capire cosa volesse il tecnico da ognuno di noi».

Al Benevento, che ha ancora la proprietà del suo cartellino, cos'è che, invece, non ha funzionato?
«Sinceramente, non c'è stato nulla di specifico di negativo.

Pietro Iemmello (28 anni), attaccante del Perugia e capocannoniere della B 2019-20 con 17 reti. In totale, tra i cadetti è arrivato a quota 30

Quando sono arrivato in Serie A c'erano grandi aspettative attorno al mio nome, anche per l'investimento effettuato dalla proprietà. Purtroppo non sono stato bene e tutti si attendevano tanto, giustamente, da me e non sono riuscito a dare il mio contributo. La gara con il Foggia? Sbagliai io ad avere quella reazione, ho chiesto subito scusa ai tifosi giallorossi. Con la società non ci sono mai stati problemi e non ce ne saranno in futuro. Abbiamo scelto insieme con i dirigenti e i miei agenti (Davide Lippi e Luca Pennacchi, ndr) la soluzione Perugia. Il presidente Vigorito e il ds Foggia hanno pensato al mio bene e li ringrazierò sempre».

Con il Perugia, invece, sino alla A?
«Per me Perugia è una opportunità, al di là del contratto che prevede l'obbligo di riscatto solo in caso di promozione. Comunque, io sono abituato a fare progetti annuali, questa è una società ambiziosa in cui mi trovo bene. Più avanti vedremo».

Un obiettivo a breve termine, invece, quale è per Iemmello?
«Tornare a giocare il prima possibile nella nostra massima serie, è uno stimolo fortissimo per ogni calciatore che abbia delle ambizioni. Ho 28 anni e voglio augurare a me stesso questa opportunità».

La famiglia al primo posto grazie alla piccola Violante e alla sua compagna Giulia. Raggiunto l'equilibrio perfetto?
«Sicuramente Giulia e Violante mi hanno aiutato molto in questi anni che non stati semplici. Non è stato facile anche dal punto di vista tecnico passare dalla Serie C a Foggia alla Serie A al Sassuolo e poi al Benevento. Prima di ritrovarmi di nuovo a Foggia, altra città a cui devo tanto e che resterà per sempre nel mio cuore, al di là degli episodi negativi che nella vita in genere possono verificarsi».

Papà Gennaro e mamma Fabiola, una sorella più piccola che si chiama Federica logopedista. Anche la Calabria sempre al centro di tutto?
«Indelebile, le radici sono lì. Io sono visceralmente legato alla mia terra. La mia prima società è stato il Catanzaro Lido, passai alla Juve ma con l'esplosione di calciopoli saltò tutto e venni preso dalla Fiorentina: con me c'erano Babacar, Di Carmine, Camporese. Gli anni iniziali a Catanzaro me li porto dentro».

Il distanziamento sociale per la pandemia ha rinforzato anche i rapporti familiari e dato un altro valore al nostro tempo. Come ha vissuto questa esperienza Iemmello?
«Non ero abituato a tutta questa lentezza. Ma ho utilizzato il tempo disponibile per riconsolidare meglio anche i miei rapporti più intimi. Mi sono goduto mia figlia Violante e l'ho vista crescere, una gioia devveroindescrivibile. Questa quarantena è stata per tutti noi l'opportunità per un arricchimento interiore che altrimenti non ci sarebbe stato».

Lei si è distinto anche per un certo attivismo solidale. In particolar modo per la sua Calabria. Gratifica fare del bene?
«Mi ha riempito il cuore. Fare del bene aiuta anche noi stessi. Ho colto l'occasione per creare posti di terapia intensiva che in Calabria sono pochissimi. L'iniziativa si chiama "Aiutiamo l'Ospedale Pugliese" di Catanzaro. Tanti compagni anche del Perugia mi hanno dato una mano».

Il suo hobby preferito qual è?
«Mi piace guardare il tennis, Federer il massimo. Poi simpatizzavo per la Sharapova, non solo per la bellezza».

Film romantici o d'azione?
«Serie tv e film d'azione. Il romanticismo non fa per me. Almeno davanti allo schermo».

L'ultimo libro che ha letto?
«Open di Andre Agassi. Ora sto leggendo il testo di Julio Velasco sulle leadership, in cui il grande allenatore-manager traccia il decalogo del vero leader. C'è molto da apprendere».

Ma Iemmello si sente un leader in campo o c'è da lavorare sotto questo profilo?
«Mi ci sono sentito spesso leader, ma ho capito che non lo

Pietro Iemmello con la compagna, l'attrice Giulia Elettra Gorietti, e la figlia Violante. A sinistra: in azione in Coppa Italia contro il Napoli; Oreste Vigorito, presidente del Benevento proprietario del cartellino dell'attaccante; Massimiliano Santopadre, presidente del Perugia

I BOMBER CADETTI A 3 CIFRE PRIMO SCHWOCH, POI CACIA

Sulle tracce di Stefan Schwoch e Daniele Cacia, i principi del gol della Serie B. Il primo tra il 1996 e il 2008, con una promozione in Serie A firmata nel Napoli di Novellino nel 2000. Il secondo tra il 2000 e il 2018. Il primo bomber dalla categoria è stato tra il 1934 e il 1947 Giovanni Costanzo *(tul.cal.)*

		STAGIONI	GOL	PRESENZE
1°	Stefan Schwoch	tra il 1996 e il 2008	135	382
2°	Daniele Cacia	tra il 2000 e il 2018	134	345
3°	Andrea Caracciolo	tra il 2008 e il 2018	132	285
4°	Giovanni Costanzo	tra il 1934 e il 1947	130	223
5°	Antonio De Vitis	tra il 1985 e il 1999	125	317
6°	Francesco Tavano	tra il 2001 e il 2016	119	282
7°	Dario Hubner	tra il 1992 e il 2000	116	234
7°	Francesco Caputo	tra il 2008 e il 2018	116	300
9°	Marco Ferrante	tra il 1990 e il 2007	114	323
10°	Marco Romano	tra il 1931 e il 1938	112	149
11°	Vinicio Viani	tra il 1935 e il 1948	110	148
12°	Roberto Paci	tra il 1990 e il 1999	108	286
12°	Matteo Ardemagni	dal 2008 a oggi	108	343
14°	Walter D'Odorico	tra il 1930 e il 1948	107	213
14°	Emanuele Calaiò	tra il 2000 e il 2018	107	291
16°	Denis Godeas	tra il 1994 e il 2011	105	333
17°	Cosimo Francioso	tra il 1988 e il 2002	103	250
18°	Igol Protti	tra il 1989 e il 2004	100	263

si è mai una volta per sempre. Bisogna comunque lavorare per migliorarsi ogni giorno e servono tenacia e costanza».

E autodisciplina. Cosa ha fatto lei per non perdere la condizione fisica recluso in un appartamento a Perugia?
«Ho lavorato con cyclette e attrezzi che mi hanno aiutato a mantenermi in forma. E' mancata la parte aerobica, naturalmente. Ed è quella che, dopo tanto tempo fermi, occorrerà recuperare per ripartire».

L'attaccante che le piacerebbe diventare da grande?
«Quello che mi ha sempre appassionato è stato Ronaldo, il Fenomeno. Però non mi sono mai posto l'obiettivo di essere qualcuno di diverso da me stesso. Anche perché siamo tutti esseri umani diversi. Sulla spiaggia di Soverato immaginavo di essere Giorgio Corona, l'idolo di tutti i catanzaresi. Un giorno mi piacerebbe indossare quella maglia. Ma ora la vedo come una cosa lontana».

L'allenatore a cui deve di più?
«Senza dubbio Roberto De Zerbi è stato il tecnico che mi ha fatto crescere a Foggia, con lui ho vissuto due anni intensi in cui mi ha permesso di capire tante cose. Senza risparmiarmi nulla, però. Tatticamente mi ha dato una dimensione e un ruolo, cercando sempre di farmi emergere come uomo, prima ancora che come attaccante».

Da chi le piacerebbe essere allenato?
«Il tecnico perfetto è Guardiola, per come vede il calcio, per la capacità di entrare in sintonia con le sue squadre, per come interagisce con i singoli calciatori. Un vero grande».

La squadra per la quale Iemmello fa il tifo?
«Da quando ero un bambino ho l'Inter nel cuore. E, ovviamente, il Catanzaro».

Santopadre o Vigorito: il suo presidente ideale qual è?
«Personalità diverse ed entrambe di valore. Il pregio del presidente perugino è vedere tutto in una logica d'impresa. Per lui il calcio resta essenzialmente un'azienda da far crescere con regole certe e risultati positivi non solo in campo, perché se per vincere fallisci, non funziona. Don Oreste è un personaggio unico e straordinario. Ha un grande carisma. Quando parla lui attrae chiunque. E' un uomo credibile. Tra di noi c'è un rapporto sincero importante. Sono contento di averli incrociati sulla mia strada di calciatore».

TULLIO CALZONE

Lega Pro, l'occasione per varare la riforma

La crisi scatenata dalla pandemia potrebbe accelerare il ritorno al semiprofessionismo
Un girone di grandi piazze legate a un regime prof e, sotto, due con contribuzioni favorevoli

di **STEFANO SCACCHI**

La categoria calcistica che più di tutte potrebbe subire la crisi: è questo il destino della Lega Pro di fronte all'emergenza determinata dalla pandemia. Perché i club di Serie C sono quelli che più di tutti dipendono dalle proprietà e dove resiste ancora una forma di mecenatismo, caratteristica dei presidenti di tutto il calcio prima dell'avvento dei diritti tv. Adesso in Serie A, e in misura minore in B, è possibile fare affidamento su ricavi esterni consistenti, in particolare i diritti tv. In Serie C questo è impossibile. E sono soprattutto i proprietari a dover investire in prima persona per ottenere risultati sportivi o ripianare perdite. Ecco perché questa crisi condiziona le 60 società di Lega Pro più delle altre. Se le aziende dei presidenti soffrono per la crisi, non esistono strumenti che possono attutire il colpo sulle loro società calcistiche. La conseguenza potrebbe essere un'accelerazione di una riforma caldeggiata da qualche anno dal presidente della Figc, Gabriele Gravina, quando ancora era alla guida della Lega Pro: il semiprofessionismo. Un intervento razionale che non farebbe altro che dare alla Serie C lo status che possiede già nei fatti. Non è altro che semiprofessionismo quello in cui moltissimi giocatori guadagnano circa 1200 euro netti al mese, il minimo federale previsto per gli stipendi dei calciatori. E lo scaglione immediatamente superiore è fissato a quota 2000 euro netti al mese. Uno stipendio più che accettabile, se non fosse che deve compensare il lavoro di uno sportivo che ha davanti massimo 15 anni di carriera, quindi al termine della sua vita sui campi di calcio dovrà rifarsi una nuova esistenza professionale. Di fatto la Serie C, tranne che per pochi privilegiati che guadagnano ancora cifre consistenti intorno ai 10.000 euro al mese e oltre, è già una realtà semiprofessionistica. Non a caso la Figc, per risolvere il problema degli ingaggi in Lega Pro durante lo stop delle competizioni, ha chiesto al governo di estendere la cassa integrazione a chi guadagna meno di 50.000 euro lordi. Quindi non intese sui tagli come in Serie A o B, ma l'applicazione di un ammortizzatore sociale. Non sarà facile perché il massimale attuale è fissato a 15.000 euro. Ma dà l'idea della "normalità" dei calciatori di C rispetto ai colleghi più privilegiati. Questa potrebbe essere la riforma che cambierà la Serie C dopo l'emergenza. La creazione di un girone unico da 20 squadre ancora legate a un regime di professionismo sportivo: le piazze più importanti con le proprietà più solide, e quindi i giocatori più forti con ingaggi commisurati. Un gradino più sotto inizierebbe il semiprofessionismo con due gironi da 20 squadre, alle quali sarebbero applicati criteri di contribuzione più favorevoli con sgravi sul lordo. In questo modo, di fatto, proseguirebbe l'attuale trattamento emergenziale che ha alleggerito il peso fiscale sul lavoro a carico delle società di calcio, così come per altri settori imprenditoriali. In questo modo si prenderebbe atto della differenza già esistente in Lega Pro tra club più o meno solidi, e soprattutto tra calciatori ancora professionisti e altri di fatto più vicini a un dilettantismo retribuito. Potrebbe cambiare anche la Serie D con la creazione di alcuni gironi élite, più vicini al semiprofessionismo, e gli altri uguali al regime attuale, per armo-

L'ingresso in campo di due big, Catania e Reggina. Nella foto a sinistra, Francesco Ghirelli, presidente della Lega Pro, con i suoi vice Jacopo Tognon e Cristiana Capotondi

nizzare la fasce più vicine tra promozioni e retrocessioni. In questo modo sarebbe possibile evitare i rischi dell'attuale emergenza che potrebbe costringere tante squadre di C a non iscriversi, a causa dell'impossibilità di rispettare gli obblighi federali. Meglio affrontare la questione con un intervento strutturale, più che con deroghe temporanee, come l'eliminazione delle fideiussioni, che rischia di introdurre una giungla, terreno ideale per pratiche furbesche. Questa riforma, però, ha qualche controindicazione giuridica. Per farla diventare effettiva occorrerebbe modificare la famosa legge 91 del 1981, che ha introdotto lo svincolo in Italia. Quella legge contempla l'esistenza solo di atleti professionisti o dilettanti, senza la via di mezzo rappresentata dal semiprofessionismo. Stesso discorso per la Fifa. La disciplina calcistica internazionale prevede professionisti e amatori. I primi con un contratto, i secondi no. L'Italia introdurrebbe una terza qualifica che potrebbe causare qualche problema in caso di trasferimento all'estero di un calciatore semiprofessionista, figura a quel punto sconosciuta fuori dai nostri confini. Sono situazioni che già si verificano nel momento in cui, ad esempio, un giovane calciatore dilettante italiano, legato da vincolo alla sua società dai 16 ai 25 anni, chiede di essere trasferito appena al di là del confine, dove questa norma non esiste. La Fifa impone la sua regolamentazione su quella della Figc. Ma questi possono essere dettagli superabili. Bisogna intervenire. Come ha ricordato il presidente della Lega Pro, Francesco Ghirelli, il vero pericolo non è per questa stagione, ma per la prossima. Quindi è necessario trovare soluzioni di lungo periodo per confezionare l'abito giusto su misura della vera realtà della Serie C.

IL CAMPIONATO SI È FERMATO COSÌ

CLASSIFICA GIRONE A 27/38

SQUADRA	PUNTI	G	V	N	P	GOL F	GOL S
Monza	61	27	18	7	2	53	18
Carrarese	45	27	12	9	6	47	36
Renate	43	27	11	10	6	34	22
Pontedera	42	27	11	9	7	38	35
Alessandria	40	27	10	10	7	34	30
Siena	40	27	10	10	7	32	30
AlbinoLeffe	39	27	10	9	8	29	24
Novara	38	26	10	8	8	35	29
Arezzo	37	27	8	13	6	33	28
Juventus U23	36	27	8	12	7	30	34
Pistoiese	33	27	6	15	6	24	22
Como	32	26	7	11	8	28	25
Pro Patria	32	26	7	11	8	32	30
Pro Vercelli	31	26	7	10	9	27	28
Lecco	28	26	7	7	12	27	42
Pergolettese	27	27	6	9	12	21	36
Giana Erminio	26	26	6	8	12	28	44
Olbia	25	27	5	10	12	28	44
Pianese	24	27	4	12	11	23	30
Gozzano	22	27	4	10	13	22	38

CLASSIFICA GIRONE B 27/38

SQUADRA	PUNTI	G	V	N	P	GOL F	GOL S
L.R. Vicenza	61	27	18	7	2	41	12
Reggiana	55	27	15	10	2	45	25
Carpi	53	26	16	5	5	44	21
Sudtirol	48	27	15	3	9	43	24
Padova	44	26	13	5	8	35	19
Feralpisalò	44	26	12	8	6	34	31
Piacenza	41	26	10	11	5	32	24
Triestina	40	27	12	4	11	36	32
Modena	40	27	11	7	9	29	25
Sambenedettese	33	26	9	6	11	31	31
Fermana	33	27	8	9	10	22	33
V.V. Verona	32	27	8	8	11	33	35
Cesena	30	27	7	9	11	33	42
Gubbio	28	27	5	13	9	23	31
Vis Pesaro	28	27	7	7	13	22	37
Ravenna	27	27	7	6	14	25	41
Imolese	23	27	4	11	12	20	35
Arzignano V.	22	26	4	10	12	18	32
A.J. Fano	21	27	5	6	16	24	42
Rimini	21	27	4	9	14	24	42

CLASSIFICA GIRONE C 30/38

SQUADRA	PUNTI	G	V	N	P	GOL F	GOL S
Reggina	69	30	21	6	3	54	19
Bari	60	30	16	12	2	54	24
Monopoli	57	30	18	3	9	40	22
Potenza	56	30	16	8	6	36	23
Ternana	51	30	14	9	7	38	29
Catania	47	30	13	8	9	39	38
Catanzaro	43	30	12	7	11	41	36
Teramo	41	30	11	8	11	29	31
V. Francavilla	40	30	10	10	10	39	36
Avellino	40	30	11	7	12	34	38
Vibonese	39	30	9	12	9	48	37
Viterbese	39	30	11	6	13	37	38
Casertana	38	30	8	14	8	37	35
Cavese	38	30	9	11	10	24	36
Paganese	36	30	8	12	10	35	34
AZ Picerno	32	30	8	8	14	29	38
Sicula Leonzio	29	30	7	8	15	31	46
Bisceglie	20	30	3	11	16	21	40
Rende	18	30	3	9	18	19	50
Rieti (-5)	15	30	5	5	20	29	64

Scotto e Patierno ecco i gol che portano in C

I due bomber, 20 reti a testa, fanno volare Mantova e Bitonto. A quota 16 Ravasi (Borgosesia) Casolla (Bra), Cocuzza (Legnano), Aliù (Adriese), Corbanese (Belluno), Longo (Turris)

di **GUIDO FERRARO**

Ancora una volta in D sono parecchi gli attaccanti che hanno avuto un ruolo fondamentale. Prima della sosta per il Covid-19 erano stati realizzati 5579 gol, a conferma di grandi emozioni, gli attacchi più prolifici sono di due delle capoliste: 65 gol in 26 gare per la Turris (girone G), 59 gol in 24 partite per il Mantova (girone D). Campani e virgiliani col minor numero di sconfitte: una sola (col medesimo risultato di 2-1), lombardi in trasferta col Franciacorta e Turris in casa coi sardi del Latte Dolce Sassari. I due top scorer della D: 20 reti (8 rigori entrambi), sono Luigi Scotto ('90) del Mantova e Cosimo Patierno ('90) del Bitonto. **Scotto**, cresciuto nelle giovanili del Genoa, in carriera ha già ottenuto tre promozioni con Savona e Alessandria in C2, Rieti in D, la quarta ipotecata nei biancorossi lombardi del presidente Ettore Masiello. Al terzo consecutivo campionato in D, dopo un quarto e un secondo posto, il Mantova "vede" il ritorno nei professionisti. Scotto, confermato dopo aver realizzato 13 gol (2 su rigore) in 31 presenze, sta dimostrandosi un top player per la categoria. In un tridente delle meraviglie, che ha mandano in visibilio il pubblico del "Martelli", con Filippo Guccione ('92) con 13 gol e l'immarcescibile Cristian Altinier ('83), entrambi senza rigori. Prima del Mantova, nel biennio in D al Rieti, Scotto aveva messo a segno 30 gol in 64 partite. In carriera il fromboliere sardo è arrivato a 97 centri in 310 gare. Gli inizi in C1: a Cosenza (2009/10) con 3 gol in 29 gare; Pergocrema con 2 reti in 29 partite, in C2 con Santarcangelo, Savona, Alessandria e Torres:18 reti in 95 presenze. Dopo la retrocessione in D con la Torres resta in Sardegna (prima volta in D): 29 gare con 12 gol. Alla quinta stagione in D, col Mantova è pronto a

tornare sul palcoscenico dei professionisti. «Ho trovato a Mantova una città fantastica, l'ambiente ideale per poter esprimere al meglio le mie qualità. Una società modello. Ho girato durante la mia carriera, tra C1, C2 e Serie D. Credo di poter dare ancora molto, non solo in termini realizzativi. Fare un grande campionato in C con questa maglia, con dei tifosi straordinari che ci sostengono sempre, sarebbe splendido», afferma il cannoniere sardo.

Top scorer del Bitonto Cosimo **Patierno** ('91), carriera vissuta in gran parte nei dilettanti, tranne la breve parentesi in C2 nel Teramo nel biennio 2012/14, con 3 reti in 32 presenze. In 260 partite Patierno ha realizzato 114 gol. Nei dilettanti regionali pugliesi con San Paolo Bari, Terlizzi, Omnia Bitonto (dove conquistò il salto in D attraverso gli spareggi nazionali e vincendo la classifica cannonieri con 17 gol) in Eccellenza con tre campionati e mezzo per 34 gol in 63 presenze. In D con Vigevano, Martina, Bisceglie, Grosseto, Gravina, Nardo e nelle ultime due stagioni il Bitonto arrivando a realizzare 77 gol in 165 presenze. Con un sogno: «Disputare la Serie C col Bitonto, la squadra della mia cit-

Cosimo Patierno (29 anni), attaccante del Bitonto. In basso a sinistra: Luigi Scotto (29) del Mantova in azione in Coppa Italia contro Cristian Galano (29) del Pescara

MARCATORI

GIRONE A
16 reti: Ravasi (2 rig.) (Borgosesia); Casolla (5 rig.) (Bra); **14 reti:** Grassi (5 rig.) (Seravezza); **13 reti:** Lucatti (4 rig.) (Ghivizzano); **12 reti:** Corno (3 rig.), Sorrentino (Caronnese); Melandri (1 rig.) (Chieri); Scalzi (1 rig.) (Sanremese); **10 reti:** Di Lernia (3 rig.) (Casale); Di Paola (3 rig.) (R. Forte Querceta); Frugoli (Seravezza).

GIRONE B
16 reti: Cocuzza (4 rig.) (Legnano); **13 reti:** De Respinis (5 rig.) (Sondrio); Personè (2 rig.) (Tritium); **12 reti:** Di Maira (2 rig.) (Arconatese); Ferrari (5 rig.) (Folgore Caratese); Esposito (2 rig.) (Levico Terme); **11 reti:** Grandi (6 rig.) (Caravaggio); Monni (3 rig.) (Pro Sesto); Okyere (4 rig.) (V. Ciserano BG); **10 reti:** Chessa (4 rig.) (Castellanzese); Isella (4 rig.) (NibionnOggiono).

GIRONE C
16 reti: Aliù (1 rig.) (Adriese); Corbanese (2 rig.) (Belluno); **15 reti:** Pittarello (6 rig.) (Luparense); **13 reti:** Zerbato (3 rig.) Caldiero Terme); **12 reti:** Michelotto (4 rig.) (Cartigliano); Filippini (9 rig.) (Chions); Rivi (Mestre); **11 reti:** Calì (Campodarsego); Kabine (5 rig.) (Cjarlins Muzane); **10 reti:** Gabbianelli (3 rig.) (Campodarsego); Marangon (2 rig.) (Clodiense); Segalina (Este); Proia (5 rig.) (Union Feltre).

GIRONE D
20 reti: Scotto (8 rig.) (Mantova); **15 reti:** Guccione (Mantova); **13 reti:** Saporetti (2 rig.) (Correggese); Sereni (5 rig.) (Mezzolara); **11 reti:** Recino (4 rig.) (Calvina); Altinier (Mantova); Draghetti (4 rig.) (Sasso Marconi Zola); 10 reti: Del Carro (Calvina); Costantini (3 rig.) (Sammaurese).

GIRONE E
13 reti: Peluso (4 rig.) (Foligno); Moscati (Grosseto); **12 reti:** Bazzoffia (Cannara); **11 reti:** Mugelli (Scandicci); **10 reti:** Giustarini (A. Montevarchi); Cardillo (Albalonga); Baccini (4 rig.) (Grassina); Guidotti (1 rig.), Mencagli (6 rig.) (Sangiovannese).

GIRONE F
15 reti: Pera (7 rig.) (Recanatese); **14 reti:** Legnetti (5 rig.) (Matelica); Maio (3 rig.) (Porto S. Elpidio); Minnozzi (3 rig.) (Tolentino); Kyeremateng (5 rig.) (Vastogirardi); **12 reti:** Cogliati (1 rig.) (Campobasso); **11 reti:** D'Andrea (3 rig.) (Atl. Terme Fiuggi); Alessandro (6 rig.) (Campobasso); Cuccù (2 rig.) (Porto S. Elpidio); Sansovini (San Nicolò Notaresco); Dos Santos (3 rig.) (Vastese).

GIRONE G
16 reti: Longo (1 rig.) (Turris); **15 reti:** Lorusso (3 rig.) (Trastevere); **14 reti:** Alma (2 rig.) (Turris); **13 reti:** Delgado (3 rig.) (Vis Artena); **12 reti:** Corsetti (Latina); Virdis (Latte Dolce); De Sousa (Ostiamare); Sartor (1 rig.) (Torres); **11 reti:** Cunzi (2 rig.) (Latina); **10 reti:** Cardinali (3 rig.) (Anagni).

GIRONE H
20 reti: Patierno (8 rig.) (Bitonto); **13 reti:** Santoro (1 rig.) (Gravina); **12 reti:** Rodriguez (1 rig.) (Cerignola); Mincica (1 rig.) (Casarano); Liurni (2 rig.) (Nocerina); **10 reti:** Corvino (3 rig.), Diaz (Fasano); Palazzo (3 rig.) (Fidelis Andria).

GIRONE I
14 reti: Cannavò (5 rig.) (Licata); **12 reti:** Rizzo (4 rig.) (Acireale); **11 reti:** Carbonaro (2 rig.) (FC Messina); **10 reti:** Savanarola (Acireale); Crucitti (1 rig.) (ACR Messina).

tà, un traguardo che si meritano i nostri tifosi e i nostri dirigenti, per quello che hanno saputo costruire in questi ultimi anni. Siamo passati dall'Eccellenza ai vertici della D».

Altri cannonieri in evidenza: nel girone A 16 reti per Riccardo **Ravasi** ('94) del Borgosesia. Seconda stagione con i granata del presidente Michele Pizzi e del dg Mauro Turino, Ravasi, arrivato a dicembre 2018 in Valsesia, ha messo a segno 24 gol in 43 partite in un anno e mezzo. Rilanciandosi dopo le non esaltanti annate in D con Seregno e Grumellese (7 reti in 40 gare), in C con Modena, Pro Patria, Pordenone, Pro Piacenza e Monza (4 reti in 60 gare). Seconda stagione nei cuneesi del Bra per Francesco **Casolla** ('92), autore di 34 centri in 54 gare con i giallorossi del presidente Giacomo Germanetti e del tecnico Fabrizio Daidola, detto il Ferguson della Granda. Casolla: 80 le reti in 257 partite in carriera, biennio in C2 con Teramo e San Marino (8 gol in 48 gare), una stagione in C2 nel San Marino (2 reti in 17 gare). In C con San Marino e Pro Patria (2 gol in 14 gare). In D aveva iniziato giovanissimo nel 2009/10 a Riccione (una rete in 11 presenze), per tornarci nell'ottobre 2015 nel San Nicolò, le successive tappe nele Real Rimini (prima volta in doppia cifra: 10 gol in 35 gare), nei veronesi del Vigasio e nei trentini del Dro prima di approdare in Piemonte per complessive172 presenze e 65 gol nella massima categoria dei dilettanti.

Davanti a tutti nel girone B con 16 reti il milanese Riccardo **Cocuzza** ('93), cresciuto nelle giovanili del Parma, ha girovagato con alterna fortuna tra C1 e C con Gubbio, Renate, Savona e Fano (15 gol in 81 presenze), per cercare il rilancio in D, nelle ultime due stagioni con Milano City e Legnago 21 gol in 50 presenze. A Legnano dalla scorsa esta-

Fabio Longo (32 anni), goleador della Turris. In alto a destra: Antonio Cannavò (28) del Licata

IL CAMPIONATO SI È FERMATO COSÌ

GIRONE A (25 GIORNATE SU 34)
CLASSIFICA: Lucchese 48; Prato 47; Seravezza P., Casale 43; Caronnese 42; Savona, R.F. Querceta 36; Borgosesia 35; U. Sanremo, Chieri 33; Fossano 32; Lavagnese 27; Bra, Ghivizzano Borgo, Fezzanese 26; Vado 24; Verbania 23; Ligorna 22.

GIRONE B (27/38)
CLASSIFICA: Pro Sesto 54; Legnano 50; Scanzorosciate 46; Arconatese 44; F.Caratese 43; NibionnOggiono, Tritium 42; Sondrio 41; Seregno, Brusaporto 39; Virtus Bergamo, Castellanzese 35; Bolzano 34; Pontisola 33; Caravaggio 32; Villa d'Almè V. 29; Levico Terme 28; Bustese (-1) 22; USD Dro, Inveruno 17.

GIRONE C (28/38)
CLASSIFICA: Campodarsego 54; Legnago 49; Ambrosiana 48; Clodiense 47; Mestre 45; Adriese, Feltre 44; Cartigliano, Cjarlins Muzane 42; Luparense San Paolo, Caldiero Terme 37; Este 36; Chions 35; Belluno 34; Delta Porto Tolle 31; Montebelluna, Vigasio 30; Tamai 22; San Luigi 21; Villafranca 17.

GIRONE D (25/34)
CLASSIFICA: Mantova 51; Fiorenzuola 44; Correggese, Calvina 41; Lentigione, Fanfulla 40; Mezzolara 36; Forlì 32; Franciacorta 31; Breno 30; Sasso Marconi, V. Carpaneto, SCD Progresso 29; Sammaurese 26; Crema 25; Cilverghe M., Alfonsine 22; Savignanese 21.

GIRONE E (26/34)
CLASSIFICA: Grosseto 52; Monterosi 50; Grassina 46; Albalonga 45; Montevarchi 40; Scandicci 39; Foligno 36; Aglianese, Follonica Gavorrano, Flaminia 34; Cannara, Trestina 33; Sangiovannese 32; San Donato 31; Pomezia, Bastia 26; Ponsacco 17; Tuttocuoio 16.

GIRONE F (26/34)
CLASSIFICA: Matelica 55; Campobasso, Notaresco 52; Recanatese 48; Pineto 43; Vastese 42; Agnonese 40; Montegiorgio 38; Tolentino 36; Porto Sant'Elpidio, Vastogirardi 34; Fiuggi 33; Cattolica, Giulianova 28; Sangiustese, Avezzano 20; Chieti 18; Jesina 13.

GIRONE G (26/34)
CLASSIFICA: Turris 61; Ostia Mare 57; Torres 51; Trastevere, Latte Dolce 45; Latina, Cassino 39; Vis Artena 35; Muravera 34; Nuova Florida 33; Lanusei 31; Portici 30; Aprilia 29; Arzachena 27; Anagni 25; Tor Sapienza 19; Ladispoli 18; Budoni 16.

GIRONE H (26/34)
CLASSIFICA: Bitonto 55; Foggia 54; Sorrento 50; A. Cerignola 49; Casarano 42; Taranto 40; Gravina, Fasano, Gelbison 34; Gladiator 33; Altamura 32; Brindisi 31; Fidelis Andria 29; Nardò, Val d'Agri, Nocerina 27; Francavilla 25; Agropoli 14.

GIRONE I (26/34)
CLASSIFICA: Palermo 63; Savoia 56; Calcio Giugliano 47; FC Messina, Troina 46; Acireale (-4) 43; Licata 41; Nola, ACR Messina 36; Biancavilla 35; Cittanovese 33; Castrovillari 32; Marina di Ragusa 28; Roccella, Corigliano 25; Marsala 24; San Tommaso 21; Palmese 12.

te, voluto fortemente dal ds Matteo Mavilla e dall'allenatore Vincenzo Manzo, è riuscito a esprimere le sue qualità realizzative.

Una coppia al comando del girone C con 16 reti. L'esperto Simone **Corbanese** ('88) del Belluno, arrivato a 173 gol in 404 partite, esordì giovanissimo nel lontano 2004/05 in C2 col Belluno (3 presenze), questa è la tredicesima stagione con i colori gialloblù: 12 campionati di D con 332 partite e 148 gol. Un amore che non sembra conoscere la parola fine, interrotto solo nel triennio dal 2009 al 2012, due campionati in C2 con la Sacilese (10 gol in 41 gare) e uno in D a Montebelluna (16 reti in 31 gare). Nell'Adriese 16 gol centri dell'albanese Grasjan **Aliù** ('89), alla seconda stagione nei granata-blu del presidente Luciano Scantamburlo: 24 gol in 33 gare lo scorso torneo, 16 in 25 gare quest'anno. Arrivato in Italia nel 2007/08 con l'Abano in Promozione, quindi in Eccellenza, il debutto in D con l'Albignasego, poi Este (tre anni in D) e Campodarsego (4 campionati, il primo in Eccellenza) che lo hanno portato a 131 gol in 286 gare.

Nel girone E con 13 gol (in 24 gare) Maurizio **Peluso** ('85) del Foligno, confernato dopo aver vinto l'Eccellenza (15 reti in 26 gare), in carriera 122 gol in 358 gare, un giramondo, in A col Chennayin in India, in C2 e C1 con Pisa, Poggibonsi, Juve Stabia, Gavorrano, Avellino, Casale ed Aversa Normanna, in D con Pistoiese, Altovicentino, l'Aquila e Folgore Caratese. A quota 13 anche Filippo **Moscati** ('92) del Grosseto, in D con Aglianese, Gavorrano, e Fortis Juventus, in C con Gavorrano e Pro Patria, alla seconda stagione in doppia cifra, 49 gol in 198 gare in carriera.

Nel girone F con 15 reti (7 rigori) il toscano Manuel **Pera** ('84), tra i più prolifici cannonieri in attivita: 266 gol in 465 gare, la C con Lucchese, Carrarese, Poggibonsi e Pontedera, in D con Lucchese (doppio salto dalla D alla C1), Rimini, Delta Rovigo, Matelica, Taranto, da due anni e mezzo alla Recanatese con 53 gol in 71 gare.

Superbomber del girone G con 18 reti Fabio **Longo** ('87) della Turris, seconda stagione coi corallini (39 gol in 52 gare), in carriera 165 reti in 410 gare, delle quali 39 con una rete in C2 con l'Aversa Normana dal 2008 al 2010. Poi sempre nei dilettanti con Aversa Normanna (Eccellenza, una stagione), in D 13 campionati con Aversa Normanna, Real Nocera, Gladiator, Savoia, Nerostellati Frattese, Audace Cerignola e Turris.

In vetta al girone I con 14 reti Antonio **Cannavò** ('92) del Licata, nella passata stagione è stato il capocannoniere del girone A dell'Eccellenza siciliana con 31 gol (4 rigori) trascinando il Licata alla vittoria finale ed al ritorno dopo 8 anni in D. In carriera 133 reti in 250 gare, tutte nei dilettanti siciliani tra Promozione, Eccellenza e D con Camaro, Fc Messina, Atletico Villafranca, Mazzarra, Igea Virtus, Rocca di Caprileone, Milazzo e Palazzolo, da due anni e mezzo al Licata con 54 gol in 65 presenze.

GUIDO FERRARO

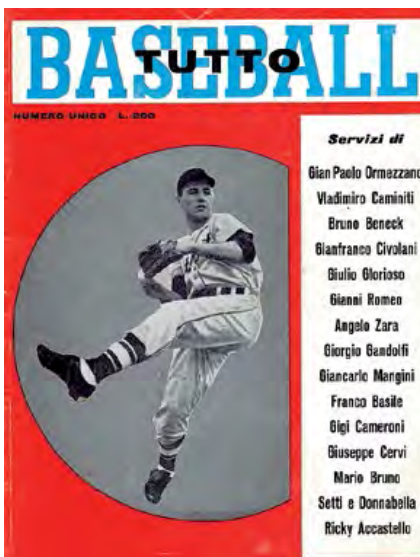
NEL RACCONTO DI GIORGIO GANDOLFI FATTI E PERSONAGGI DELL'EDITORIA SPORTIVA NEI MITICI ANNI SESSANTA-SETTANTA. E DEL PASSATO...

VECCHIA TORINO, CULLA DEI GIORNALI SPORTIVI EREDI DEL GUERINO DI AMBROSINI & CARLIN

Caro Italo, nel nome della vecchia amicizia avrei voluto scocciarti a dicembre quando ne parlasti sul Guerino ma nell'occasione mi dissi: e a chi interessa dopo tanti anni? L'altro giorno, rileggendo gli ultimi Guerini sono andato a sfrugolare e cosa è venuta fuori ? La foto del giovane fotografo Salvatore Giglio, alle prime armi al Comunale di Torino, finito nel mio archivio perché in primo piano c'è un guardalinee di Parma, Maurizio Isola, primo a destra se la memoria non mi inganna. Ebbene, Giglio, col quale mi sono sentito nei mesi scorsi chiedendogli alcune foto per il libro che doveva uscire a Pasqua e venni subito soddisfatto. Perché Salvatore lo conobbi quando era un ragazzino un po' timido ma molto genuino e soprattutto bravo con la sua macchinetta per cui ingaggiai entrambi per la rivista che io e Bruno Perucca lanciammo nelle edicole di Milano e Torino senza immaginare che a Milano saremmo stati considerati dei "rompiscatole" o quasi, tanto è vero che l'associazione degli edicolanti chiese alle Grafiche Step, la tipografia che stampava le nostre riviste, un premio per l'esposizione. Essendo dei "poveri" editori non fummo in grado di soddisfarli per cui dopo la prima uscita "Calciofilm" continuò a Torino e nel Piemonte e nelle edicole dell'Emilia e della Lombardia, escludendo Milano. Nel numero di Torino raccontai in diverse pagine l'episodio dei granata a Las Palmas quando al ritorno a Palermo (dove i granata dovevano giocare in campionato) "Giaguaro" Castellini, il mitico portiere granata, si avventò sull'inviato della "rosea", Franco Mentana (papà di Enrico, il giornalista della Sette) per fare giustizia. Eravamo appena sbarcati all'aeroporto e ci fu la corsa all'edicola scoprendo la "Gazzetta dello Sport" che scriveva di Castellini andato a caccia di farfalle (4-0 per la squadra delle Canarie). In realtà c'erano tanti motivi alla base della sonora sconfitta della squadra di Giagnoni. Ricordo che Mentana nel lungo viaggio da Torino alle Canarie raccontava di suo figlio, Enrico, che si chiudeva nel bagno in casa per fare le radiocronache. Mentana, che era un caro amico, scrisse poi l'articolo che pubblicai sul primo Calciofilm nel quale spiegava i dettagli della mancata aggressione (lo "salvò" un giornalista di "Stampa Sera", Franco Costa, che si frappose fra il portiere e lui che definiva spesso Castellini "un portiere da Nazionale"). Ancora prima, nel 1966, appena arrivato a Torino, ero uscito col numero unico sul baseball, di cui ti accludo la copertina considerato il valore dei giornalisti che avevo coinvolto nel batti e corri, anche se molti non lo conoscevano a fondo. Anche questa rivista sarebbe diventata mensile e poi settimanale col contributo di Enzo Di Gesù. Ospitando anche rugby e pallavolo nel '67 e diventando così la prima rivista anche per quegli sport ancora nelle prime fasi della notorietà. Grazie al grande fotografo del quotidiano "La Stampa" (e del giornale del pomeriggio, "Stampa Sera") Aldo Moisio, Torino poteva vantare una scuola fotografica: alla "Gazzetta di Parma", che avevo lasciato da un anno, noi cronisti facevamo anche i fotografi, l'agenzia Moisio ne aveva una ventina, pronti ad agire giorno e notte per cronaca e sport. Uno dei loro, con l'avvento della telefoto (cioè la trasmissione della fotografia) sarebbe andato anche al seguito del Tour de France perché "Stampa Sera" doveva uscire nel pomeriggio con foto del Tour (e poi del Giro) in esclusiva. Salvatore avrebbe visto apparire le sue foto su "Calciofilm" e successivamente ci sarebbe stato un altro ragazzo, Gianni Menozzi, poi diventato il fotoreporter delle Olimpiadi. Salvatore era ed è il numero uno, indiscutibilmente per cui posso vantarmi ancora oggi della sua amicizia comprovata dalle foto che mi ha inviato e che usciranno nel libro, con la speranza che possa uscire. Italo, quando incontrasti Zoff nel 1975 ti parlò dell'idea della fotocronaca per il semplice fatto che era uno dei nostri lettori: nel secondo o nel terzo numero apparve una sua intervista. Le foto allora erano di Moisio (Torino), Olimpia (Milano), Claudio Papi, Nazzaro quindi Salvatore Giglio (Torino) nonchè Cosmo (Milano), Sergio Monforte (Milano), Roberto Vecchi (Parma), Wherter Zambianchi (da Bologna), Vezio Sabatini e Roberto Andrei (da Roma). Scusandomi per questa invasione di campo, ma per rispetto di chi in quegli anni si è battuto per il giornalismo e la fotografia sportiva.

Giorgio Gandolfi

Caro vecchio amico, questa è una paginetta di storia del nostro mondo, del nostro mestiere che siamo rimasti in pochi a poter raccontare. E la città del tuo racconto, Torino, non è a caso il luogo dove è nato il "Guerin" di Giuseppe Ambrosini, poi direttore della "Gazzetta" nei Cinquanta (con vice e sostituto Gianni Brera), e di Carlin Bergoglio, poi fondatore, con Renato Casalbore, di "Tuttosport". Li rivedo, i tuoi personaggi: Franco Mentana con l'immancabile sigaro toscano e una benevola incazzatura sempre pronta, soprattutto quando s'accendeva - sigaro compreso - per tutelare il suo amico con pipa Enzo Bearzot; il saggio Bruno Perucca che il sabato sera, prima della partita che mi aveva richiamato a Torino, mi portava al "Perruquet" di via Goito, night dotato di tipica tristezza torine-

Inviate le vostre mail a
posta&risposta
posta@guerinsportivo.it
oppure **italo.cucci@gmail.com**

Dall'alto: copertine dei primi numeri di Calciofilm (settembre 1972) e Tutto Baseball (1966). A destra: Ezio Pascutti

se, omonimo dello storico negozio di burro e uova gestito da Pier Carlo Perruquet, presidentissimo del Club Juventus, sempre presente nelle trasferte di Coppa, lui borghese superiore in popolarità al mitico accompagnatore ufficiale Conte Camillo Cavalli d'Olivola; e ancora Franco Costa che diventò famoso quando, passato in Rai, l'Avvocato lo scelse per le quattro battute di fine partita che rese spettacolari portando un cappello felliniano. Per non dire del "Giaguaro" Castellini che incontro ogni estate a Pantelleria.
Grazie Giorgio per questi bellissimi ricordi ai quali ne vorrei aggiungere uno che ti riguarda: quando fosti cacciato da Cuba per aver criticato la cucina di... Fidel Castro. Ricordo il tuo pezzo con il quale raccontavi la tua avventura di inviato della "Stampa" al Mondiale di Baseball: "Faceva già caldo quella mattina all'Avana ed era il 2 dicembre del 1971 quando il telefono della camera al decimo piano dell'Avana Libre, ex Hilton, si mise a squillare. Dalla portineria mi avvisavano che ero atteso nell'atrio. Alle 7 del mattino? Quando vidi alcuni agenti della polizia cubana rimasi comprensibilmente sorpreso. Senza tanti preamboli mi dissero che ero stato «espulsado» da Cuba come persona indesiderata... per aver scritto che pativamo un po' la fame, rifocillati com'eravamo di «pescado», un brodo di pesce e carne dura come il legno, mentre il corrispondente dell'Unità, di cui ero stato ospite, pasteggiava con le aragoste". Di lì il viaggio pazzesco verso l'Italia via Praga e l'arrivo a Torino "dove Il mio vice direttore, Carlo Casalegno, poi ucciso dai brigatisti, mi fece scrivere un articolo che più equilibrato non poteva essere... La notizia dell'espulsione di due addetti dell'ambasciata cubana per ritorsione, come usava allora, finì nelle brevi del giornale. "Panorama", che allora era molto di sinistra, mi dedicò un titolo con foto. «Espulso il cronista che critica il menù». Di ben altro tono i giornali americani, specie quelli sudamericani, che mi chiesero continuamente interviste. Alla "Stampa" mi fecero rientrare subito in servizio, c'era il derby Juventus-Torino: vinsero i bianconeri coi gol di Anastasi e Capello contro quello di Ferrini. Cuba era già lontana. Enzo Tortora - con me a Cuba - in una serie di articoli scritti per una catena di giornali mi definì il «Solgenitsyn della Val Padana». Che caro amico, ma... troppa grazia!".
Aggiungo un dettaglio a proposito della tradizione fotografica della "Stampa". Un giorno il grande romagnolo Giuseppe Ambrosini, quasi centenario, mi disse che da inviato della "Stampa" aveva trasmesso nel novembre del 1934 la primissima telefoto destinata a "Stampa Sera": un'immagine della partita di calcio Inghilterra-Italia (la storica "Battaglia di Highbury").

IL COMMOSSO RICORDO DI UN LETTORE
A TU PER TU CON IL MITICO EZIO

QUANDO PASCUTTI MI DISSE: "SCUSA, MI AIUTI A SCENDERE?"

Carissimo Italo, in questo periodo ove le nostre vite sono cambiate così radicalmente in pochissimo tempo e in modo così sconvolgente, è bello, e anche rassicurante, trovare in edicola un Vecchio Amico come il Guerino. Già soltanto i primi tre articoli del G.S. n.5, – l'Editoriale di Zazzaroni, il ricordo di Gianni Mura e il tuo articolo "al tempo del coronavirus"– valgono come un pezzo di storia della nostra vita. C'è la capacita' di scrittura, ci sono i valori dello sport e dell'esistenza, ci sono insegnamenti universali. Semplicemente Unici.
Poi, per te in particolare, caro Italo – scusa se mi permetto il TU – il sincero ringraziamento per l'articolo su Pascutti del precedente numero del Guerino. Ezio, per un bolognese incallito come me,

Diego Simeone esulta per il 3-2 dell'Atletico Madrid a Liverpool in Champions l'11 marzo scorso. In basso: un duello volante tra Pietro Vierchowod e Alen Boksic in Lazio-Samp 1-1 del 2 gennaio 1994

rappresenta il massimo... Solo Bulgarelli può scalzarlo dal primo posto nel podio del mio cuore. Ho avuto la fortuna di conoscere Ezio in una delle sue ultime uscite prima della malattia che l'ha rapito. Ricordo la serata dedicata a Bulgarelli intitolata "Onorevole Giacomino" di Giorgio Comaschi al collegio San Luigi di Bologna nel febbraio del 2011. Presenti alcuni giocatori del Bologna scudettato e altri della storia più recente. Ricordo mio figlio di sei anni, già in maglia del Bologna, mezzo addormentato causa la tarda ora. Ma ricordo soprattutto, alla fine della serata, in cima alla grande scalinata che portava all'uscita, il tocco ripetuto di una mano sulla mia spalla...
" Scusa giovanotto, mi aiuti a scendere?".
Mi giro... e vedo Ezio. Rimango un po' di stucco, l'età qui non conta quando hai davanti un tuo eroe.
Riesco a spiccicare un: "Per me è un onore accompagnare il grande bomber del mio Bologna!!". Rivedo questa immagine... La discesa dallo scalone con sottobraccio Ezio da una parte e mio figlio Giacomo per mano dall'altra... Lucio Dalla ha cantato... "Che commozione che tenerezza...".
La discesa della scalinata e il tempo che essa richiede mi permettono di preparare meglio il saluto di commiato di Ezio.
So che l'occasione è unica, non ne avrò altre... Arriviamo in fondo, l'uscita è a due passi, i suoi amici e compagni di battaglie si avvicinano e premon. E lui dice, rivolto a mio figlio: "Bel bambino, bravo che tieni per il Bologna". E a me: "Grazie giovanotto per l'aiuto". Io, bello preparato: "Grazie a te, per tutto quello che hai fatto per il nostro Bologna. Sei un grande!".
Che commozione, che tenerezza...

Giovanni Proietti - Porto d'Adda (MB), st.com

SCIREA, GENTILE, BARESI, FERRARA, NESTA, CANNAVARO: L'ITALIA HA SEMPRE AVUTO I MIGLIORI...

E IL DIFENSORE PIÙ FORTE? PERCHÉ NON VIERCHOWOD?

Ciao Italo, sono il fedelissimo lettore del Guerin Sportivo nonché tifosissimo del Napoli che ti scrisse in occasione dei beceri cori rivolti dalle tifoserie sampdoriana e bresciana nei confronti di quella napoletana. Questa volta, ti scrivo per un motivo un po' più disimpegnato: chiederti di realizzare un servizio con una graduatoria dei più forti difensori di sempre della storia del giuoco del calcio (magari i primi 20 o 50 o 100, sarai tu a decidere, ovviamente!). Sai, Italo, in passato giocavo abitualmente a calcio, a livello dilettantistico, ed ero anche diventato un rocciosissimo difensore e, forse, anche per questo motivo sono rimasto affascinato da questo ruolo (deformazione professionale!). Del resto, sono sempre rimasto colpito dai tanti poderosi difensori che hanno militato nella serie A: dai Claudio Gentile e Gaetano Scirea dei primi anni 80 ad altri straordinari campioni quali Bergomi, Vierchowood, l'immenso Baresi, Ferri, Ferrara e, in epoca più recente, Stam, Nesta, Samuel, Thiago Silva e altri. Ma il mio idolo, a ogni modo, è sempre stato uno e uno solo: Fabio Cannavaro! Ho sentito nominare, inoltre, Berti Vogts quale uno dei difensori più forti di tutti i tempi ma non so molto di lui. Franz Beckenbauer, al contrario, non ha bisogno di presentazioni! Ti chiedo, pertanto, di realizzare questa speciale classifica sia perché tu possa rendermi ulteriormente edotto su ciascuno di questi magnifici campioni, sia perché sarei assolutamente curioso di sapere chi collochi sul podio, incoronandolo difensore più forte di sempre: il tuo parere è fondamentale.

Gaetano Panico - Napoli, gmail.com

Carissimo, qualcuno penserà, prossimamente, a esaudire la tua richiesta con un'adeguata ricerca. Da appassionato... difensivista mi associo all'elenco che già proponi ma confesso la difficoltà a fare una classifica di tanti prodigiosi talenti. E tuttavia voglio dirti che seguendo, come mi hanno insegnato i Maestri, il rendimento pratico di un difensore rispetto alla fama raggiunta da altri per stile, eleganza, personalità, una scelta la faccio; e senza mancare di riguardo all'ineguagliabile Scirea, all'implacabile Baresi, al mastino Gentile e al protagonista totale Fabio Cannavaro, anima dell'Italia Mondiale del 2006 che gli fece conquistare il Pallone d'Oro, voglio rendere giustizia al guerriero per eccellenza che per il suo carattere forte e difficile non ha goduto della popolarità meritata sul campo: dico di Pietro Vierchowod, lo Zar di origine ucraina (Пётр

Ивáнович Верховóд, Pëtr Ivanovič Verchovod, secondo Wikipedia). Definito da Bearzot "Il difensore più rapido del mondo", Pietro ha vinto - purtroppo senza giocare, per un infortunio, ma era fra i 22 - il Mondiale dell'82, bronzo nel '90; scudetto con la Roma nell'83 (e Guerin d'Oro), scudetto con la Sampdoria nel '91 e sempre in blucerchiato 4 Coppe Italia, una Coppa delle Coppe, una Supercoppa Italiana, una finale di Coppa dei Campioni perduta a Wembley contro il Barcellona; e finalmente la Coppa dalle grandi orecchie con la Juventus nel 1996.
Frequentatore delle Grandi ha giocato anche nella Fiorentina nell'81/82 e nel Milan nel '96/97. Sue... vittime - leggo nella sua scheda - Boninsegna, Maradona, Altobelli, Shevcenko, Batistuta, Lineker, Ravanelli, Van Basten.
Cosa volete di più?

RIPENSANDO IL GRANDE CALCIO ITALIANO DOPO AVER VISTO LIVERPOOL-ATLETICO

DA KLOPP E SIMEONE UN MAGICO VIAGGIO CON ROCCO E HERRERA CAPELLO E LIPPI CONTE E ALLEGRI

Caro Cucci, "Se facessi giocare la mia squadra come Heriberto, in due mesi l'avrei distrutta!". Correva l'anno 1978 e così rispose il Mago Helenio all'amico giornalista che lo provocava magnificando ad arte Heriberto Herrera. Il Mago, che non amava (eufemismo) Heriberto, aveva ragione. E quella risposta, scolpita nella memoria, mi è riaffiorata mentre guardavo Liverpool-Atletico Madrid (2-3). Avevo seguito attentamente gli inglesi e mi erano sembrati una squadra in grande difficoltà fisica. Per ottenere un divario rassicurante tra sé e Guardiola e vincere finalmente quella Premier che la città aspetta da troppi anni, Klopp aveva dovuto mettere i suoi alla frusta e spremerli. Doveva rischiare. Simeone gli ha presentato il conto, sfruttando spietatamente il golletto dell'andata. Astraendo dal particolare al generale, si sono affrontate le due scuole di pensiero che hanno fatto, con i loro pregi e difetti, la storia del calcio mondiale: l'italiana di Rocco ed Herrera e l'olandese di Rinus Michels. Entrambe oggetto di elaborazioni ed adattamenti nel corso del tempo, ma inarrivabili. I tentativi di ideare un sistema che le superasse sono finiti nell'utopia, illudendo inventori e seguaci alla patetica ricerca del Superuomo che vincesse tutte le partite attaccando e segnando cinque gol. Klopp, formidabile nell'occupare razionalmente il campo e maestro del contropiede fulmineo e letale, è stato costretto a giocare la partita che non voleva. Il logorio fisico dei suoi e la necessità di lasciarsi alle spalle pericoloso terreno hanno determinato il risultato. Con tre gol subiti chi ha il coraggio di discuterlo? Il limite del gioco all'olandese e all'inglese è quello profetizzato da Helenio Herrera in quel lontano pomeriggio del 1978. Coi ritmi e gli impegni del football attuale non te lo puoi permettere come regola. Sarebbe come pretendere ogni notte da un grande amatore il top della performance. E così emerge prepotentemente il calcio di Rocco, di Herrera e dei tecnici che hanno saputo svilupparlo ed attualizzarlo con maestria, alla faccia di coloro che pretendevano di chiuderlo in un armadio come relitto storico. Grande l'affermazione di Ancelotti: "Non si vince in un solo modo!". Il futuro del calcio è nel trovare la sintesi tra le due filosofie, e a riuscirci saranno non i portatori di caduche illusioni ma i grandi revisionisti e riformisti. Penso a Capello e a Lippi (quanto vincerebbero se allenassero ancora grandi squadre), a Conte e ad Allegri, al quale non sono bastati cinque scudetti consecutivi e due finali di Champions per farsi capire da chi non riesce a fare tabula rasa di illusori preconcetti e a far tesoro del "So di non sapere" di Socrate, necessario punto di partenza per la ricerca della verità.

Antonio Maria Ioli - Rimini, notariato.it

Fanta Calcio

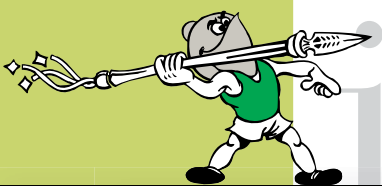
di SAGRÀ

"Gufanti sono io!", potrei affermare parafrasando il famoso motto di Flaubert. L'eterna riserva infatti nasce per esorcizzare gli anni vissuti "in panchina" in attesa di un'occasione, spedendo ai quattro angoli del globo opere in cerca di pubblicazione

BIP! BIP!

GUFANTI 2

Dedicated to Angela M. Connolly

Per questo l'ho voluto disegnare somigliante Dividiamo da sempre lo stesso destino, una vita vissuta in trepidante attesa di udire finalmente quelle tre paroline magiche: "Scaldati, entri tu!"

TUCIDIDE

GIULINI HA RAGIONE CI VUOLE IL SALARY CAP

Chissà che questa pandemia, oltre ai morti e agli ammalati, alle paure di oggi e ai rischi di domani, porti qualcosa di buono sul piano valoriale. Una speranza o un'utopia? Il tempo dirà. Dovremmo ritrovarci tutti più buoni, generosi e altruisti. Ma già non mancano i segni contrari. Le contraddizioni non mancano neanche nel calcio che s'è compattato sulla volontà di riprendere i campionati (anche quello Pro?) e portarli a termine per assegnare sul campo scudetto, qualificazioni alle coppe europee, promozioni e retrocessioni. Magari con l'introduzione di playoff e playout. Nel frattempo s'è acuita la dicotomia fra Figc, Leghe e Coni. Con la prospettiva o il rischio, fate voi, che un domani il calcio, quanto meno il grande calcio, si stacchi dal Coni e imbocchi una strada simile a quella degli sport professionistici americani.

In tal caso a perderci sarebbe il Coni che, per compattare le federazioni medio-piccole, ha ridotto negli ultimi anni da 80 a 30,4 milioni la quota destinata al calcio e di conseguenza il rapporto di dipendenza. È vero che tutti gli sport hanno pari dignità, ma è altrettanto vero che il calcio ha un diverso impatto sociale, mediatico ed economico. Considerando l'indotto, vale il 7% del pil nazionale, dà lavoro a oltre 250mila persone e versa allo stato 9 miliardi di imposte all'anno, secondo le stime di sporteconomy.it: non c'è paragone con i fatturati, anche messi assieme, di tutte le altre federazioni. Un altro mondo.

Ma non è oro tutto ciò che appare in superficie. È considerevole anche l'indebitamento. L'emergenza coronavirus ha accentuato in misura esponenziale i problemi del calcio che vive da anni oltre ogni ragionevole limite, al di là delle proprie possibilità. Enormi i costi relativi a cartellini, ingaggi e consulenze alla voce agenti/procuratori. Di qui la proposta, sensata ed autorevole, di Tommaso Giulini, presidente del Cagliari: "Se vogliamo ridurre i costi e, in particolare, il gap fra le grandi e le medio-piccole, dobbiamo introdurre il Salary Cap. Lo ritengo l'unico strumento in grado di riportare il calcio a livelli più umani ed equilibrare i valori fra i club. Il fair play finanziario ha fallito la sua missione". Il Salary Cap è un pilastro fondante degli sport professionistici americani, ma non può essere mutuato e importato al 100% per il semplice fatto che da quelle parti non sono previste retrocessioni.

Nel calcio nostrano il Salary Cap andrebbe modellato in base ai dati dell'ultimo bilancio e alle prospettive di quello futuro: all'incirca potrebbe valere il 50-55% dei ricavi. Le grandi continuerebbero ad avere budget superiori, ma dovrebbero rispettare il tetto complessivo degli ingaggi. Del genere che se vuoi strapagare 5-6 giocatori, non ha più la capienza per fare altrettanto con altri 15. Un modello di questo tipo impedirebbe ai soliti noti di fare razzia di grandi giocatori lasciando le briciole alla concorrenza. Ci potrebbe essere anche un rinascimento della provincia. Nella NBA le franchigie possono sforare il Salary Cap, a patto però di versare una somma eguale, doppia o addirittura tripla a quella spesa in eccesso in un fondo destinato a chi invece ha tenuto i conti in ordine. E comunque per un periodo limitato.

Tommaso Giulini (42 anni), presidente del Cagliari da giugno 2014

Ovvio che un sistema simile debba essere fatto proprio dall'Uefa se non dalla Fifa, non può essere introdotto in un singolo paese. Altrimenti si verrebbero a creare squilibri enormi nella competitività delle coppe internazionali. Guai però a pensare come Tancredi nel Gattopardo di Tomasi di Lampedusa: "Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi". Ne abbiamo fin troppi, di gattopardi nel calcio.

TUTTO QUIZ & GIOCHI

Ogni giorno sul **Corriere dello Sport - Stadio e Tuttosport** verranno pubblicati tanti giochi per farti compagnia nelle ore di **#iorestoacasa** divertendoti. Cruciverba, la battuta cifrata, crucinserimento e domande a quiz per testare la tua passione per lo sport. **Allenati e giocati al meglio questa partita!**